

UN'IMMAGINE DA...



BRASILE. Sydney Possuelo grande esperto di popolazioni indigene stringe amicizia con un gruppo di indiani Korubo nella foresta amazzonica al confine con il Perù. I Korubo sono rimasti isolati nella giungla fino a sei mesi fa

Ricardo Beliel/Reuters

DALLA PRIMA

pioggia di commenti: riformare vuol dire ridurre e quindi vado retro, vuol dire innovare e quindi viva il nuovo. È possibile ripetere ossessivamente per settimane solo frasi fatte, solo slogan, solo parole alla moda? Senza precisare che cosa si vuole?

Nei prossimi mesi vengono al pettine tutti i nodi di fondo: la riforma istituzionale, quella dello Stato sociale, l'occupazione nel Sud, l'ultima finanziaria per l'Europa. Non ci porterà a nulla continuare a galleggiare giorno per giorno, nella speranza che non ci caschi addosso una nuova Albania. E meno che meno servirà a qualcosa se ciascuno continuerà a cantare fuori dal coro.

Se questi sono i nodi, si calano le carte, ci si confronta per capire chi sta con chi, non un giorno sì e l'altro no, ma per individuare come sciogliere quei nodi. Se si ritiene che non sia possibile risolverli tutti, si indichi quello prioritario e su di esso si manifesti la maggioranza. Stare sul bagnasciuga è gradevole in vacanza, ma non ha mai portato fortuna a nessuno in politica.

Per cambiare un paese è necessario che la politica sia forte, abbia pensieri e azioni forti, ma per ottenere ciò è necessario che alla politica si creda e che la maggioranza di un paese ci creda: i balletti della scorsa settimana non hanno un grande appeal, e non credo che facilitino una nuova stagione di interesse e passione per la politica.

Il che di per se stesso costituisce già un'arma formidabile per chi il cambiamento in realtà non lo vuole, se non come ritorno agli aurei anni Ottanta, in cui chi era più forte e più furbo riusciva sempre ad avere la meglio. Alla faccia degli altri e a prescindere da qualunque speranza di futuro. Carpe diem anche oggi? E domani? Domani forse si vota, inutilmente.

[Franco Cazzola]

LA QUESTIONE dell'assegno di mantenimento torna spesso nelle cronache giudiziarie. È giusto che sia così perché il fenomeno dell'inadempienza dei padri è molto diffuso, pare addirittura al di là del 60 per cento. Talvolta il mancato pagamento dell'assegno mette in discussione la sopravvivenza stessa della moglie separata, dei figli e delle figlie, talvolta provoca il ridimensionamento drastico del loro tenore di vita. Anche quando non incide direttamente sulla soglia della sussistenza, l'inadempienza è causa di una serie di conseguenze negative, soprattutto perché alimenta una conflittualità permanente tra gli ex coniugi, e perché rende difficile la relazione affettiva tra padre e figlio/i, relazione necessariamente diversa da quella che si instaura nella convivenza, ma non per questo meno vitale. Il perché di questa diffusa realtà, di questa vera e propria assenza di molti padri, non è facile da comprendere. La paternità è uno degli aspetti più rilevanti della differenza maschile ma resta poco indagata da parte degli uomini, se si fa eccezione per alcuni centri di ricerca con l'istituto di studi sulla paternità che da anni lavorava su questi temi.

C'è una delle novità. Soprattutto tra i giovani molti padri oggi si fanno carico anche dei compiti di cura. Si tratta di una realtà di grandissima importanza anche per le donne. Senza scivolare nell'idea dell'intercambiabilità tra padre e madre, che occultata la differenza di genere nel rapporto parentale, tuttavia il superamento della rigidità dei ruoli tradizionali fonda una diversa qualità delle relazioni personali. Restano però, diffusamente, le incrostazioni del modello familiare tradizionale, nel quale il padre trovava legittimazione e certezza di ruolo.

Probabilmente quando viene meno quel tranquillizzante sistema di regole gli uomini scontano una grave difficoltà nella ricerca di nuove modalità di rapporto con i figli/e. Alcuni padri trovano nel momento della crisi familiare nuovi motivi di riflessione sul proprio vissuto e sul rapporto con figlie e figli. Altri, forse,

ALIMENTI E SEPARAZIONI

Anche dal diritto civile nuove norme per proteggere i minori

MARIA GRAZIA GIANMARINO

CAPO UFFICIO LEGISLATIVO MINISTERO PARI OPPORTUNITÀ

si lasciano prendere dall'illusione che si possa chiudere con il passato. Oppure, come spesso accade di sentire nei processi, le ragioni di conflitto nei confronti dell'ex moglie diventano altrettante giustificazioni del mancato adempimento al pagamento dell'assegno. Si smarrisce così il senso di un'elementare verità, che l'assunzione di responsabilità nei confronti dei figli/e e delle loro aspirazioni, per un padre come per una madre, è il fondamento di un valido rapporto genitoriale e che dunque la paternità è uno degli aspetti più rilevanti della differenza maschile ma resta poco indagata da parte degli uomini, se si fa eccezione per alcuni centri di ricerca con l'istituto di studi sulla paternità che da anni lavorava su questi temi.

Trovare strumenti giuridici adeguati a garantire il regolare pagamento dell'assegno è essenziale perché oltre a garantire ai minori condizioni materiali di vita adeguate, contribuisce a sdrammatizzare e svenelire i rapporti tra gli ex coniugi. Le tre ultime sentenze della Corte di Cassazione dimostrano che alcuni istituti possono essere utilizzati meglio che in passato.

PER ESEMPIO la sospensione condizionale subordinata al pagamento degli assegni arretrati dovrebbe essere largamente utilizzata nelle condanne di assistenza familiare, un reato che implica un adempimento grave e protratto nel tempo. È probabile che, trovandosi di fronte all'alternativa tra la detenzione e il pagamento, il marito preferirà adempiere subito. Sarà stato così raggiunto un risultato concreto e relativo-

mente rapido. L'orientamento secondo cui per questo reato è appropriata la pena detentiva e non quella pecuniaria è da condividere perché è coerente con l'individuazione degli interessi dei minori come meritevoli di una tutela forte. Occorre però sottolineare che il carcere non è in sé la migliore soluzione. Quasi mai le donne che fanno denuncia per violazione degli obblighi di assistenza familiare vogliono che l'ex marito vada effettivamente in carcere. Generalmente le donne nel processo non manifestano ansia di punizione, ma chiedono piuttosto un'utilità concreta, rispetto a un progetto di vita costruito su se stesso e sul rapporto con i figli/e, nel quale spesso c'è anche la volontà di salvaguardare il rapporto padre-figli/e. Tuttavia si rivolgono al giudice penale perché non hanno altra alternativa avendo tentato varie volte l'azione civile senza esito, magari perché il marito frattempo ha occultato tutti i propri beni. Proprio in queste situazioni la risposta dell'ordinamento giuridico è del tutto insufficiente.

OCCORRE DUNQUE trovare soluzioni innovative, rapide ed efficaci, sul piano del diritto civile e non del diritto penale, per le situazioni in cui il reddito del marito non è così facilmente accertabile.

La libertà femminile ha prodotto straordinari cambiamenti nei rapporti tra i sessi e in generale nelle relazioni personali fondamentali. C'è un'indiscutibile competenza femminile nella gestione di queste relazioni. C'è una ricerca maschile, ai suoi inizi, ma speriamo fondata, attorno a una funzione genitoriale non schiacciata sul ruolo tradizionale.

Sarebbe sbagliato se il tema della crisi familiare fosse affrontato in termini di competizione e di rivalità tra uomo e donna, tra padre e madre. Al diritto va assegnato il compito di assicurare le condizioni materiali più favorevoli ad una soluzione concordata e solidale della separazione. Si tratta certamente di un compito limitato, ma da realizzare con il massimo possibile di efficacia.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Prc, non distruggermi il sogno di governare»



to, anzi...issimo, Marino Vitaliano, che vive a Milano ma è calabrese (la precisazione è sua). «Bertinotti fa rabbia, vedo troppo accanimento anti-Pds nelle sue mosse politiche». Da Bologna telefona Dino Regazzi, 67 anni, in passato «accompagnatore di Palmiro Togliatti». Una domandina a Bertinotti: «Onorevole, forse pensa che un governo di destra garantirebbe di più lavoratori, pensionati, donne e disoccupati?».

Non solo Fausto. Critiche anche al governo. Anzi, ai «nostri» (nel senso di amici dell'Ulivo e compagni del Pds) ministri e sottosegretari. «Studiate di più», è l'esortazione di Gertrude Zaffagnini. «La gaffe di Fassino su Berisha è incresciosa, imperdonabile». Poi un rimprovero al ministro Berlinguer: «So-

no volontaria in una università aperta che ha 1200 iscritti, lo avevamo invitato ad un convegno. Per due volte abbiamo spostato la data e per due volte il ministro ci ha dato buca. Alla fine neppure un telegramma». Pensioni, privilegi e stato sociale. «Ma chi ha detto che vogliamo toccare le pensioni? Questa è demagogia allo stato puro. Bisogna rivedere il patto sociale, riformare la spesa e pensare a soggetti finora esclusi dal Welfare, i giovani, i disabili, i bambini e gli immigrati. La verità», conclude Bruno Malacarne, di San Silve-

stro di Curtatone (Mantova) - è che Bertinotti vuole erodere un po' di voti al Pds e bloccare il varo della legge elettorale». Ma la rubrica delle telefonate può servire anche a scoprire gli «illeciti finanziari del Pds». Eccone uno, nome Primo, cognome Panichi, pensionato che al partito della Quercia ha versato un milione di lire. È indignato perché «la sinistra ha poco mordente nel rispondere agli attacchi degli avversari. Perché non diciamo che Prodi governa un paese portato allo stacco dal Caf (Craxi, Andreotti Forlani, Zii e nonni di Berlusconi & c, ndr)». E parlando di Caf non si può che parlare di magistrati e inchieste. Lo fa Livio Colombo, che dissente fortemente dalla votazione del gruppo della sinistra al parlamento europeo sulla

Domani risponde
Bruno Miserendino
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



L'INTERVENTO

L'alternativa al voto è un accordo limpido tra Ulivo e Polo

CLAUDIO PETRUCCIOLI

L'«PASSAGGIO ALBANIA» ha introdotto nel panorama politico italiano una novità rilevante. Dopo le elezioni del 21 aprile del '96 si è formato - a sostegno del governo - una maggioranza Ulivo-Rifondazione. Questa maggioranza è evidentemente e dichiaratamente «asimmetrica», l'Ulivo e Rifondazione si sono presentati, infatti, uniti solo da un patto di desistenza elettorale, con posizioni programmatiche distinte, in molti punti diverse e perfino contrastanti. C'è stato, tuttavia, già di fronte agli elettori un chiaro ed esplicito impegno politico: per evitare la ingovernabilità o la prevalenza della destra, anche Rifondazione avrebbe contribuito a dar vita a una maggioranza. Così è nata la maggioranza che sostiene il governo Prodi.

L'anno trascorso non è stato una marcia trionfale; tutt'altro. L'Ulivo è restato, in più occasioni, lontano dal grado di coesione politica auspicabile e necessario e ha lasciato il passo alle logiche di partito; i conflitti programmatici con Rifondazione sono stati frequenti e - in alcuni casi - acuti. Tuttavia l'esigenza di dare continuità alla maggioranza e sostegno alla azione di governo hanno finito sempre per prevalere; tanto da far presumere che il limite della dissociazione non sarebbe stato mai superato.

La vicenda dell'Albania ha dimostrato che questa presunzione è infondata. Rifondazione ha detto di non considerare la partecipazione alla maggioranza e il sostegno al governo come un vincolo politico insuperabile; ci sono casi in cui può negarlo, contraddirlo. Non solo lo ha detto, lo ha fatto: per quanto dipendeva da Rifondazione, il governo sarebbe caduto; solo il voto del Polo a favore della missione in Albania ha evitato questo esito. Dopo il «passaggio Albania» è non solo saggio, ma obbligatorio mettere in conto che il rifiuto di Rifondazione possa dissolvere la maggioranza di governo. Questa è la novità politica con la quale fare i conti.

Il problema non è teorico. L'ingresso in Europa con il connesso riassetto della spesa sociale e le riforme costituzionali sono i due obiettivi essenziali sui quali il governo e l'Ulivo giocano, nei prossimi 12-18 mesi, il successo della loro impresa politica. Sarebbe sommaria imprudente dare per scontato l'accordo di Rifondazione. L'Ulivo deve fare tutto il possibile per perseguire «con questa maggioranza» gli obiettivi che considera fondamentali. Ma sarebbe incomprendibile e suicida derivare da un possibile rifiuto di Rifondazione la rinuncia a perseguire l'ingresso in Europa o le riforme costituzionali. Qualora l'accordo con Rifondazione si dimostrasse impossibile, è non solo il diritto, ma dovere dell'Ulivo e del suo governo cercare e verificare l'esistenza di altre strade per raggiungere quei traguardi.

Prospettare il ricorso alle elezioni come la sola alternativa all'accordo con Rifondazione mi sembra solo un modo, neppure molto efficace e convincente, per sottrarsi a questo interrogativo. Consegnare a Rifondazione un vero e proprio «diritto di veto», non facilita ma ostacola la ricerca di un accordo. E invocare in questo caso il bipolarismo o l'Ulivo è una mistificazione. Così, l'Ulivo si mostrerebbe impotente a perseguire gli obiettivi fondamentali sui quali appena un anno fa ha chiesto il consenso degli elettori, con gli effetti facilmente prevedibili. Il bipolarismo dichiarerebbe per l'ennesima volta in tre anni il suo fallimento e, per di più, sarebbe costretto ad affidarsi alla stessa legge elettorale che lo ha fin qui imbrigliato e svilito.

È assolutamente giusto, necessario, tenere fermo il riferimento strategico del bipolarismo; ma la scelta del bipolarismo sarebbe ben fragile e - in fin dei conti - falsa se la si vincolasse esclusivamente alla sopravvivenza del patto di maggioranza e quando si dovesse constatare che questo dà luogo a una altissima conflittualità e a una bassissima produttività.

Atutela del bipolarismo, va escluso nel modo più netto che all'Ulivo o a parti di esso possano aggungersi pezzi più o meno consistenti provenienti dal Polo, per formare «nuove maggioranze». Si tratterebbe di fenomeni trasformativi che dopo le esperienze della passata legislatura - seppellirebbero definitivamente il bipolarismo, aprirebbero la strada al ritorno della proporzionale, del peggior «partitismo» e inaugurerebbero una nuova stagione di governi «al centro». Altro che alternanza!

Non contrasta, invece, con il bipolarismo l'ipotesi di un accordo limpido e delimitato fra l'Ulivo e il Polo, finalizzato al raggiungimento di obiettivi precisi (quelli detti), e per un periodo di tempo definito. Questa ipotesi non può e non deve essere esclusa. Sia pure come subordinata, e a seguito della dimostrata impraticabilità dell'accordo di maggioranza con Rifondazione dovrebbe essere attentamente verificata e - a precise condizioni - sarebbe sintomo di impotenza e di irresponsabilità.

Quanto all'Ulivo, la questione essenziale è più che mai una: è titolare, padrone delle scelte politiche, o è il solo il luogo in cui si registrano e si subiscono scelte fatte altrove? Deve essere l'Ulivo, nel suo insieme, a tenere e ad assumere l'iniziativa sia nei confronti di Rifondazione sia nei confronti, eventualmente, del Polo. Per l'Ulivo è un passaggio decisivo; se non dimostra la capacità di affrontarlo in modo coeso, come una realtà politica e non come un agglomerato occasionale di soci egoisti e reciprocamente diffidenti si rivelerebbero politicamente inconsistenti e si condannerebbe a una rapida fine.

LA FRASE



Romano Prodi

Una volta io dissi a mio padre che mi sentivo solo. Lui mi guardò e mi disse «Chi sei?»
Valerio Peretti Cucchi

Enrico Fierro

Domenica 13 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

«Atinù» si presenta: per ragazzi e dubbiosi

BOLOGNA. Ora che manca «Cuore», è l'unico «settimanale di resistenza umana». La definizione è di Luca Raffaelli, fan di Sailor Moon (il cartone accusato di far diventare gay i bambini) e «imprinter» (si dice così?) di «Atinù», riferendosi proprio al settimanale distribuito con l'Unità il lunedì. Michele Serra, invece, dice che «Atinù» «accompagna dai colori della fantasia alla brutta realtà». È la giornata del debutto in società del settimanale di notizie, giochi, figure e figuracce. La cornice è quella della Fiera del libro per ragazzi. Dall'altra parte del tavolo il direttore dell'Unità, Giuseppe Caldarola, la caporedattrice di «Atinù», Vichi De Marchi, un pezzo di redazione e Michele Serra per parlare di «Bambini informati: solo tv o anche un giornale?», ma soprattutto per capire se un settimanale di informazione per preadolescenti abbia un senso. Il senso ce l'ha e il debutto lo dimostra. Caldarola spiega che «questo mese e mezzo di lavoro ha dato buoni risultati». Non è vero, come tutti credono, che i ragazzini e le ragazzine usino tutto velocemente. «Lo abbiamo scoperto nelle lettere che ci scrivono e questo ci ha indotti a riflettere su quale sia anche l'informazione degli adulti. Con questo esercizio, forse, siamo arrivati ad una maggiore verità», dice Vichi De Marchi. Michele Serra racconta che ai tempi di «Cuore» sarebbe dovuto nascere «Cuoricino» per bambini. «Essendo noi intellettuali indecisi a tutto, chiedemmo consigli a Antonio Faeti che ci distrusse il piano. E così lasciammo perdere. Poi, qualche tempo fa, Vichi mi chiese qualche consiglio e io le risposi: scordatevi di fare un giornale per i bambini. Invece... invece mi pare che il giornale funzioni». Caldarola spiega che la giornata di uscita di «Atinù» è sperimentale e che il giorno migliore sarebbe il sabato. Sulla presunta neutralità del settimanale risponde Vichi De Marchi: «Abbiamo parlato di profughi albanesi, dello Zaire. E sempre più entreranno nei problemi dei preadolescenti: la sessualità, la competitività. Vogliamo sollevare dubbi e attivare la partecipazione».

Andrea Guermandi

Una mostra a Torino rende omaggio al critico d'arte francese, amico di molti pittori del dopoguerra

L'uomo che inventò l'informale Tapié narrato attraverso i suoi artisti

Coniò il termine «informel» per definire le nuove tendenze nate sulle ceneri della seconda guerra mondiale, scrisse il primo libro che cercava di capire quel momento. L'esposizione a lui dedicata ospita opere di Gorky, Fautrier, Michaux.

TORINO. Alla domanda di Ida Giannelli sul perché Michel Tapié (1909-1987) fosse approdato a Torino, il gallerista e critico Luciano Pistoï rispondeva nel '93, con candida perfidia: «Credo per sbaglio, o forse per andare a messa alla Consolata, una chiesa un po' austro-ungarica che gli piaceva molto. Era un aristocratico, nipote di Henri Toulouse-Lautrec, una specie di avventuroso cercatore d'arte».

Prima di arrivare nel 1956 a Torino, dove rimase oltre vent'anni, il critico era già famoso: aveva esordito nel '46 presentando la mostra *Mirobolus, Macadam et Cie. Hautes Pâtes* di Jean Dubuffet; aveva portato a Parigi la prima mostra di Jackson Pollock; aveva fondato con Paulhan e Breton la *Compagnie de l'art brut*; aveva inventato la parola *informel* per definire la nuova arte nata sulle ceneri della seconda guerra mondiale. E soprattutto, nel '52, aveva scritto *Un art autre*, il primo libro che di quella vicenda creativa, ancora pienamente in atto, cercava di cogliere il senso. Tapié vi sosteneva che l'arte del presente non si poneva, come le avanguardie, contro le nozioni abituali di bellezza, forma e spazio. Quest'arte esisteva al di fuori di tali nozioni: era *altra*, definita (con le parole di Tristan Tzara) non come mezzo d'espressione, ma come manifestazione dell'attività dello spirito. Quest'avventura aveva i suoi eroi, riuniti da Tapié in lunghi elenchi, che colpivano per la completezza dell'informazione sull'arte al di qua e al di là dell'Atlantico.

Un libro oscuro

Il libro ha toni messianici ed è per tanti versi oscuro, ma è stato determinante nell'individuare un'area dell'esperienza artistica contemporanea con nozioni che oggi, tuttavia, la critica più avvertita tende a mettere in discussione (ad esempio Y.A. Bois e R. Krauss, nel catalogo *L'informe*, Centre Pompidou, 1996).

Alcuni degli artisti chiamati in causa, come Dubuffet, non si riconobbero nel tentativo di definizione di Tapié. Forse per questo il critico decise di trasferirsi a Torino, città defilata, ma colta e aperta al rapporto con l'arte moderna. A Torino Tapié si mosse attivamente: dal '58 al '60 collaborò con la galleria Notizie, fondata da Pistoï, che faceva le mostre degli informali. Nel '59, con Pistoï, organizzò la mostra *Arte nuova*, dove si videro per la prima volta in Europa - assieme agli informali europei e agli espressionisti astratti - i giapponesi del gruppo Gutai, con cui Tapié aveva stretto contatti nel 1957. Nel '60 fondò l'International Center for Aesthetic Research (ICAR), presieduto da Ada Minola, che sino alla chiusura, nel '77, funzionò come museo, spazio per mostre collettive e monografiche, luogo per dibattiti, conferenze e concerti.



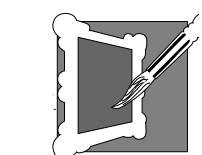
Un'opera di Hans Hofmann esposta alla mostra su Michel Tapié (nella foto in basso)

Pubblicò complessi trattati teorici. Organizzò mostre all'esterno dell'icar: tra le più celebri, *Struttura e stile*, del 1962, alla Galleria civica d'arte moderna di Torino, in cui gli artisti furono divisi secondo classificazioni dedotte anche dall'insiemistica, cui Tapié si era avvicinato in quel momento. Nonostante la sua acutezza, Tapié non capì le direzioni nuove dell'arte degli anni Sessanta - l'arte Pop, il minimalismo, l'arte povera - e nel corso del decennio si dedicò sempre più rispetto agli avvenimenti contemporanei più importanti.

Malgrado le oscurità di scrittura, l'ossessione per le tassonomie, l'integralismo quasi religioso, Tapié fu figura di prima grandezza nella vicenda dell'informale e la Galleria civica d'arte moderna e contemporanea di Torino lo ricorda con una mostra (*Torino Parigi New York Osaka. Tapié. Un art autre*, fino al primo giugno; ore 9-19; chiuso il lunedì), coprodotta con l'Espaced'art moderne et contemporain de Toulouse et Midi-Pyrénées, dove si trasferirà dal 22 settembre.

Sotto gli occhi del critico

La scelta della curatrice Mirella Bandini (con la partecipazione di Alain Mousseigne) è quella di raccontare il critico attraverso i suoi artisti. Le opere sono ordinate in cinque sezioni, i cui titoli sono dettati da Tapié: «*Un art autre*» i protagonisti del dopoguerra; «*Metafisica*



■ Torino Parigi New York Osaka. Tapié. Un art autre. A Torino Aperta fino al 1° giugno

La protesta Il David «velato»

Il «David» all'Accademia e la «Chimera» etrusca al Museo archeologico di Firenze indosseranno, loro malgrado, un velo trasparente. È la protesta di un consistente drappello di storici dell'arte, archeologi e architetti delle varie soprintendenze fiorentine che hanno deciso di inscenare una «velata» contro il modo in cui si sentono trattati. In occasione della Settimana dei beni culturali, che inizia domani, circa 75 funzionari copriranno di veli trasparenti alcuni capolavori, come il «David» appunto, la «Notte», sempre di Michelangelo, nelle Cappelle medicee, il «David» di Donatello al Bargello, oltre al fotografatissimo e robusto Bacchino al giardino di Boboli. I protestatari del velo chiedono «un trattamento economico dignitoso», la libertà di pubblicare testi e di partecipare a convegni.

Ste. Mi.

Claudio Zambianchi

della materia», «Strutture di ripetizione», «Spazi ipergrafici» e «Barocco d'insiemi».

Il visitatore si aggira tra spazio e spazio, sotto gli occhi di Tapié e dei suoi amici che lo guardano da enormi fotografie grigie srotolate, tra pannello e pannello. E segue un percorso costellato di opere d'arte assai belle, come i due Fautrier, i due Wols - specialmente *Tourbillon* del '47 minuscolo nelle dimensioni, ma abissale nella profondità -, i due disegni di Gorky, molte opere del Gutai, un disegno di Michaux in cui misteriosamente si materializza una testa di scimmia, *Sterpaglia sulle rocce* di Mattia Moreni, acquistato dalla Galleria d'arte moderna di Torino alla Biennale di Venezia del '56, dove l'artista era presentato da Tapié.

In una mostra come questa, dedicata a un intellettuale dall'itinerario complesso e non sempre lineare, sarebbe stato auspicabile, tuttavia, cercare di cucire attorno alle opere il tessuto dei rapporti critici per ricostruire le motivazioni delle scelte: una ristretta selezione di materiali documentari compare soltanto all'inizio del percorso. La mostra appare quindi di più celebrativa che problematica, un limite cui supplisce, in parte, il catalogo (Edizioni d'arte Fratelli Pozzo), con saggi della curatrice, di Anna Minola e di Barbara Bertozzi.

Radici e identità linguistica: intellettuali italiani e sudamericani si sono confrontati a Buenos Aires

Galeano (Uruguay) vince il derby Italia-Argentina

Omaggi commoventi a Primo Levi e Osvaldo Soriano, poi l'incontro. In campo Coelho, Sanvitale, Vattimo, Arbasino, Magrelli, Severino.

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. A due passi dal Teatro Colonna da Avenida Florida e da Corrientes, il quadrato pedonale che porta fino a Plaza de Mayo, c'è la casa di Borges, dove lo scrittore visse dopo che lasciò il quartiere di Palermo. Per immaginarlo passeggiare, negli ultimi anni, tra gli scarichi delle auto e il rumore di una città dove il traffico urla dalle sei di mattina, bisogna chiudere gli occhi e fare uno sforzo enorme. Un esercizio che lo scrittore di *Finzioni* praticava benissimo.

Se fosse una partita di calcio potremmo dire che gli scrittori italiani e sudamericani hanno adottato stili e schemi completamente diversi. Ma se nel football fare il gioco dell'altro di solito si porta a perdere la partita, che cosa succede invece nella letteratura, che è un rincorrersi e un intrecciarsi di sogni diversi? Che cosa è successo in questi giorni a Buenos Aires, dove gli intellettuali italiani (La Capria, Consolo, Arbasino, Biamonti, Ma-

grelli, Sanvitale, Vattimo, Severino) si sono confrontati con i sudamericani (dal brasiliano Coelho all'uruguayano Galeano) sul tema delle radici, delle identità linguistiche che la globalizzazione della cultura tende ad omogeneizzare? Intanto è accaduto che, al convegno organizzato dal Grinzane Cavour, gli italiani non hanno incontrato nessun autore argentino: neppure Adolfo Bioy Casares, che ha dato forfait per una brutta influenza all'ultimo momento e che con Borges continua ad essere il faro (ma anche l'incubo) per gli scrittori delle nuove generazioni. La letteratura argentina, infatti, non si è fermata lì anche se - e questa sarebbe stata un'ottima occasione per verificarlo - il realismo fantastico ha fatto nascere qualcosa: da autori come Miguel Bionasso di Buenos Aires, giornalista e scrittore di romanzi di forte denuncia sociale fino al giovane Rodrigo Fresán, classe '63, autore di *Esperanto*, tradotto in Francia e

Spagna, romanzo elogiato dalla critica che sin dal titolo, puntando sulla mescolanza dei più diversi generi, poteva stimolare una discussione sul tema del cosmopolitismo e della contaminazione tra le diverse culture.

In questi giorni, invece, pur ricordando il reciproco amore degli uni per gli altri (con omaggi commoventi a Primo Levi e Osvaldo Soriano) ognuno, tra gli invitati, ha fatto il suo gioco. Gli italiani hanno svolto relazioni e interventi di sapiente critica letteraria, che niente avevano a che vedere con la leggerezza quasi impudente dei sudamericani: i quali, se ti devono spiegare il loro modo di intendere la letteratura, ti raccontano in *primis* una storia che è come un dribbling. Come ha fatto l'uruguayano Eduardo Galeano, autore di testi come *Le vene aperte dell'America latina*: per far capire perché Borges non si è mai dato pena di raccontare una realtà come quella dell'Argentina, ci ha parlato di un suo

amico, pittore naif, di nome Vargas e che stava in una città, poco fuori Buenos Aires, dove c'era il più alto tasso di inquinamento da petrolio del paese, dove non c'era niente che non fosse sotto questa patina grigia, dove tutte le cose sembravano tristi. Eppure questa tristezza non impregnava la sua pittura, che aveva colori meravigliosi e sgargianti in una grandiosa espressione di naturalezza: perché Vargas non dipingeva la realtà che vedeva ma quella che «necessitava», quella di cui aveva bisogno, di cui c'era bisogno.

Se poi uno si domanda che cosa i nostri scrittori hanno preso dai sudamericani, al di là dei rimandi a De Amicis (*Dagli Appennini alle Ande*) e all'«antologia della letteratura fantastica» curata da Borges e Bioy Casares, l'unica è farsi una scorpacciata di citazioni di Arbasino, al ritmo di una ogni dieci secondi. Alberto Arbasino che, dopo essersi sentito afflitto con Borges e compagnia negli anni Cinquanta

da «cosmopolitismo claustrofobico», a proposito della più recente letteratura argentina ha avuto il coraggio di attribuire a Manuel Puig (autore de *Il buco della donna ragnò*), addirittura l'invenzione del kitsch ricordando la sua mamma «pampera» che, a Roma, passava interi pomeriggi col figlio a vedere i film sui telefoni bianchi alla Cineteca nazionale.

Un tema ricorrente, quello del cinema italiano e americano: da Marquez che citava *Miracolo a Milano* come fondamentale per la formazione della sua poetica, a *Triste solitario y final* di Soriano (praticamente la storia dei vecchi Stanlio e Ollio), fino a *Esperanto*, dove l'identità del protagonista si forma a partire da un mito come James Dean. Che continua a alimentare l'immaginario dei sudamericani e degli argentini, che, non dimentichiamolo, hanno come mito inimitabile la bionda Evita.

Antonella Fiori

Il premio

«Pegaso d'oro» a Mario Luzi

La giunta regionale toscana ha deciso di conferire il «Pegaso d'oro», al poeta fiorentino Mario Luzi. Il premio è stato istituito nel 1993 come riconoscimento della Regione Toscana a una personalità internazionale per i servizi resi alla comunità mondiale. Ne sono stati finora insigniti Mikhail Gorbaciov, la Robert F. Kennedy Foundation, Jacques Delors e Yitzhak Rabin (alla memoria). Quello attribuito a Luzi è il primo Pegaso d'oro straordinario - un segno - spiega una nota della Regione - di particolare riconoscimento per l'attività letteraria e l'impegno civile del grande poeta fiorentino.

Scuola

Fascicoli anti-«buco»

Gli editori di testi scolastici hanno deciso, in molti casi, di coprire con fascicoli integrativi e con libri-ponte (gratuiti o di basso prezzo) il «buco» che si verrà a creare il prossimo anno scolastico nei programmi di storia dopo l'introduzione dello studio integrale del '900. Lo si è appreso da fonti della Zanichelli e della Bruno Mondadori, che in questi giorni espongono la loro produzione alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna. Con i nuovi programmi gli studenti di terza media e ultimo anno delle superiori dovranno infatti studiare il Novecento; poiché finora i programmi arrivavano fino al Congresso di Vienna del 1815, si viene a creare un «buco», appunto, che verrà coperto dai fascicoli-raccordo tra i vecchi programmi e la nuova scansione.

L'associazione

Nasce il Forum delle arti

Vuole rivendicare all'arte e alla cultura una funzione autonoma il «Forum delle arti» promosso dall'Associazione per la sinistra presieduta da Sergio Garavini, ex segretario di Rifondazione comunista. Nel corso di una riunione dell'Associazione sono state ribadite le critiche all'esclusione di esponenti della cultura visiva dalla commissione tecnico scientifica incaricata dal ministro Berlinguer di elaborare la riforma scolastica. Al dibattito di oggi, cui hanno partecipato tra gli altri Carlo Lizzani, Jannis Koumellis, Luigi Squarzina, Giuliano Manacorda, Vincenzo Cerami, Enrico Crispolti ed Edith Bruck, è stata anche criticata la commissione promossa da Walter Veltroni per la riforma del ministero dei Beni Culturali, perché «esclusivamente composta da giuristi».

Scrivo poesia perché
voglio star solo
e voglio parlare agli altri

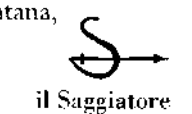


La casa editrice il Saggiatore ricorda
con affetto e amicizia

ALLEN GINSBERG

e annuncia la pubblicazione di
URLO & KADDISH e di
PAPÀ RESPIRO ADDIO
POESIE 1947-1995 SCELTA D'AUTORE

nelle nuove traduzioni di Luca Fontana,
frutto di tre anni di appassionata
collaborazione con il poeta



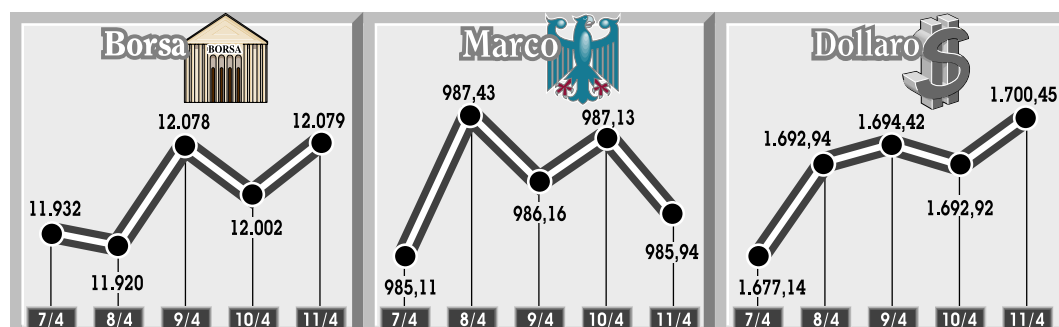
il Saggiatore

Parmalat-Beatrice Scattato l'acquisto

Formalizzata a Toronto l'acquisizione da parte della Parmalat del gruppo canadese Beatrice Foods: lo hanno confermato fonti Parmalat ricordando che manca ormai solo l'ok dell'Antitrust italiano.

Deutsche Bank «Italia, arriva il calo dei tassi»

Gli economisti della Deutsche Bank prevedono che la Banca d'Italia, dopo la pubblicazione dei dati preliminari dell'inflazione, programmati a partire dal 20 aprile, taglierà il tasso ufficiale di sconto.



Aeroporti Roma non figura tra i primi 30

Roma non figura tra i primi 30 aeroporti del mondo nella speciale classifica stilata dall'AcI (l'associazione degli aeroporti), nonostante l'aumento del traffico e i lavori di adeguamento in vista del Giubileo.

Scioperi Ferrovie I capistazione lo rinviavano al 22

Rinvio lo sciopero di 24 ore dei capi stazione previsto per il 16 e 17 di aprile. L'Ucs, il sindacato autonomo di categoria, rende noto che sarà effettuato il 22 aprile dalle ore 21.00 del 22 alla stessa ora del 23.

Entrambi chiedono al governo una «proposta unitaria». Gli imprenditori: no a trattative bilaterali

Su welfare e riforma delle pensioni è già duello tra Fossa e Cofferati

La Confindustria intende avviare subito il discorso sui tagli al sistema previdenziale. Il leader Cgil ribasce invece la sua contrarietà ad inserire gli interventi nella Finanziaria '98: «Dovremo parlarne come ultima cosa».

Gli inquilini: riforma affitti entro giugno

Entro il 30 giugno riforma della legge sugli affitti e nuove regole per gli sfratti: è questo l'ultimatum lanciato al governo dagli inquilini scesi ieri in piazza a Roma. Dopo vari appelli, fra cui quello al Papa di fine marzo, i sindacati degli inquilini hanno scelto dunque la piazza per sollecitare l'esecutivo, anche in vista della scadenza della proroga degli sfratti (30 giugno) che in tutta Italia sono più di 800 mila. La manifestazione - organizzata dal comitato promotore al quale hanno aderito oltre alle associazioni di settore anche gli assessori alla casa delle grandi città - è stata indetta in mentre anche in parlamento si sta discutendo la riforma del mercato abitativo. I canoni di affitto, denunciano gli inquilini, sono aumentati in modo sproporzionato rispetto al fisco: il 37% dal 1993 (anno in cui è entrata in vigore la legge sui patti in deroga) al 1997, mentre le tasse pesano sulla proprietà immobiliare per il 27%. È quindi ingiustificato, secondo i sindacati degli inquilini, un aumento così consistente delle locazioni, mentre per molte famiglie resta il problema di un tetto. Il Senato chiede che nel dibattito sulla riforma dello stato sociale sia introdotto anche il tema della casa.

DALL'INVIATO

PIACENZA. Gira e rigira si finisce per tornare sempre sulla stessa questione: lo Stato sociale. A Pienezza per due giorni, su iniziativa del Centro studi di Confindustria, si è parlato di occupazione e globalizzazione dell'economia. Ed è venuto fuori che l'Europa continentale è il luogo della disoccupazione, perché qui non si è avuto il coraggio di smantellare i sistemi di protezione sociale che tutelano coloro che hanno lavorato in passato, i pensionati, e coloro che oggi un lavoro ce l'hanno, lasciando fuori tutti gli altri, i giovani e le donne in particolare. Non come negli Usa e in Gran Bretagna dove, avendo messo mano al loro sistema di Welfare, la disoccupazione è la metà e anche meno di quella europea.

Tema di bruciante attualità dal momento che ormai appare chiaro che anche il governo dell'Ulivo, superato lo scoglio albanese, si gioca il proprio futuro proprio sullo Stato sociale. Il presidente del Consiglio l'ha detto ieri alla Camera: bisogna mettervi mano subito, altrimenti sono in pericolo le pensioni e l'intero sistema di protezione sociale. Una posizione che lascia più che scettico il presidente di Confindustria Giorgio Fossa: «A questo punto bisogna vedere per credere. È da giugno dell'anno scorso che di manovra in manovra ci viene detto che ora tocca allo Stato sociale. C'è il rischio che ancora una volta si ceda ai diktat di Bertinotti e non se ne faccia nulla».

Il segretario della Cgil Sergio Cofferati ribadisce invece una richiesta precisa al governo, preliminarmente all'apertura del confronto sulla riforma del Welfare: «Prima di tutto deve presentare una proposta unica, condivisa da tutta la maggioranza». Insomma, non dovrà essere concesso a una parte di essa, in particolare a Rc, di smarcarsi e rimettere una discussione un eventuale accordo. Peraltro la stes-

sa Cgil sta predisponendo una propria proposta. In ogni caso, Cofferati si dice contrario all'ipotesi, avanzata da Prodi, di inserire interventi sul sistema pensionistico fin dalla prossima legge Finanziaria. «È un'opinione rispettabile ma che non condivido» afferma il segretario della Cgil. Che spiega: «Se il confronto si avvierà, da affrontare ci sono tante materie per cui credo che alcuni temi abbiano la priorità rispetto ad altri e che si riferiscono a quelle parti di Stato sociale che non sono state né affrontate né riorganizzate in tempi recenti». Per le pensioni, invece, che sono state oggetto della riforma del 1995, il confronto deve essere avviato «per ultimo». Questo perché per decidere cosa fare «occorre avere prima dei riferimenti quantitativi certi» che si potranno avere solo sommando i dati del 1996 con quelli del '97.

Di tutt'altro avviso Giorgio Fossa che poco dopo replica a Cofferati. Nel discutere come riformare lo Stato sociale «è meglio partire dai problemi cruciali che sono pensioni, sanità e pubblico impiego» lasciando al dopo le altre questioni. Insomma, la trattativa non è ancora cominciata e già emergono forti differenze sulle procedure da adottare. Anche perché se Cofferati sostiene che è necessario procedere a confronti bilaterali fra le parti, il presidente di Confindustria esprime tutta la sua contrarietà. «Questo metodo non ha funzionato la volta precedente, quando è stata portata la non-riforma delle pensioni di 18 mesi fa. Quella è stata una furbata che è meglio, nell'interesse del Paese, che non si ripeta». È d'accordo invece con Cofferati sulla necessità che il governo e la maggioranza si presentino al confronto sullo Stato sociale con una proposta unitaria. «Si rischia» spiega di fare una trattativa con le parti sociali e per di avere una seconda trattativa al ribasso con la frangia più a sinistra della maggioranza».

Ma al di là delle questioni di metodo, che pure avranno una loro rilevanza nel momento in cui si avvierà il confronto, lo scontro è destinato ad accendersi sulle scelte da compiere. Per Confindustria è chiaro che mettere mano al Welfare significa tagliare, a cominciare dalle pensioni. E anche la commissione governativa presieduta dal professor Paolo Onofri (il quale, presente ieri a Pienezza, ha invitato a fare in fretta perché i tempi non sono ininfluenti rispetto alla possibilità che gli interventi abbiano efficacia) ipotizza una sia pur limitata riduzione della spesa sociale, che potrà poi risalire una volta operato il risanamento dei conti pubblici. Su questo però il sindacato ha già piantato alcuni paletti. Dice Cofferati: «Rispetto il lavoro

della commissione Onofri, ma non sono d'accordo su quel documento che prefigura una diminuzione della spesa sociale in un Paese dove essa è già tra le più basse d'Europa». Dello stesso tenore la posizione espressa dal segretario della Cisl Sergio D'Antoni (che ha parlato a Cagliari): «In Europa siamo già al nono posto per livello di spesa sociale. Se qualcuno pensa di farci retrocedere al dodicesimo, noi non ci stiamo». Il problema per D'Antoni non è tagliare ma «riequilibrare» la spesa e dice che se il presidente del Consiglio vuole avviare il confronto deve «fissare un'agenda, indicare i temi e gli ambiti. Altrimenti l'attuale discussione produce solo confusione».

Walter Dondi

Il riassetto Enel della Quercia Si punta alla liberalizzazione

Alla «ricerca ostinata di un punto di equilibrio generale», il Pds esamina il piano Carpi sul riassetto elettrico con una forte attenzione alla liberalizzazione del settore e alla concorrenza. Nella convinzione che non sia un tema che riguarda solo l'Enel, la Quercia difende l'importanza «della scelta definitiva» del criterio della «tariffa unica nazionale» («rinunciare sarebbe una scelta irragionevole e pericolosa») e dell'«acquirente unico». Un «soggetto necessariamente pubblico» e che tale deve restare: anzi deve avere «il carattere di un'agenzia direttamente dipendente dal ministero dell'Industria». E sul fronte produzione lancia una nuova proposta: nessun gruppo deve superare il 50 per cento, mentre dice «no» al monopolio della distribuzione e guarda, proprio per quanto riguarda alla distribuzione, ad una «valorizzazione forte» delle municipalizzate, trasformate in società miste metropolitane aperte ai privati. Queste, le principali linee della «riforma del sistema elettrico» messo a punto dal comparto energia del Pds in una bozza di documento - venti cartelle - anticipato dall'Adnkronos. Tariffa unica e acquirente unico sono per il Pds «i due cardini» del nuovo sistema che deve puntare alla maggiore liberalizzazione possibile.

Rifondazione insiste sulla norma e presenta suoi emendamenti

Ritocchi alla Camera sul pacchetto Treu Licenziamenti collettivi, verso lo stralcio

ROMA. Che fine ha fatto il Patto per il Lavoro? Passata la crisi albanese, domani sera i sindacati torneranno alla carica in un incontro a Palazzo Chigi con la presidenza del Consiglio, i ministri di spesa e il ministro del Lavoro Tiziano Treu per verificare lo stato di attuazione dell'accordo di settembre. Intanto proprio a partire da martedì si annunciano ore decisive per uno dei tre pilastri portanti del patto per l'occupazione, quello che va sotto il nome di «pacchetto Treu» e che comprende la normativa quadro sul lavoro interinale, il riordino della formazione professionale e i nuovi finanziamenti per i lavori socialmente utili.

Nelle pause del dibattito sulla fiducia alla Camera il lavoro in commissione è andato avanti. Sono stati presentati circa 700 emendamenti. L'Ulivo ha concordato la presentazione di un pacchetto di emendamenti tesi a non stravolgere il testo del disegno di legge così come è uscito dal Senato. Si tratta per lo più di correzioni e chiarimenti, tra cui quello più rilevante riguarda l'articolo 23 in materia di contratti di emersione e esclude la punibilità penale delle evasioni contributive e fiscali pregresse per le imprese che accettano un progressivo riallineamento ai parametri di legge e verso retribuzioni pari ai minimi contrattuali nell'arco di un qua-

driennio. Questo per non scoraggiare gli imprenditori a fuoriuscire dal nero.

In effetti alcuni settori imprenditoriali come la Federtessile avrebbero preferito un condono più esteso. E anche Giuseppe Casadio, segretario confederale Cgil, a questo proposito sollecita il governo a fissare un tetto «potrebbero essere due anni», dice alla sanzionabilità per i contributi e le tasse non versate prima dell'avvio del percorso di emersione. Una misura del genere potrebbe però portare ad un ulteriore irrigidimento delle posizioni di Rifondazione comunista.

Vengono invece incontro alle richieste dei sindacati gli emendamenti volti a specificare meglio le garanzie che le aziende interessate a fornire lavoratori in «affitto» ad altre ditte debbono dare per poter entrare nell'apposito albo presso il ministero del Lavoro. Oltre ad un capitale versato di un miliardo di lire a una fidejussione bancaria, devono ad esempio anche dimostrare di essere in regola con le assunzioni delle categorie protette, cioè degli handicappati. E restano, così come voleva Rifondazione, le pesanti penalità in caso di prolungamento del rapporto di lavoro interinale oltre i tempi fissati e pattuiti, come dice l'articolo 12 nella versione approvata a Palazzo Madama.

Quanto ai due nodi più controversi

si del pacchetto Treu - e cioè l'articolo 20 sull'obbligo di prova nei licenziamenti collettivi e l'articolo 5 sul versamento di una quota pari al 5% delle retribuzioni da parte delle imprese «interinali» per la formazione dei dipendenti - l'Ulivo non ha per ora portato correzioni al testo del Senato. Ma è probabile che il relatore della commissione, Renzo Innocenti, già nella seduta di martedì proponga lo stralcio dell'articolo 20. Rifondazione comunista ha già detto che sullo stralcio voterà contro. E non essendo stato trovato un accordo di maggioranza su questo, ripresenterà in modo autonomo tutti e 29 i suoi emendamenti. Mentre sulla quota del 5% la discussione è rimandata in aula a Montecitorio.

Resta la possibilità del lavoro interinale nell'edilizia e in agricoltura. «In questi due settori - sottolinea il sottosegretario Elena Montecchi - l'interinale ha comunque un carattere sperimentale ed è previsto previo accordo tra le parti sociali. E questo è una garanzia di controlli puntuali in situazioni che possono essere molto complesse e differenziate da regione a regione». Con queste modalità l'interinale potrebbe essere un'altra misura per scongiurare caporalato e lavoro nero.

Rachele Gonnelli

CNEL
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
Via David Lubin, 2 - Roma

Martedì 15 aprile 1997 alle ore 9.30

Seminario

La gestione di una riforma necessaria: efficienza e competitività del sistema di trasporto locale

Ne discutono:

GIUSEPPE DE RITA - Presidente del CNEL

CLAUDIO BURLANDO - Ministro dei Trasporti e della Navigazione

CLAUDIO PETRUCCIOLI - Presidente della Commissione VIII del Senato

ERNESTO STAJANO - Presidente della IX Commissione della Camera

GIANCARLO TESINI - Coordinatore Osservatorio CNEL sulla Mobilità

MARCELLO PANETTINI - Consigliere del Ministro dei Trasporti

WALTER TOCCI - Vicesindaco del Comune di Roma

MARCO VERTICELLI - Conferenza delle Regioni

ANTONIO PIERI - Assessore Trasporti Regione E. Romagna

MICHELE META - Assessore Trasporti Regione Lazio

CESARE VACIAGO - Direttore Generale delle FS Spa

ANGELO SANZA - Presidente Fenit

ENRICO MINGARDI - Presidente Federtrasporti

FRANCESCO PACIFICI - Presidente Anac

GERARDO MARLETTI - Ufficio Studi Federtrasporto

Interverrà un Rappresentante delle Confederazioni Sindacali CGIL-CISL-UIL

Coordina: ARMANDO SARTI - Presidente della V Commissione del CNEL

Recapito telefonico: 06/3692253 Fax 06/3692346

Legga Toscana delle Autonomie Locali

Comune di Scandicci (FI)

Cosa cambia nel sistema delle Autonomie?

CONVEGNO SU "I PROVVEDIMENTI DI LEGGE BASSANINI" PER IL FEDERALISMO AMMINISTRATIVO

Programma

- Ore 9.00 Apertura dei lavori Mila Pieralli, Presidente della Lega Toscana delle Autonomie Locali
- Ore 9.15 Saluto Giovanni Doddoli, Sindaco di Scandicci
- Ore 9.30 Introduzione Giancarlo Rolla, Docente Università di Siena
- Ore 10.00 Mario Collevocchio, Dirigente Generale dello Stato "Il nuovo ruolo dei Comuni nella riforma della Pubblica Amministrazione previsto dalla Legge 59/97"
- Ore 10.30 Coffee break
- Ore 11.00 Tamara Ferretti, Responsabile nazionale comparto Autonomie Locali della Cgil Funzione Pubblica "Riforma della Pubblica Amministrazione, Nuovo Ordinamento delle autonomie Locali e Contrattazione"
- Ore 11.30 Dibattito
- Ore 13.00 Conclusioni di Giuliano Barbolini, Sindaco di Modena e presidente Nazionale della Lega delle Autonomie

Abbonatevi a

l'Unità

Sotto un ponte a 200 metri dal percorso del suo corteo c'erano 23 mine con detonatore per l'innescamento a distanza

Un ordigno sulla strada del Papa La polizia a caccia di quattro turchi

Il Pontefice è atterrato a Sarajevo alle 17 e 20: «Mai più guerre, mai più odio», le sue prime parole all'aeroporto. Oggi è prevista la messa allo stadio. Allarme rosso per gli attentati. I terroristi ricercati sarebbero «Lupi grigi», il gruppo di Ali Agca

Aggressioni al Papa Tutti i precedenti

Numerosi gli attentati preparati, attuati o falliti contro papa Wojtyla. 16-2-1981 - All'ingresso dello stadio di Karachi, in Pakistan, un uomo muore per l'esplosione di un ordigno che portava con sé, all'arrivo del papa. 13-5-1981 - In piazza San Pietro, il turco Mehmet Ali Agca spara e ferisce gravemente il pontefice all'intestino e ad una mano. Arrestato si trova tuttora in carcere in Italia. 12-5-1982 - Al santuario di Fatima, mentre il Papa partecipa ad una processione per ringraziare la Madonna di essere scampato un anno prima alla morte, lo spagnolo José Rodríguez Krone tenta di aggredirlo con una baionetta che teneva nascosta sotto la tonaca. 3-5-1984 - A Seul, un giovane rompe i cordoni di polizia e punta contro il Papa una pistola finta. Arrestato, dichiara di aver voluto fare uno scherzo. 25-11-1986 - A Brisbane, in Australia, la polizia arresta un giovane di 24 anni, munito di bombe incendiarie. Confessa che voleva uccidere il Papa, «perché ha troppo denaro». 15-5-1988 - Durante la visita di Giovanni Paolo II in Perù, esplodono bombe in diverse parti di Lima. Gli attentati, dimostrativi, vengono attribuiti a Sendero luminoso. 15-1-1995 - Dopo che il Papa era ripartito da alcune settimane, la polizia filippina dice di aver sventato l'azione di un commando islamico suicida durante la celebrazione della giornata della gioventù, a Manila.



Forze speciali di polizia dopo aver trovato delle mine anti-carro sotto un ponte nel centro di Sarajevo

Jacqueline Arz/Agf

DALL'INVIATA

SARAJEVO. Il silenzio irreale di una Sarajevo senza auto, quasi con il fiato sospeso, si spezza alle 17 e venti. Il Papa è atterrato all'aeroporto, finalmente in Bosnia. Si sciolgono le campane, accompagneranno l'ingresso del pontefice nella città, mescolandosi al suono cupo degli elicotteri che continuano a sorvolare il viale dei cecchini. L'allarme degli ultimi giorni di preparativi ha preso drammaticamente consistenza solo poche ore prima dell'arrivo di Giovanni Paolo II. Ieri mattina la polizia bosniaca ha scoperto ventitre mine anticarro e qualche pacchetto di esplosivo collocati sotto a un ponte a 200 metri dal percorso previsto per il corteo papale. Un ordigno vero e proprio, collegato ad un timer e ad un dispositivo per l'innescamento a distanza. Se anche fosse esploso, non avrebbe potuto attentare alla vita del Papa. Di sicuro, però, avrebbe allargato ancora gli squarci lasciati dalla guerra nella società civile, inasprendo l'intolleranza e la diffidenza in cui è annegata la Sarajevo di una volta. Un segnale eclatante, per dire che qui non si può più vivere insieme.

Nessuno in questi giorni si è mai

nascosto il rischio di un attentato. L'estremismo ha tanti volti a Sarajevo. L'itinerario del Papa è stato passato al setaccio senza sosta. Anche quel ponte era già stato controllato. L'ultima volta è stato ieri. Gli uomini dello Sfor, la forza Nato presente in Bosnia, ne sono sicuri. Le prime informazioni del ministero dell'Interno - vecchi ordigni dimenticati dai giorni della guerra - vengono corrette dopo qualche ora, lasciando spazio ad uno scenario più inquietante. Le mine sono state piazzate nella notte, collegate a pacchetti di esplosivo senza i quali non avrebbero potuto essere innescate a distanza. Qualcuno ha notato movimenti sospetti. «Un operaio ha visto una persona nella zona ed ha avvertito la polizia», ha detto il portavoce dell'Onu Alexander Ivanko. Gli artigiani hanno disinnescato l'ordigno in pochi minuti, ma non l'ansia di un'intera città che spera che non accada nulla durante la visita del Papa. Perché non potrebbe sopportare altro dolore.

Quattro uomini, estremisti turchi appartenenti al gruppo «Ritorno del profeta» vengono ricercati a Sarajevo. La notizia è diffusa dagli uomini dello Sfor, la polizia bosniaca sarebbe sulle loro tracce. I terrori-

sti starebbero preparando un attentato, non è chiaro se collegato al ritrovamento delle mine oppure no. Secondo la televisione privata turca Atv, i quattro sarebbero già stati arrestati per aver collocato le mine sotto il ponte, situato dietro il palazzo della tv bosniaca. Non ci sono conferme ufficiali. L'Atv parla del gruppo di estremisti come appartenenti ai «Lupi grigi», la stessa organizzazione di Ali Agca, l'uomo che sparò al Papa in piazza San Pietro. Masonovoci incontrolate.

Gli elicotteri Apache inviati a Sarajevo per l'occasione continuano a sorvolare la città. Undicimila uomini armati fanno da scorta al Pontefice. I carri armati sono piazzati agli angoli delle strade. Dalla mattina, mentre un nevischio pungente imbiancava le montagne intorno alla capitale, militari dello Sfor sono appostati sui tetti. Oggi sarà una giornata anche più dura. La cerimonia allo stadio Kosevo è una scommessa, nonostante tutte le scuse di sicurezza.

«Mai più la guerra, mai più l'odio, mai più l'intolleranza». Sono le prime parole di Giovanni Paolo II, appena messo piede sul suolo bosniaco. Il Papa porta il messaggio di sempre, quello ripetuto tante volte

quando Sarajevo era sotto le bombe, ad ogni nuovo massacro, ad ogni atrocità. Ma la sua presenza nella capitale bosniaca più facilmente che in passato rischia di essere strumentalizzata, da chi - compresi i cattolici della Bosnia croata - rifiuta quel messaggio. E vorrebbe che la visita del Papa fosse un segnale di forza rivolto ad una parte sola.

Non è così. Giovanni Paolo II lo chiarisce subito. Bisogna «porre fine ai nazionalismi esasperati». Vincere, vincendo la paura dell'altro. Wojtyla, anche se stanco del viaggio e sebbene informato delle mine seminate nella notte, rifiuta di raggiungere la cattedrale in elicottero. Lungo il percorso, la gente fa ala al suo passaggio. Non è una folla oceanica, le misure di sicurezza non inorgano a scendere in strada. È proibito anche affacciarsi alle finestre. Ma ad aspettare la «papa-mobile» con vetri blindati non sono solo cattolici. Battono le mani. Pochi sventolano bandierine bianche e gialle, qualcuno i colori della Jugoslavia di una volta. Non è una festa, ma il Papa è qui e continua a ripetere quello che Sarajevo si è stancata di sperare: che bisogna vivere insieme.

Marina Mastroiura

Accolto da Izetbegovic in una città blindata

Wojtyla rifiuta l'elicottero e attraversa sulla sua auto il Viale dei cecchini

DALL'INVIATO

SARAJEVO. Accolto all'aeroporto dal presidente Alija Izetbegovic come la massima autorità morale che gode «un rispetto da tutti condiviso per il suo coerente impegno per la pace e la libertà in tutto il mondo», Giovanni Paolo II, dopo aver baciato la terra che avrebbe voluto visita già l'8 settembre 1994, ha detto con forza: «Mai più la guerra, mai più l'odio e l'intolleranza». E questo grido è sembrato come rimbombare, tra la commo- zione dei presenti tra cui due giovani vedove che piangevano, nella grande vallata in cui sorge la città, con le montagne ricoperte di neve e con le case che portano ancora i segni delle bombe della morte.

Era visibile, già durante la cerimonia all'aeroporto e poi nella cattedrale del Sacro Cuore con i vescovi e i fedeli, nel volto del Papa la passione con cui ha voluto compiere questa visita, con la visione che il destino del continente europeo non è separabile da quello di Sarajevo, che ha chiamato la «Gerusalemme dell'Europa» per la presenza delle quattro religioni dei fa'ni di Abramo (islamica, cattolica, ortodossa, ebraica). Ecco perché, partendo dal dramma di questa città simbolo per l'Europa perché da qui nel 1914 partì il segnale della prima guerra mondiale e dal 1992 al 1996 si è consumata la guerra bosniaca, ha affermato con fermezza: «Questo ci insegna il secolo, il millennio che stanno ormai per concludersi ed è con questo messaggio che mi accingo ad iniziare la mia visita pastorale in Bosni». E, con l'intento di parlare all'intera Europa ed al mondo, ha così proseguito: «Alla logica disumana della violenza è necessario sostituire la logica costruttiva della pace; l'istinto della vendetta deve cedere il passo alla forma liberatrice del perdono, che ponga fine ai nazionalismi esasperati e alle conseguenti contese etniche».

E, sviluppando quanto aveva detto all'Onu in difesa dei diritti storici delle culture, dei popoli, delle comunità che compongono questo continente, ha affermato che «come in un mosaico è necessario che a ciascuna componente di questa regione venga garantita la salvaguardia della propria identità politica, nazionale, culturale e religiosa». Ed ha precisato che «la diversità è ricchezza, quando diviene complementarietà di sforzi al servizio della pace, per l'edificazione di una Bosnia Erzegovina veramente democratica».

La città non ha ancora un sindaco democraticamente eletto, solo il 15 per cento della popolazione lavora, mentre tutti gli altri vivono di aiuti umanitari. 131 mila soldati dell'Onu,

fra cui gli italiani, impediscono che si riprenda a sparare, ma non è ancora escluso del tutto che ciò possa accadere. Le ferite di 200 mila morti non sono ancora guarite come è vivo il dramma di 2 milioni di profughi. Fatti drammatici che hanno cambiato la città perché molti sono stati costretti a lasciare le loro case, fra cui molti cattolici, e tanti altri, in prevalenza musulmani sono arrivati dai villaggi e dai centri vicini.

E con la consapevolezza di questa realtà che il Papa ha percorso le vie della città per recarsi in cattedrale e poi nel seminario maggiore e nell'arcivescovato per la cena con i vescovi. Gli uomini dello Sfor, dato il ritrovamento delle mine, avevano offerto al Papa ed al suo seguito cinque elicotteri per muoversi nella città, ma la sua risposta è stata cortese e lapidaria: «Lungo le strade mi attendono alcune migliaia di persone perché mi vogliono vedere ed io non posso deluderle». E, così, sulla «Papamobil» sulla quale è salito anche il cardinale Vinko Puljic, arcivescovo della città, fra cui anche quella detta dei «cecchini». Ha ringraziato le autorità civili, diplomatiche e internazionali per la loro presenza ed ha colto l'occasione per sollecitarle ad intensificare i loro aiuti perché in Bosnia come nell'intera area balcanica si affermino i valori del reciproco rispetto per il rilancio del dialogo, dell'intera costruttiva, per la pace».

Il grande pregio di questo pontefice, che ieri è apparso in grande forma, è di aver parlato ai cittadini, ai fedeli, alle autorità nella loro lingua. Ed è stato significativo che in cattedrale ci sia stata una esplosione di applausi quando papa Wojtyla ha detto, dopo aver ricordato i morti fra cui molti sacerdoti religiosi, che bisogna «abbattere il muro della separazione», bisogna «sconfiggere la folle logica di morte, di divisione e di annientamento». Sono necessari il perdono e la riconciliazione». Ed è stato un momento commovente quando Giovanni Paolo II, al termine di una preghiera corale, ha consegnato all'arcivescovo, il suo tramite alla città, la «lampada motiva» che egli accese il 23 gennaio '93 in segno di pace, contro la guerra in corso, e ieri come simbolo di «riconciliazione e di perdono». La cattedrale era sovrappollata ed alcune migliaia di fedeli hanno seguito la cerimonia all'interno. Quando il Papa è uscito per trasferirsi in macchina panoramica al seminario maggiore della città erano scese la prima ombra della sera, ma la sua figura in tale bianca risplendeva tra i prolungati applausi della folla più delle poche luci che la illuminavano.

Alceste Santini

Il reportage Sarajevo è ancora una montagna di macerie che non può abituarsi alla pace

La città del multiculturalismo ormai è musulmana

La capitale bosniaca si è nazionalizzata, i croati e i serbi se ne sono andati, oggi l'85% della popolazione è di religione islamica.

DALL'INVIATA

SARAJEVO. Fili di panni stesi su balconi sfondati dalle granate. Le chiazze rosse delle tegole nuove spiccano su pochi tetti. I teli di plastica chiudono come possono le case ferite di Sarajevo, le pareti sventrate, le finestre annerite. Un anno e mezzo di pace non ha cambiato il volto della città. Sarajevo non è il grande cantiere che ci si poteva aspettare. Tutto è immobile, come se si fosse smesso di sparare solo ieri. Le macerie restano dove i cannoni le hanno lasciate. E tracce di una vita normale si affacciano tra le rovine. L'edificio dell'aeroporto è un capannone fascinate, i controsoffitti sono saltati e mettono a nudo cavi che pendono e lamiere scrostate. Solo lì intorno si vedono operai al lavoro, che rappezzano muri e riempiono buche. Una ripulitura di superficie, perché l'arrivo del Papa non sia troppo traumatico. Anche le strade che percorrerà il pontefice sono state ripulite solo tre giorni fa. Gli unici edifici che hanno ripreso vita sono chiese e moschee. I minareti spezzati puntano di nuovo le loro guglie di rame verso il cielo. I fori sui muri sono stati richiusi, una mano di vernice ha cancellato i segni. La Biblioteca nazionale invece è solo transennata, le impalcature impediscono nuovi crolli in attesa che si decida che cosa

fare di quello che era un simbolo delle tante culture di Sarajevo e che per questo è stato bombardato con ferocia.

La ricostruzione non parte. La conferenza dei paesi donatori continua a slittare: non ci sono ancora le condizioni poste a Dayton per avviare un programma di aiuti. La comunità internazionale chiedeva la costituzione di una banca centrale, la creazione di una moneta unica ed un progetto di ricostruzione comune alle due «entità» bosniache, la repubblica serba e la federazione croato-musulmana. «Se non si cambia leadership, se il governo continuerà ad essere controllato dai partiti nazionalisti, non ci sarà nessun investimento in Bosnia. La nostra sola speranza di ricostruire questo paese è una nuova classe politica, non quella che ci ha portato alla guerra», dice Slavko Santic, poeta e commentatore per le pagine del quotidiano indipendente Oslobođenje. Sarajevo, e la Bosnia, sembrano però non poter fermare la corsa che le trascina nel gorgo del nazionalismo e della divisione. Pochi i segnali di un'inversione di tendenza. Da un mese è nato un governo ombra, che conta rappresentanti dei partiti d'opposizione della repubblica serba e della federazione croato-musulmana, oltre a tre membri del Circolo 99, club di intellettuali uniti sal-

damente dalla convinzione che solo la multietnicità e la convivenza possano dare una prospettiva alla Bosnia. Il governo ombra di Sarajevo è stato invitato negli Stati Uniti, per una sorta di training il cui obiettivo sembra quello di sponsorizzare la nascita di una classe dirigente alternativa all'attuale. Progetti di lungo termine.

E intanto la quotidianità di Sarajevo si trascina in una delusione corrosiva, senza futuro. In tanti che hanno resistito alla guerra, non riescono a sopportare il peso della pace e se ne vanno. Quanti nessuno lo sa, è un esodo silenzioso che il governo preferisce ignorare. Non c'è lavoro. Nella capitale bosniaca solo il 15 per cento della popolazione ha la fortuna di avere un impiego. Lo stipendio medio è di 230 marchi al mese. Ma la miseria non è la sola ragione che spinge ad andarsene. «Siamo stanchi. Fisicamente e moralmente. Non c'è uno slancio di ricostruzione né spirituale né materiale. Tutto potrebbe ancora succedere. E la sensazione di non avere un futuro crea nuovi profughi», dice Franjo Topic, presidente dell'associazione culturale croata Napredak.

Chi ha resistito alla guerra, non riesce ad accettare le ingiustizie della pace, la ricchezza dei profittatori come la discriminazione nell'assegnazione di case e lavoro, nuovo fattore di divi-

Sondaggio «Il Papa per tutti»

Il Papa non viene solo per i cattolici ma per tutti, serbi croati e musulmani. Lo sostiene il quotidiano di Sarajevo Dnevni Avaz, vicino al partito nazionalista musulmano Sda, che pubblica un sondaggio fatto su un campione di 300 persone consultate non solo nella capitale bosniaca ma anche a Zenica e Tuzla. L'81 per cento degli intervistati si dice convinto che la visita del Pontefice rivoltava non solo ai fedeli della chiesa cattolica, ma all'intero popolo della Bosnia. Per il 39 per cento la visita di Giovanni Paolo II influenzerà la vita politica, mentre il 49 per cento non ritiene che ci saranno conseguenze di sorta. La maggioranza vorrebbe essere presente alla cerimonia nello stadio Kosevo

sione nazionale. A Sarajevo sono arrivati 150.000 profughi da tutte le parti della Bosnia. Profughi che rappresentano ora circa la metà della popolazione della capitale. Musulmani, soprattutto. Gente vissuta in comunità rurali, estranea alla cultura multietnica di Sarajevo. Gente che ha sofferto molto durante la guerra, che ha perso tutto e che non può perdonare. A Sarajevo ha trovato un posto dove stare, a volte lavoro. E rappresenta un serbatoio di voti per i partiti nazionalisti, che elargiscono aiuti interessati.

La composizione etnica della città è cambiata drammaticamente. I musulmani sono sempre stati la maggioranza nella capitale bosniaca, ma mai come ora che rappresentano l'85 per cento della popolazione. Da Sarajevo c'è stato un travaso, la gente in fuga è stata sostituita da persone che hanno messo piede in città dopo la guerra. «Siamo contrari a dare sistemazioni definitive in appartamenti che appartengono ad altri profughi, che dobbiamo incoraggiare a tornare», dice Mirhunisa Komarica, presidente dell'Associazione dei profughi e sfollati della Bosnia, un organismo non governativo che è riuscito a mettere insieme dati su un milione di bosniaci in fuga. Parlare del ritorno dei profughi nelle proprie case significa però risalire alle radici della guerra, ricreare quel tessuto composito, dove croa-

ti, serbi e musulmani vivevano gomito a gomito. E se anche se ne parla, nessuno sta incoraggiando davvero i bosniaci tornare nei loro paesi d'origine. In Herceg-Bosna - lo «stato» croato all'interno della federazione - si pubblicano annunci che promettono casa e lavoro ai croati che verranno trasferiti nella regione. Nella repubblica serba succede la stessa cosa. A Sarajevo non ci sono stati proclami scritti, ma l'omogeneizzazione della città è nei fatti. Dusan Jovanovic è il solo prete ortodosso rimasto nella capitale bosniaca. Da sette mesi è rientrato in città, ma non ancora nel suo appartamento, occupato da altri profughi. «Eppure la federazione croato-musulmana a parole sostiene che tutti possono rientrare nelle proprie case. So di almeno 30.000 serbi che vorrebbero tornare a Sarajevo, ma gli ostacoli che si trovano davanti sono insormontabili. Questa città si muove verso una progressiva islamizzazione. Ma devo ammettere che tutti e tre i presidenti della Bosnia hanno la tentazione di vivere in stati separati».

Presidenti, i partiti nazionalisti, la classe dirigente. Difficile trovare qualcuno che non distingua tra quello che vorrebbe la gente di Sarajevo e quello che perseguono i politici. Ma la guerra prima e la pace poi hanno scavato solchi che attraversano an-

che la vita quotidiana. Tanti si aggrappano alle proprie radici, i croati rispolverano una lingua che sarebbe arcaica a Zagabria e esibiscono grosse croci sul petto. Giovani donne musulmane si avvolgono la testa in foulard che non avrebbero mai indossato prima della guerra. Sarajevo è come tante sue case devastate, la struttura esterna è rimasta in piedi, ma dentro non c'è più niente, pareti annerite. Fuori, invece, una parvenza di vita normale. Le vetrine dei negozi sono piene, la gente ai tavolini dei caffè si gode i primi raggi di sole. Insegnano luminose nelle strade pubblicitario Gsm, cosmetici e viaggi all'estero. I tram - tutti diversi, arrivati in dono da sponsor d'ogni tipo - attraversano strade piene di macchine. Il viale dei cecchini è tornato ad essere una grande arteria trafficata. Eppure Sarajevo sembra una città senza vita. Slavko Santic non è credente ma spera che la visita del Papa rompa l'incantesimo, sia uno schiaffo ai politici e ridia un filo di speranza a questa città. «Negli ultimi tempi della guerra ci chiedevamo: saremo capaci di accettare la pace? Ora si vede che questo è il nostro problema principale. Quando si sparava e c'era la fame non potevamo credere a come riuscivamo ad affrontare tutto. Poi sono state aperte le mappe della pace e ci siamo sentiti ingannati».

[M. M.]

Domenica 13 aprile 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Veltroni a Torino: «Subito la ricostruzione». Domani il consiglio dei ministri deciderà i primi interventi

Il rogo distrugge la cupola del Guarini Sotto accusa i sistemi di sicurezza

Danni per decine di miliardi. L'incendio partito dalle cucine?

TORINO. L'alba porta con sé un'emozione che è come un lungo, rassicurante sospiro di sollievo: il Duomo, la cupola del Guarini, palazzo Reale, che formano un corpo unico dell'architettura di Torino sono salvi. E non scheletri fumanti come la Fenice di Venezia o il Petruzzelli di Bari. Il giorno dopo, la tragedia è ridimensionata. A vincere sono gli uomini che, in una battaglia di cinque ore contro le fiamme, hanno difeso le loro cose. Ciò che è stato ferito, distrutto, danneggiato, sfigurato da orribili cicatrici, crepe e squarci fumanti nelle volte e nei muri, verrà ricostruito, assicurano il vicepresidente del Consiglio Veltroni, il sindaco Castellani, il presidente del consiglio regionale Piccioni. Quattro miliardi di euro sono stati stanziati; tre verranno deliberati dalla Regione, uno dal Comune, mentre il governo domani stesso riunirà il Consiglio dei ministri con procedura d'urgenza. Si tratta di un decreto che assegna al prefetto il ruolo di coordinatore nella gestione delle risorse.

Il giorno dopo, la paura e il senso cieco di tragedia cedono il passo ad un sentimento collettivo di rinascita. Il popolo di Torino guarda al di là delle transenne l'andirivieni di amministratori pubblici e politici come se guardasse al proprio futuro, come se avesse superato un'altra prova, un altro assedio che si somma ai tanti di cui è ricca la storia della città. La Sacra Sindone è salva, sottratta alla distruzione dal vigile del fuoco Mario Trematore. Paradossale conseguenza vuole che il restauro della cappella si sia rivelato una fortuna. I lavori in corso da due anni ne avevano consigliato il trasferimento della teca d'argento che conserva il sudario di Cristo, il sacro lino, in una area più accessibile della Cattedrale. E il cardinale Giovanni Saldarini ha assicurato che l'ostensione del prossimo anno per celebrare il Giubileo del Terzo Millennio non subirà rinvii. Il giorno dopo si tira anche il bilancio di una notte di Apocalisse. «Una notte da non dimenticare», raccontò il parroco del Duomo, don Francesco Cavallo. Una notte nella quale non sono state risparmiate energie. Né di uomini, né di mezzi, dirottati sull'incendio come in una gara contro il tempo. Un'incisione, un ritardo, una mossa sbagliata, avrebbero rischiato di compromettere la battaglia contro le fiamme. Il prefetto di Torino, Moscatelli ha privilegiato il senso delle priorità, anche a costo di chiudere l'aeroporto di Caselle, da cui sono arrivati i mezzi speciali dei vigili del fuoco che hanno invaso il cortile di palazzo Reale dove si era propagato l'incendio. Il «cannone» d'acqua, puntato contro l'ala ovest del palazzo, con la giusta inclinazione verso il secondo piano dell'antico edificio, si è rivelato fondamentale per sedare le fiamme, per evitare che il fuoco penetrasse nel corpo centrale del palazzo, il più ricco per

storia e vestigia. Non si conoscono ancora le cause dell'incendio: restano aperte tutte le ipotesi. Il procuratore capo della Repubblica di Torino, Francesco Marzachi, insieme al sostituto Giuseppe Ferrando, magistrato di turno al momento dell'incendio, attendono i primi referti. Nell'indagine della Digos, il personale della Scientifica, affiancati per l'occasione dai dirigenti di Merceologia del nucleo centrale di Polizia di Roma, stanno esaminando i primi campioni di combusto. In parallelo è stata aperta un'indagine dei vigili del fuoco.

Ieri uno dei tecnici del corpo, l'ingegner Vassalli, ha avanzato il sospetto che l'incendio si possa essere sviluppato nell'ampio sottotetto della cappella per effetto della circolazione d'aria. La caduta della vetrata, voluta nel 1800 da Carlo Felice proprio per attutire le correnti d'aria, avrebbe concorso ad aumentare la violenza. Il fuoco, invaso poi il Duomo, ha piegato letteralmente il ponteggio in metallo montato per il restauro interno della cappella, formando un singolare aggrovigliamento di tubi, quasi una figura della pop-art, nella parte alta che sormontava il tabernacolo, andato distrutto. Ma, il focolaio è un mistero. Qualcuno ha messo in relazione l'incendio con la cena chesi era con-

clusa qualche ora prima nella sala degli Svizzeri a palazzo Reale, in onore del segretario dell'Onu Kofi Annan. Una tesi di cui si è fatto portavoce, agitando carte e mappe, l'onorevole Raffaele Costa, in lizza per la poltrona di sindaco di Torino. A che pro? E un altro mistero. Secondo altri, l'incendio potrebbe da qualche scintilla o zampilli di brace prodotti da un camino. Un'ipotesi non trascurabile, ma tutta da verificare. Francesco Marzachi è molto più cauto: «Non possiamo parlare di incendio doloso certo una causa ci sarà stata, anche accidentale. Dovremo valutare molte testimonianze, in particolare quelle dei lavoratori delle ditte appaltatrici per capire se i cantieri sono stati chiusi in regola per il fine settimana». Ora è il momento della stima dei danni. A Palazzo Reale è andata distrutta una parte del secondo piano dell'ala ovest. Era adibito a deposito di quadri, tele, dipinti di prim'ordine di tre secoli di storia sabauda, dal Sei all'Ottocento. Perduti per sempre anche gli stupendi soffitti a cassettoni. Si parla di decine di miliardi. Ma sono cifre ragionieristiche che non comprendono il costo del dolore per un patrimonio storico e morale di una comunità andato in fumo.

Michele Ruggiero



Una immagine notturna delle fiamme all'interno del Duomo di Torino

Marco Durante/Ansa

IL FUOCO NELLA CAPPELLA DELLA SINDONE

23:40. Le fiamme, dalle prime ricostruzioni, sono divampate nella cappella del Guarini. Il fuoco si è esteso poi al Duomo dove era custodito il sacro lenzuolo trasferito due anni fa all'inizio dei restauri della cupola.

01:30. I vigili del fuoco hanno salvato la Sindone rompendo, a colpi di mazza ferrata la teca antiproiettile di cristallo che custodiva a sua volta quella in argento con il sacro sudario.



Sezione totale della cupola

Il duomo di S. Giovanni

Il pellegrinaggio dei torinesi. «Ma davvero la sindone è salva?» «Un'altra tragedia, povera Torino» Emozione dietro le transenne

Tra la gente che in massa si è recata sul luogo del disastro. «Proprio qui piansi le vittime dei morti nel rogo dello Statuto». L'abbraccio tra Castellani e Costa.

TORINO. Dietro le transenne guardate da polizia e carabinieri, la folla si accalca sotto il sole sul lato di piazza San Giovanni che fa angolo con la strettoia di via XX Settembre. Di lì si vede meglio la cupola della cappella della Sindone, la volta esterna tutta annerita dal fumo, le occhiaie vuote dei finestroni che non hanno più vetri, i resti bruciati delle impalcature per i lavori di restauro che avvolgono ancora la struttura.

Franca Bosco sta in prima fila, ha i capelli bianchi e guarda in su con aria smarrita. Parla con un filo di voce: «Ero già stata qui per i funerali dei 64 morti dello Statuto... Adesso un'altra tragedia. Ma poi è proprio sicuro che la Sindone non è rimasta danneggiata?». La rassicurano. Questa volta non ci sono vittime umane, ma costernazione e dolore si leggono sui volti della gente. Credenti o no non conta, non fa differenze. Quel lino antico che porta impressi i segni di un corpo non è soltanto simbolo della cristianità.

La gente preme, vuol vedere, sapere, ma le disposizioni sono severe, non si passa. Continua il frenetico via

vai dei vigili del fuoco che si sono prodigati senza sosta per tutta la notte. Col viso stanco e la divisa sporca di fuliggine, uno si concede un attimo di respiro appoggiato al muro, sul lato di Palazzo Reale: «Il calore dell'incendio ha gravemente danneggiato i tiranti in ferro e piombo che tengono insieme la cupola, c'è pericolo di cedimenti. Il mio nome? No, non importa, abbiamo lavorato tutti insieme, speriamo per il meglio».

La notizia di quell'incendio di fuoco che divorava la cappella e una parte di palazzo reale ha riempito di emozione e paura la notte dei torinesi. «Sono arrivate centinaia di telefonate, gente che aveva saputo non si sa come chiedeva di essere informata», racconta don Daniele Daria, direttore di Telesubalpina, l'emittente che fa capofila Curia.

Dal Vaticano, mentre i pompieri cominciavano a dirigere i getti d'acqua delle lance verso la cupola, ha chiamato monsignor Re, sostituto del segretario di Stato Saldarini.

Per qualche ora almeno, il peso incombente del disastro che ha colpito la città è sembrato cancellare le

asprezze della campagna elettorale. Nella notte di piazza San Giovanni, squarciata dai bagliori del terribile rogo, il sindaco Valentino Castellani e lo sfidante del Polo Raffaele Costa si erano abbracciati, quasi una sorta di reciproco impegno: «È una tragedia che ci unisce, dobbiamo lavorare perché Torino torni ad avere al più presto i suoi monumenti». Poi, la voglia di polemica ha riavuto il sopravvento.

Nella mattinata, mentre il sindaco era a colloquio col vicepresidente del Consiglio Veltroni, Costa, tornato dinanzi al Duomo, ha voluto fare alcuni «rilevi» critici: è mancato, ha detto, il coordinamento per spegnere l'incendio, forse era insufficiente la possibilità di attingere acqua, molte se ne sono andate per fermare il fuoco.

Però, «non faccio accuse». Piuttosto pepata la replica dell'assessore comunale alla cultura, Ugo Perone, che ha invece reso omaggio al lavoro dei vigili del fuoco e degli altri soccorritori: «Chi cerca le divisioni, non ha mai ricostruito nulla».

P.G.B.

Il sindaco: «Una ferita, ma la città saprà reagire»

Una ferita si è aperta, nel cuore della Torino storica e religiosa. Ma questa ferita ha colpito simbolicamente anche la Torino che, nella sua volontà di rinascita e di ripresa, aveva posto mano al proprio futuro: per il vertice europeo dello scorso anno il Palazzo Reale era stato ridipinto; il restauro totale del primo piano lo avrebbe aperto alla visita entro il prossimo anno; la Cappella del Guarini, completamente restaurata, avrebbe visto smontate le impalcature nel prossimo mese; i restauri del Duomo e delle aree circostanti sono ormai quasi ultimati; proprio l'altro ieri, dopo 2000 anni, era stato riaperto e restituito alla città il complesso storico della Cavallerizza annesso al Palazzo Reale. La città si preparava da tempo all'ostensione della Sindone nel prossimo anno. Concordi, le diverse istituzioni locali, in piena collaborazione con le autorità religiose, avevano predisposto restauri, itinerari religiosi e turistici, momenti di accoglienza. Nel suo intenso, bellissimo messaggio, il cardinale di Torino, Giovanni Saldarini, ci ricorda che il fuoco distruttore rappresenta «una prova, un richiamo, una grazia». Vorrei riprendere, da sindaco della città, queste parole ed estenderle, anche al di là del loro senso religioso, per la comunità civile. Io lo so, perché l'ho visto di persona, che esistono le forze morali e le capacità tecniche per reagire. Io lo so, perché ho visto con quale dedizione hanno lavorato i vigili del fuoco, i vigili urbani e le forze dell'ordine, con quanta attenzione e con quanta partecipazione hanno reagito, già nella notte, i cittadini accorsi. E allora questa disgrazia e questa ferita devono essere trasformate dalla concorde, efficace, rapidissima reazione in un'opportunità. A Torino guarda tutto il mondo. La teca salvata può essere un simbolo di rinascita. L'ostensione della Sindone si farà. Un segno di fede per i credenti, per tutti un segno della capacità degli uomini di reagire quando sono toccati i valori.

Valentino Castellani

E dopo il fuoco il pericolo di infiltrazioni

È ancora approssimativo il calcolo del patrimonio andato distrutto nell'incendio di venerdì sera. Quadri, tele, drappi secolari, sono andati distrutti nell'incendio che ha invaso parzialmente il secondo piano di Palazzo Reale, mentre non si registrano danneggiamenti alla facciata, riportata al suo antico splendore da appena un paio di anni. Alla mappa dei danni va aggiunto la distruzione di una parte del tetto crollato. Non secondario i pericoli derivanti dalle infiltrazioni d'acqua che potrebbero provocare gravi cedimenti della struttura. Inoltre, sono andati perduti anche l'altare del Duomo e gravi danni ha subito il pavimento invaso dall'acqua.

Parla Paolo Marconi, ordinario di restauro a Roma: «È come se fosse bruciata S. Agnese in piazza Navona»

«Ricostruiamo la cappella esattamente com'era»

L'appello del docente: «Bisogna trovare soldi per mantenere il nostro patrimonio artistico, ma non servono leggi sulla sicurezza».

ROMA. Singolare destino di Guarino Guarini, trattatista, matematico, filosofo e, soprattutto, tra i massimi architetti del nostro Seicento: della sua opera alla lunga resterà poco o niente? Il terremoto del 1908 distrusse a Messina la Santissima Annunziata, la casa dei Teatini e la chiesa di San Filippo, da lui disegnate; a Parigi non esiste più Sainte-Anne-la Royale; a Lisbona è andata persa Santa Maria della Provvidenza. E l'altra notte, a Torino, ecco le fiamme che hanno ridotto a un rogo la cappella della Sindone, appena rimessa a nuovo, che Guarini dal 1668 costruì per Savoia perché avessero accesso alla visione del Duomo direttamente dal Palazzo Reale. Paolo Marconi, ordinario di Restauro architettonico alla Terza università di Roma, parla della cappella come di una donna amata. Intende il proprio titolo di professore, chiarisce, «in modo ottocentesco, come professionista»: oltreché insegnare dirige ora il restauro del castello d'Al-

camo in Sicilia, ha restaurato a Roma le chiese di Piazza del popolo e Trinità de' Monti. È a Paestum per un congresso dell'associazione Arco sulla «reintegrazione delle lacune».

«Lacuna», l'assenza d'una parte, suona come una parola leggera, innocente, rispetto alla catastrofe fumante del cuore monumentale di Torino. Professor Marconi, qual è la sua la sua idea, di fronte a questa tragedia artistica?

Proprio stamattina volevamo fare una mozione, noi dell'Arco, perché la cappella venga ricostruita tale e quale. Se si può farlo, scavalchiamo le discussioni ideologiche e lo si faccia, cribrino. Il problema è pratico: sapere se la cupola è crollata in qualche parte o si è totalmente frantumata. Se i marmi si sono completamente calcinati...

«Calcinati» cosa vuol dire?

Ridotti a calce viva, cioè che succedono quando cuociono. Se è successo questo ricostruirlo sarà molto più difficile.

Rifarla tale e quale: come ha proposto il veneziano Cacciari di fronte agli ultimi bagliori della «sua» Fenice. Lei, della cappella del Guarini, ha qualche ricordo personale?

Mi sono arrampicato in cima, all'interno del lanterino a pendiccolo sulla Sindone, qualche anno fa. Giravo un documentario sul Guarini e volevamo filmare da vicino uno dei suoi scorci più vertiginosi.

«Qual è il valore artistico andato -le ore ce lo diranno - del tutto o parzialmente in fumo?»

Straordinario. Guarini ha conosciuto Borromini dalle incisioni che riproducevano le sue opere alla fine del Seicento, e fa parte d'un movimento post-borrominiano che prende avvio dall'intenzione di giocare sulle geometrie. L'antenna della sua cupola è, a Roma, Sant'Ivo alla Sapienza. Ma questa di Guarini era -dispiace usare questo verbo- più preziosa per la sua fragilità. È fatta di un intreccio di archetti in

apparenza di materiale flessibile - oggi useremo l'acciaio- in realtà di pietra piemontese, collegati con delle grappe metalliche. Ci si è interrogati a ripetizione sul significato simbolico della cappella. Io credo fosse un intreccio di serpenti: all'epoca questi animali avevano ancora un significato non maligno, ma sapienziale. L'intreccio ha precedenti gotici, ma assomiglia anche alla copertura della moschea di Cordova. Guarini viaggiò in Spagna, Inghilterra, Francia.

Per rendere più chiara la perdita a chi è profano e non mastica d'architettura: perdere questa cappella è come...

Se andasse distrutta la cupola di Sant'Agnes a piazza Navona. Quella che perfino i giapponesi conoscono e senza la quale piazza Navona potrebbe benissimo andare persa.

La passione e l'emozione dei torinesi l'altra notte erano puntate sul salvataggio della Sindone. Si può scindere il valore artistico della cappella da quello, simboli-

co, della reliquia che conteneva?

Non è facile. La cappella è un reliquiario di straordinario impegno immaginativo costruito per quell'occasione speciale: la Sindone fu l'oggetto sul quale i Savoia costruirono il proprio prestigio tra il '500 e il '600.

Fosse dispo da lei, anziché dal caso: avrebbe salvato la Sindone o la Cappella?

Per un architetto vale di più l'architettura.

Si sospetta che il fuoco sia partito dai ponteggi e dalle luci rimaste accese dopo i recenti lavori. Fruttero, scrittore torinese, dice: ci sono sistemi sofisticatissimi per salvare dal fuoco macchine e appartamenti. Possibile che non ce siano per i beni artistici? Giro lei, che fa restauri, la domanda.

È una generalizzazione. Anche su una casa o una macchina può cadere un fulmine. Il cantiere di un restauro è un luogo caotico, dove può succedere di tutto. Magari che c'è un operaio da un soppalco. So-

no sempre lavori acrobatici. Certo, un impianto elettrico, anche se è provvisorio, se è costruito bene funzionerà bene. Ma insomma, se si va in un luogo con strumenti che producono fuoco è possibile che il fuoco divampi.

L'Italia, stando all'Unesco, possiede il 70% del patrimonio artistico mondiale...

E abbiamo pochi soldi per mantenerlo.

Che ogni tanto ne vada perso qualche pezzo le sembra ineluttabile? O magari bisognerà fare leggi più severe sulla sicurezza dei lavori durante i restauri?

Per carità. Di leggi ce ne sono pure troppe. Stamattina mi sono detto: «Dio non voglia che aggiungano normative per il restauro di opere sacre o monumentarie». Ogni legge nuova significa bucare e trivellare di più strutture artistiche, per adattarsi a criteri di sicurezza che comunque restano aleatori.

Maria Serena Palieri

Domenica 13 aprile 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

D'Alema: «Ricucire con Rc? Ci vorrà tempo»

«Dobbiamo ribellarci all'immagine falsa di una sinistra di governo responsabile ma senz'anima che si confronta con un'altra un po' scapestrata ma con l'anima». La crisi è chiusa, ma la ferita nei rapporti tra il Pds e Rifondazione resta aperta. Così Massimo D'Alema, ospite ieri mattina del congresso dei Cristiano-sociali, ci è tornato su, criticando «lo snobistico distacco» neocomunista. Ricucire la maggioranza «sarà difficile e rischioso», ci vorrà «tempo e pazienza», ha detto. La vicenda albanese per D'Alema testimonia che «i soggetti dell'alternanza ancora non ci sono». Resta il problema del bipolarismo incompiuto. «La Bicamerale - ha insistito D'Alema - è chiamata a completare un processo di riforma in cui chi vince le elezioni governa senza il condizionamento» di una maggioranza traballante. E ha ricordato che «in molti paesi democratici europei, non in inquietanti dittature», la decisione di dare il via alla missione in Albania è stata assunta «dal primo ministro». Sulle riforme il leader della Quercia ripete che è inutile demonizzare Berlusconi, e che il dialogo con l'opposizione è l'unica strada percorribile. «Se qualcuno vede altre strade me le indichi, a me non sembra che ce ne siano», dice il leader pidessino. Davanti ai cristiano-sociali Massimo D'Alema ha anche annunciato che la nuova formazione politica della sinistra nascerà nel 1997 ma non a giugno, per evitare di inciampare nella fase finale dei lavori della Bicamerale. «Dobbiamo accelerare questo processo - ha detto -, ma è abbastanza difficile prevedere una scadenza a giugno, in contemporanea con la commissione, la riforma del Welfare e il Dpef. Sinceramente, rischiamo di avere un ingorgo, di avere come oggi, per gli impegni legati al voto di fiducia, solo mezzo'oretta per fare il partito di sinistra prima di dover scappare per altre cose». Il tempo, insomma, bisognerà trovarlo oltre giugno: in autunno, dice D'Alema, e non oltre, perché una data che superi il 1997 sarebbe «troppo lontana».

Il governo ottiene a Montecitorio 321 sì contro 266 no dopo la replica del presidente del Consiglio

Prodi incassa il voto di fiducia «Spero nel successo della Bicamerale»

Proposta una commissione parlamentare di «monitoraggio» sulla missione in Albania. Ma il Polo sospetta che il premier per riavere il sostegno di Bertinotti ostacoli le riforme istituzionali. Berlusconi: con l'Ulivo contro i ricatti di Rifondazione.

ROMA. Ieri la vignetta di Elle Kappa su *L'Unità* diceva così: «Per Bertinotti il welfare è la madre di tutte le questioni. E la quota proporzionale, la nonna». È, infatti, il vero campo di battaglia - e non necessariamente di polo contro polo - sarà la bicamerale. Lo stesso Prodi, nel suo discorso alla Camera ieri mattina - dove ha incassato la diciannovesima fiducia con 321 sì e 266 no - lo ha fatto capire quando ha affermato di non volere un governo di larghe intese. Piuttosto è necessario rafforzare la maggioranza e proseguire il cammino verso la moneta unica e fare in modo che «la bicamerale termini i lavori con esito positivo». Impegni importanti e faticosi che non consentono alla coalizione «altri strappi», dopo quello verificatosi sull'Albania (il premier ha auspicato la nascita in Parlamento di una commissione di monitoraggio per la missione che partirà martedì). In questi giorni, pur parlando di Albania, l'attenzione di tutti i partiti è stata concentrata su quello che sta avvenendo e avverrà in bicamerale per quanto riguarda le riforme della giustizia - su cui il cavaliere come si sa è sensibilissimo - e la riforma elettorale. Semipresidenzialismo contro doppio turno, avrebbe dovuto essere lo scambio sinistra-de-

stra, ma il doppio turno senza quota proporzionale non lo vogliono i piccoli partiti di tutti e due gli schieramenti e non lo vuole Rifondazione. Che a Prodi ha lanciato un messaggio preciso, mettendo sullo stesso piano stato sociale e riforme: molto qualcosa sul welfare, in cambio la proporzionale non si tocca, era il succo della faccenda. E così ieri l'opinione di tutti, a Montecitorio, era che nei prossimi giorni si vedrà la rinascita dell'asse Bertinotti-Prodi. «Ma Bertinotti se gli fanno il doppio turno uscirà dalla maggioranza», commentava Pietro Armaroli, An. «Certo - è la chiosa di Peppino Calderisi, Fi - ma a quel punto toccherà a D'Alema scegliere». Tra il mantenimento della maggioranza così com'è ora - e su cui si è speso con l'intervento di venerdì sera - o il doppio turno che il Polo gli concederebbe, ma solo in cambio del semipresidenzialismo. Comunque a qualsiasi risultato si giungerà in bicamerale il Polo vuole che in parlamento si sottoscrivano un patto. «Ci dovranno essere - è la spiegazione di Giuliano Urbani, ieri tra i più arrabbiati di Fi con D'Alema - 4 firme sotto le riforme perché l'impegno sia mantenuto anche in aula». D'Alema, insediandosi alla presidenza della commissione, dis-

Financial Times: Romano, leader indebolito

Leader robusto di un albero - l'Ulivo - scosso: è il titolo di un ritratto dedicato a Romano Prodi dal *Financial Times*. Per il quotidiano economico londinese il presidente del Consiglio è sopravvissuto «ma per un pelo» alla crisi scoppiata sulle vicende albanesi e riconosce la «sorprendente ostinazione» e «l'impressionante sicurezza» di Prodi. Sostiene poi che il leader italiano (incline a risolvere le dispute senza contrapposizioni, a navigare a vista e sempre con una soluzione di compromesso nella manica, nella classica tradizione democristiana), è uscito «seriamente indolito» dagli eventi di questa settimana che hanno messo a nudo i suoi limiti.

se: maggioranze per le riforme diverse dalla maggioranza di governo. Così deve essere, nero su bianco. Fi non si fida più del leader pidessino, prigioniero dell'alleanza con Rc. Berlusconi venerdì sera, dopo i discorsi a Montecitorio, era furibondo. Tra i banchi del Polo andava ripetendo che «il Pds è inaffidabile, il nemico è D'Alema», mentre Fini ghignava soddisfatto, dicendo: «Ve lo avevo detto io?». E ai suoi: «In questi giorni abbiamo perso l'1%: 0,6% in favore di An, 0,4% in favore della Lega». C'è stato anche uno scontro con Pietro Folena sul suo giudizio in merito al voto dato a Strasburgo sulla separazione delle carriere dei magistrati. Insomma tra i forzisti si grida al «tradimento». Perché, sostanzialmente, D'Alema non avrebbe fatto quell'atto di coraggio che Berlusconi gli aveva chiesto su nuove maggioranze. «Certo ci sono le elezioni», ammettono poi a bocce ferme i polisti, ma un segnale, fatto anche solo di silenzio, avrebbe potuto darlo. Tuttavia Berlusconi, nonostante la sfuriata, ieri ha detto che il bipolarismo «è un vestito fuori taglia e va riposto in un cassetto». Polo e Ulivo si mettono d'accordo per sottrarre il governo del paese al «ricatto di Rifondazione». Non ha parlato di formule,

il cavaliere, ma il suo pensiero corre sempre a quel governo neutro la cui ombra accompagnerà i prossimi mesi. Dunque rilancia, nonostante gli stop ricevuti da D'Alema (il quale si è detto dispiaciuto dell'irritazione del cavaliere, auspicando un dialogo costruttivo tra gli schieramenti): il calendario delle scadenze politiche non consente di fare la voce troppo grossa. Entro il 31 maggio, infatti, il Senato deve approvare i tre articoli di legge per l'emittenza: un argomento ciclopico a cui si può mettere mano, concretamente, solo da dopo le amministrative del 27 aprile. Se non si riesce nell'intento Rete4 sarà oscurata. Lo sanno tutti, come tutti sanno che il 15 maggio il documento di programmazione economica e finanziaria (il cosiddetto dpf) deve essere varato dal governo e sempre a maggio, il 20, si comincerà a votare in bicamerale sui vari provvedimenti. Inizia una stagione di fuoco, tutti lo sanno così come Prodi sa che lo scontro sullo stato sociale può essere l'occasione per lo show down del governo. E per questo ha detto ieri che la riforma, che deve partire presto, avverrà solo dopo il confronto con le parti sociali.

Rosanna Lampugnani

Dopo l'insoddisfazione per le prime mosse di Prodi, Scalfaro apprezza le correzioni senza esultare

Al Quirinale rimane l'«amaro in bocca» «Naufragio evitato, ma il governo naviga a vista»

Breve colloquio telefonico tra il premier e il capo dello Stato dopo il voto di fiducia. Il presidente della Repubblica, ancora febbricitante, ha preso atto della positiva conclusione del dibattito parlamentare. Ma è mancata - si fa notare - una verifica «seria ed esaustiva».

ROMA. «Sembrava un naufragio, la barca alla fine ha trovato un assetto di navigazione, ora vediamo se riesce ad arrivare in porto». Usano metafora marinai, dalla tolida del Quirinale per il diario di bordo della giornata che Scalfaro, non ancora pienamente uscito da una brutta influenza, ieri alle 13 ha redatto con i suoi collaboratori, subito dopo la notizia del voto di fiducia, annunciata per telefono dallo stesso Prodi.

Punto primo: «Non si può esultare», per un risultato che, tuttavia, subito dopo il discorso di Prodi al Senato anche sul Colle era sembrato durante il lungo giovedì nero dell'Ulivo assolutamente «improbabile». Ancora oggi, malgrado le correzioni e gli aggiustamenti strappati anche dal Quirinale a Prodi in corso d'opera, però «a tutti è rimasto l'amaro in bocca». E per l'avvenire bisogna stare in trepida attesa, vigilare perché all'ombra di una maggioranza così pericolante è persino naturale che si aprano quotidianamente nuovi scenari, tutta da valutare.

Un passo indietro: l'ultimo colloquio di Scalfaro con il Presidente del

Consiglio, mercoledì sera, si era concluso con una richiesta. Effettuare in Parlamento un chiarimento politico vero dopo il «niet» di Rifondazione alla missione in Albania. Cioè stringere Bertinotti all'angolo delle sue responsabilità riguardo alle scadenze politico-programmatiche anche immedie che sono di fronte al governo, dalle privatizzazioni, alla manovra, alla legge Finanziaria, alla riforma dello Stato sociale. In cambio Scalfaro, una volta sondate le reali intenzioni del Polo, offriva una strada «soft» per il classico rinvio alle Camere, senza far passare il Presidente del Consiglio dalle forche caudine dell'offerta delle dimissioni. Unica via praticabile per consentire che il dibattito parlamentare non paralizzasse la partenza del nostro contingente per Tirana.

Quelle che sono seguite non sono state ore serene. Messaggeri quiritinili hanno fatto sapere a Prodi dell'insoddisfazione di Scalfaro per le prime mosse del premier. E solo ieri, con le ulteriori limature compiute da Prodi nella replica a Montecitorio, Scalfaro ha potuto tirare le somme. «Dobbia-

Bertinotti: «Ci difenderemo da D'Alema»

«Non siamo il partito della ritorsione, ma è certo che, se ci si vuole uccidere, ci difenderemo». Così, Fausto Bertinotti ha risposto al segretario Pds per il quale compito della Bicamerale è quello di realizzare una riforma che metta il governo in condizioni di non dover discutere sempre con «i Bossi o i Bertinotti». «Se si intende fare un attacco autoritario per cancellare dal Parlamento una forza comunista, Rifondazione si batterebbe con tutte le sue forze per difendere la democrazia», ha detto Bertinotti a Tmc.

mo sapere che le preoccupazioni per l'instabilità permangono: una verifica completa ed esauriente era forse impossibile per come si erano messe le cose. Ma qui nessuno è soddisfatto, il pericolo che tutti i nodi tornino al pettine è concreto». Rischio di crisi che vien considerato tanto più grave quanto mai della rete di sicurezza della stabilità del governo e di una connesa, solida immagine internazionale del Paese.

Per una presa d'atto dei risultati del dibattito parlamentare, malgrado la solennità del comunicato con cui sono tre giorni addietro Scalfaro aveva spedito Prodi davanti alle Camere, quindi, è bastata una telefonata. È stato sufficiente un breve colloquio: un'udienza sarebbe stata troppo impegnativa, e in un nuovo eventuale comunicato non si sapeva bene che cosa scrivere. Subito dopo il voto della Camera, invece di salire al Quirinale, come annunciato dai tg, il premier, così, s'è andato a sfogare a un convegno del cristiano sociale. E Scalfaro nel fare il punto nave della barca

Italia ha detto ai suoi consiglieri di augurarsi che la bonaccia politica continui, ma li ha ammoniti perché si rimanga in vigile attesa, al cospetto di nuove burrasche. I fatti oggettivi - la rapidità che si imponeva per dare il disco verde alla missione in Albania - e limiti soggettivi - la fragilità della maggioranza, «seria e preoccupante» - non hanno consentito, però, quella verifica completa ed esauriente che il capo dello Stato aveva in un primo momento auspicato. Ora la verifica continua, giorno per giorno, e chissà come gira il vento.

Domanda, inevitabile: erano stati ipotizzati, nel frattempo, sul Colle altri punti di caduta per l'eventuale precipitare della crisi? Governo di minoranza, grandi intese, governo tecnico-istituzionale: non si è fatto in tempo a ipotizzare nuove rotte per il «dopo Prodi», che già le condizioni del tempo politico le scongiuravano. Rimangono agli atti, si vedrà: come capitava ai viaggiatori dell'antichità, per questo mare non esistono le carte nautiche. Bisogna navigare a vista.

Vincenzo Vasile

Parlamento padano Bossi ai suoi: basta parole, via alla rivolta

DALL'INVIATO

MANTOVA. «Capriate, Vergiate, Samarate, Albizzate...», il senatore Luigi Peruzzotti, in cravatta verde, comodamente seduto al tavolino del bar del Teatro Sociale di Mantova, mentre attende l'arrivo di Umberto Bossi, snocciola un elenco di comuni del suo collegio (Gallarate in provincia di Varese), «dove - afferma convinto - la Lega vincerà a mani basse... Eh si perché io vedo in giro che il consenso sta aumentando vertiginosamente». Gli fa eco, Mariapaola Corrias, giovanissima segretaria leghista di Montebelluna (Treviso): «Anche in Veneto la Lega vola... di sicuro vinceremo a Oderzo e ci sono buone possibilità di andare al ballottaggio ad Abano e magari a Belluno... Comunque dalle nostre parti soprattutto gli imprenditori stanno soffiando fortissimo sul fuoco della secessione». Intanto dentro la sala del teatro gli autoproclamati parlamento e governo della Padania lavorichiano su «testi di legge» antiimmigrazione... Fuori è un via vai di ragazzotti in camicia verde. Peruzzotti li guarda con tenerezza e ispirato dice: «Poi c'è Milano... Se li dovesse farcela Formentini, e per me ce la farà, succedrebbe il finimondo... nel Polo e anche nell'Ulivo si scatenerebbe la resa dei conti». Insomma da queste parti c'è il convincimento diffuso che queste amministrative segneranno l'ennesimo successo a sorpresa della Lega. Gnuttù riassume per tutti: «La crescita è irruenta... Abbiamo innestato la marcia... L'insipienza del sistema romano ci farà prendere una valanga di voti».

Alle 17,30 arriva il grande capo. Ed è lui che mette il sigillo all'ormai consolidata strategia antisistema. Lo fa a modo suo, prendendosi proprio con i suoi due massimi organismi, governo e parlamento, colpevoli di «perdersi in chiacchiere invece di fare i fatti». Per lui i fatti sono una cosa sola: il lancio in grande stile della ribellione fiscale. Dice: «Voglio indicazioni chiare del tipo, nessuno vada più allo stadio, basta lotterie, sciopero del fumo, basta giocare al totocalcio e al totip e cose così... Sveglia, sveglia... Vengo da Roma e vi porto cattive notizie. Quelli sono tutti uniti in Parlamento, stanno per fare la grande ammucchiata, perché altrimenti salta il Paese soprattutto perché sanno che la Lega è forte... Berlusconi è nelle mani di D'Alema che c'è il capo di tutto... Sono le merdace che si preparano a spremere la Padania, dove cercano anche di mandarci qui in poco tempo 3-4 milioni di immigrati». Sull'immigrazione Bossi è scatenato, non arriva a benedire le rotte, ma vuole il popolo in camicia verde a contrastare innanzitutto la minaccia albanese, di «quelli che arrivano qua con desideri infantili», di «quelli che chiedono il telefono, la macchina, un po' di donne, un po' di soldi e vogliono fare quel cazzo che gli pare...».

Carlo Brambilla

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (Vigario) Giancarlo Bossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vitino De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Filippo Penazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligasari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Muccio Clonate Onorio Ciari	IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Bergolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Pietro, Marco Forcella Giovanni Laterza, Simona Marchini Aristo Metta, Alfredo Medici, Germano Nola Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci, Ignazio Rossetti Francesco Riccio, Gianluigi Serfini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vicedirettore generale: Dario Azzolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

BOBO di Sergio Staino



L'esperimento condotto da ricercatori dell'università inglese di Nottingham e di quella olandese di Nimega

Rana tenuta sospesa a mezz'aria da un campo magnetico ultrapotentente

L'anfibio è rimasto sollevato per alcuni minuti a un'altezza di due metri. Gli scienziati già pensano alla possibilità di far levitare allo stesso modo un essere umano. Ma restano dubbi sugli effetti che ciò può avere sulla salute.

Una rana - «un po' sorpresa ma tutto sommato consentiente», afferma chi ha assistito all'evento - sospesa a mezz'aria. Senza trucco e senza inganno, grazie a un potente magnete, tanto potente da contrastare con successo il campo magnetico terrestre contrastando fino ad annullarla di fatto la forza di gravità. A condurre l'esperimento - di cui dà notizia l'ultimo numero della rivista *New Scientist* - è stato un gruppo di ricercatori dell'università inglese di Nottingham e di quella olandese di Nimega. «Ci abbiamo provato - dice semplicemente Peter Main, del dipartimento di fisica di Nottingham - perché pensavamo che avrebbe funzionato». L'idea - riconosce Main - era venuta per primo ad Andre Geim, dell'università di Nimega. «Avevamo visto - aggiunge - dei magneti che levitavano al di sopra di superconduttori. Questo è lo stesso effetto».

L'esperimento, già effettuato con successo su cavallette, pesciolini e piante, è stato effettuato ponendo l'inconsapevole rana su un magnete in grado di sviluppare un campo di 16 Tesla, più o meno un milione di volte il campo magnetico terrestre e circa sei volte il campo prodotto da un apparecchio per la risonanza magnetica nucleare. Una volta attivato il magnete, la rana si è trovata sospesa a un'altezza di circa due metri, in condizioni di totale assenza di peso, esattamente come avviene nello spazio. Nelle condizioni dell'esperimento, trovarsi senza peso pur rimanendo sulla superficie terrestre «dev'essere una ben strana sensazione - commenta Main - Non è un effetto superficiale, come quando ci si immerge nell'acqua: si possono sperimentare degli effetti di marea all'interno del proprio corpo».

L'utilità pratica di una tecnica del genere potrebbe risiedere nella possibilità di effettuare - a costi sicuramente inferiori rispetto a quelli di un razzo e di un laborato-

rio spaziale - esperimenti e interventi su sostanze e materiali che richiedono assenza di gravità o che dovranno essere successivamente utilizzati nelle imprese spaziali.

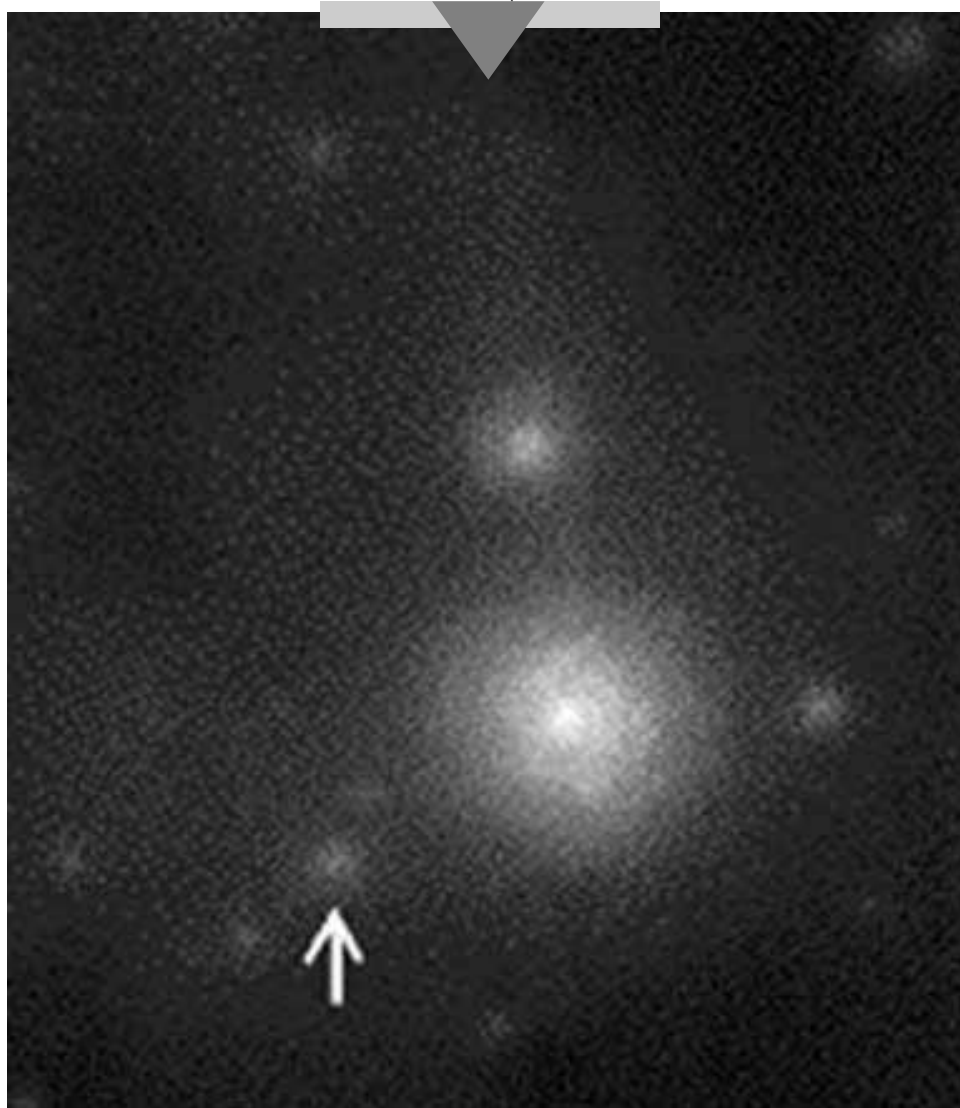
Presi dall'entusiasmo, però, i ricercatori inglesi e olandesi pensano già alla possibilità di far levitare anche un essere umano. «L'aspetto più importante - è sempre Main a parlare - è la densità del corpo: la forza che si applica è in relazione con il volume, quindi tanto meno un corpo è denso, tanto meglio è. La densità delle rane, così come quella degli esseri umani, è all'incirca equivalente a quella dell'acqua».

Per far librare a mezz'aria una persona, insomma, basterebbe realizzare un magnete molto più grande, di diversi metri di diametro, anche se non necessariamente più potente, del costo stimato di un milione di sterline, circa due miliardi e settecento milioni di lire. A patto, però, che l'umano in questione - a causa del rapporto volume-superficie-densità - se ne stia sdraiato: per sollevare una persona in posizione eretta il magnete dovrebbe essere molto più grande.

Resta però un dubbio tutt'altro che secondario: quali possono essere gli effetti sulla salute dell'esposizione a un campo magnetico così intenso? Main assicura che la rana, dopo un primo momento di disorientamento, è tornata tra le sue compagne «apparendo perfettamente felice». Ma spiega anche che l'azione del magnete «distorce le orbite degli elettroni negli atomi che compongono il corpo della rana; ciò genera una lieve corrente elettrica che a sua volta genera un campo magnetico in direzione opposta rispetto a quella del magnete principale». Quali effetti ha tutto ciò sul fisico e sul sistema nervoso? Questo la rana «felice» non è ancora in grado di dircelo.

Pietro Stramba-Badiale

NEBULOSA LAGUNA, STELLE NEONATE



Un nuovo disco di gas e polvere è stato scoperto, da un gruppo di astronomi del Thüringer Landessternwarte di Tautenburg, in Germania, guidati da Bringfried Stecklum, intorno a una stella della nebulosa Laguna (nella foto), nota anche come Messier 8, un gigantesco ammasso di gas interstellare, polvere e giovani stelle nella costellazione del

Sagittario. Secondo gli astronomi, la scoperta - finora l'unico disco noto era quello scoperto dal telescopio spaziale Hubble nella nebulosa di Orione a 1.500 anni luce di distanza dal nostro sistema solare, un quarto rispetto a Laguna - apre la strada verso la comprensione dei complessi meccanismi di formazione delle stelle.

Fauna urbana come indicatore biologico

Gli animali selvatici non sono più «clandestini in città» E arrivano quelli esotici

I cieli cittadini sono tornati da qualche giorno al teatro delle evoluzioni dei rondini, quegli uccelli neri dalla sagoma di un boomerang che vengono scambiati per rondini. Trascorsi i mesi freddi nei cieli africani, sono tornati per nidificare. I rondini sono stati tra i protagonisti del primo Congresso nazionale sulla fauna urbana tenutosi ieri all'Università di Roma Tre, promosso dal dipartimento di biologia e dall'Ufficio diritti animali del Comune di Roma. Un gruppo di ricercatori dell'Istituto superiore di sanità ha dimostrato che il rondone, nidificando in città ed essendo al vertice di una catena alimentare, è un eccellente bioindicatore dell'inquinamento urbano.

Esaminando i tessuti di diversi individui, si sono rinvenuti tassi molto elevati di diossine come Ddt e Dde e pesticidi clorati come il Pcb. Queste sostanze altamente tossiche sono ormai bandite nei paesi occidentali, che rivendono le rimanenze nel Terzo mondo, e il caso dei rondini lo dimostra. Un predatore dei rondini è il gheppio, un falchetto che a Roma raggiunge la straordinaria densità di 2,35 coppie per chilometro quadro. A Praga, su un'estensione paragonabile, la densità è di 1,2 coppie. Singolare è la scelta del sito per nidificare: non gli alberi dei parchi urbani come nel Nord Europa, ma torri e ruderi.

I ruderi, ha spiegato il botanico Sandro Pignatti nel suo intervento, sono anche ideali per la crescita di piante e parietarie, piante che prosperano per l'abbondanza di deiezioni animali, e che sono responsabili di molte allergie di cui gli uomini soffrono. La metropoli è insomma un ecosistema nel quale uomini, piante e animali interagiscono, a volte dandosi reciprocamente fastidio, spesso cooperando. Le donne e le faine come i gheppi e gli allocchi che si stanno sempre più inurbando sono dei nostri validi alleati nella lotta ai roditori, contro i quali tutti i piani di derattizzazione hanno fallito. Il fallimento è dovuto a interventi occasio-

nali e discontinui, ma soprattutto alla mancata eliminazione dei rifiuti abbandonati che nutrono i roditori e alla mancata ricostituzione dell'ecosistema urbano, con i rapaci al vertice della catena trofica.

«Questo convegno, con lo straordinario interesse di pubblico che ha suscitato - dice Bruno Cignini, zoologo del Comune di Roma - è riuscito a far interessare il mondo accademico alla problematica della fauna urbana, finora tenuta ai margini della zoologia classica, e ad aprire un confronto con le amministrazioni delle città italiane». Gli animali non sono più dunque «clandestini in città», come venivano definiti vent'anni fa da Fulco Pratesi in uno dei primi libri usciti su questo argomento. Roma sarà probabilmente la prima metropoli europea dove un aeroporto turistico, sito in un'area golena del Tevere e scelto per ospitare un megaconcerto per centomila persone, sarà sottoposto alla valutazione dell'impatto sull'avifauna.

L'attenzione delle amministrazioni locali verso la fauna urbana è essenziale per la sua sopravvivenza: nei centri urbani della Puglia e della Basilicata, dove nidificano 1.200 coppie di un falchetto, il grillaio, il restauro degli edifici storici potrebbe far calare i siti di nidificazione, come è avvenuto in Spagna. Oltre agli animali selvatici autoctoni, numerose specie esotiche stanno invadendo le città, dalle tartarughe d'acqua americana e dalle piante che ne circolano ogni anno trecentomila nella sola Lombardia (che minacciano la testuggine palustre, ai pappagalli. A Genova, ad arricchire la popolazione cittadina di parrocchetti monaci e parrocchetti dal collare, è arrivato un altro pappagallo, la rarissima Amazzone fronte blu, di cui quella ligure è la prima osservazione in Italia e in tutta la regione paleartica.

Gabriele Salari

Attacchi più frequenti anche tra i bambini

Le donne in carriera sono le più colpite da ansia e crisi di panico

Vengono colpite nei momenti più impensati, magari proprio quelli di maggiore rilassamento. Le donne giovani - tra i 20 e i 45 anni - e preferibilmente in carriera stanno diventando le vittime sempre più numerose dell'ansia e delle sue conseguenze estreme, gli attacchi di panico. È quanto risulta dai dati della Lidap (Lega italiana per lo studio dei disturbi da attacchi di panico), secondo la quale gli attacchi di panico sono sempre più frequenti anche tra i bambini, mentre ulcera e gastrite sono le più clamorose manifestazioni somatiche dell'ansia tra gli uomini.

Come fulmini a ciel sereno, gli attacchi di panico si scatenano all'improvviso con vertigini, battiti accelerati del cuore, senso di soffocamento, svenimenti e soprattutto la sensazione di una morte imminente dovuta a un ictus oppure a un infarto. Colpiscono nelle situazioni più improbabili e tranquille, come vacanze, viaggi o periodi sereni che seguono a situazioni di forte tensione e stress. Condizioni queste cui sono certamente sottoposte con maggiore frequenza proprio le donne «in carriera», sottoposte a carichi di lavoro pesantissimi tra attività professionale e cure domestiche e spesso lacerate dal conflitto tra le esigenze del lavoro e quelle affettive.

«In un certo senso - afferma Valentina Cultrera, fondatrice e presidente della Lidap - gli attacchi di panico sono il segnale della paura di stare bene, della difficoltà ad accettare senza sensi di colpa la parte sana di se stessi. Vanno infatti a minare ciò che dà maggior piacere, come una sorta di cintura di castità psicologica».

In almeno il cinquanta per cento dei casi, gli attacchi si scatenano

in spazi aperti e in luoghi affollati, come supermercati, uffici postali, autobus. Si manifestano anche di notte, con risvegli improvvisi, e chi ne soffre arriva ad avere serie difficoltà a uscire di casa da solo.

Sebbene le più vulnerabili siano le professioniste - spiega ancora Valentina Cultrera -, questi disturbi colpiscono attori, scrittori, giornalisti, docenti universitari accanto a operai, contadini e casalinghe. «La regola - rileva la presidente della Lidap - è che il conflitto è tanto più forte quanto più sono alte le aspirazioni di chi è ansioso». Le cause della maggiore diffusione di ansia e attacchi di panico tra le donne non sono ancora note, ma osserva Cultrera - «una possibile spiegazione potrebbe essere nella difficoltà di conciliare il lavoro con un'educazione tradizionale».

Mentre si cercano le basi biochimiche degli attacchi di panico, psicologi e psicoanalisti ne vedono le origini nella difficoltà, nella storia di ciascun individuo, nella conquista della propria autonomia e indipendenza. «Proprio questi problemi - aggiunge Cultrera - sono all'origine dell'aumento di questi disturbi nei bambini». A questo scopo la Lidap ha in programma una campagna di informazione rivolta ai pediatri. Secondo l'Associazione, il malessere dei bambini si manifesta a scuola, con mal di testa, nausea, vomito, paura di rimanere a scuola da soli: «Veri campanelli d'allarme di personalità a rischio».

Le cause vanno ricercate nell'assenza affettiva dei genitori: «Anche se fisicamente presenti - conclude Valentina Cultrera -, alcuni genitori sono lontani dal punto di vista emotivo e non sanno aiutare i bambini ad accettare le loro emozioni».

I VIAGGI PER I LETTORI

I PAESI, LE GENTI, LE STORIE, LE CULTURE, LE CURIOSITÀ E I GRANDI MUSEI

L'ANELLO D'ORO.

VIAGGIO
NELLE ANTICHE
CITTÀ RUSSE
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 20 giugno
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione L. 2.590.000
Visto consolare L. 40.000
(supplemento partenza da Roma Lire 45.000)
L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO

NELL'INDIA DEL SUD
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 27 aprile - 1° giugno - 21 settembre e 5 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 17 giorni (15 notti)
Quota di partecipazione L. 4.470.000
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Bombay-Goa-Badami (Hampi)-Hospet (Belur-Halebid)-Mysore-Bangalore-Madras (Kanchipuram-Mahabalipuram)-Madurai-Periyar (Kottayam-Alleppey)-Cochin-Bombay/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in aereo, in pullman privati con aria condizionata, la sistemazione in alberghi a 5 e 4 stelle, la sistemazione in guest house statale a

Hospet, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali indiane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

BERLINO LIPSIA DRESDA E PRAGA

GRANDI MUSEI DELL'EST EUROPEO
E LA DIVINA MUSICA DI BACH
(minimo 25 partecipanti)
Partenza da Milano il 12 luglio e il 23 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione L. 2.250.000.
supplemento partenza da Roma L. 100.000
Itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Künste di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite delle città previste dal programma, una serata di musica babilonica a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de *l'Unità* esperto d'arte.

VIAGGIO

NEL SUDAFRICA DI
Nelson Mandela

(minimo 15 partecipanti)
Partenza da Milano il 1° agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione L. 5.100.000
Tasse aeroportuali L. 45.000
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Johannesburg (via Francoforte) (Soweto-Pretoria)-Mpumalaga-Sabi Sabi (Parco Kruger)-Johannesburg-Cape Town (Capo di Buona Speranza)/Italia (via Francoforte)
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, in bungalows di categoria lusso nella riserva Sabi Sabi, la prima colazione all'inglese (eccettuato nella riserva), quattro giorni in mezza pensione e due giorni in pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali di lingua e di ranger nel Parco Kruger, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO

IN NEPAL E IN TIBET
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma l'11 giugno - 6 agosto e 6 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione:
giugno e settembre L. 5.200.000
agosto L. 5.900.000
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare tibetano, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, in lodge (3 stelle) al Gaida Naturalistic Park, la pensione completa in Nepal e in Tibet, la prima colazione a Karachi, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali pachistane, tibetane e nepalesi, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO

NELLA CINA
DELLE GRANDI

DINASTIE
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 14 giugno - 12 luglio 9 agosto e 4 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione:
giugno e luglio L. 3.500.000
agosto L. 3.920.000
Partenza da ottobre L. 3.520.000
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Pechino-Xiang-Shanghai-Nanchino-Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa (la mezza pensione il giorno di arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

PRAGA

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 24 Aprile - 1° maggio - 14 agosto - 30 ottobre
Trasporto con volo di linea Swissair
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione:
aprile e maggio L. 1.465.000
agosto e ottobre L. 1.400.000
supplemento partenza da Roma L. 40.000
L'itinerario: Italia/Praga (via Zurigo) (Karlestejn-Konopiste)/Italia (via Zurigo)
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Holiday Inn (4 stelle), la mezza pensione (compresa

la cena in battello), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO

NATURALISTICO

IN IRLANDA
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 22 giugno - 20 luglio - 10 e 31 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 2.400.000
Supplemento partenza luglio e agosto L. 100.000
Tasse aeroportuali lire 15.000
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Dubino (Wicklow-Wexford)-Waterford (Cork)-Baltimore-Killarney (isola di Skellig)-Limerich (Burren)-Dubino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e traghetti, il pernottamento in camere doppie in alberghi a 3 stelle, la mezza pensione, la visita guidata del Killarney National Park, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale irlandese di lingua italiana in Irlanda per tutta la durata del viaggio.



Tra i più famosi interpreti della musica antica e «fan» di Arvo Pärt l'artista ha recentemente dedicato un libro e un cd al compositore estone

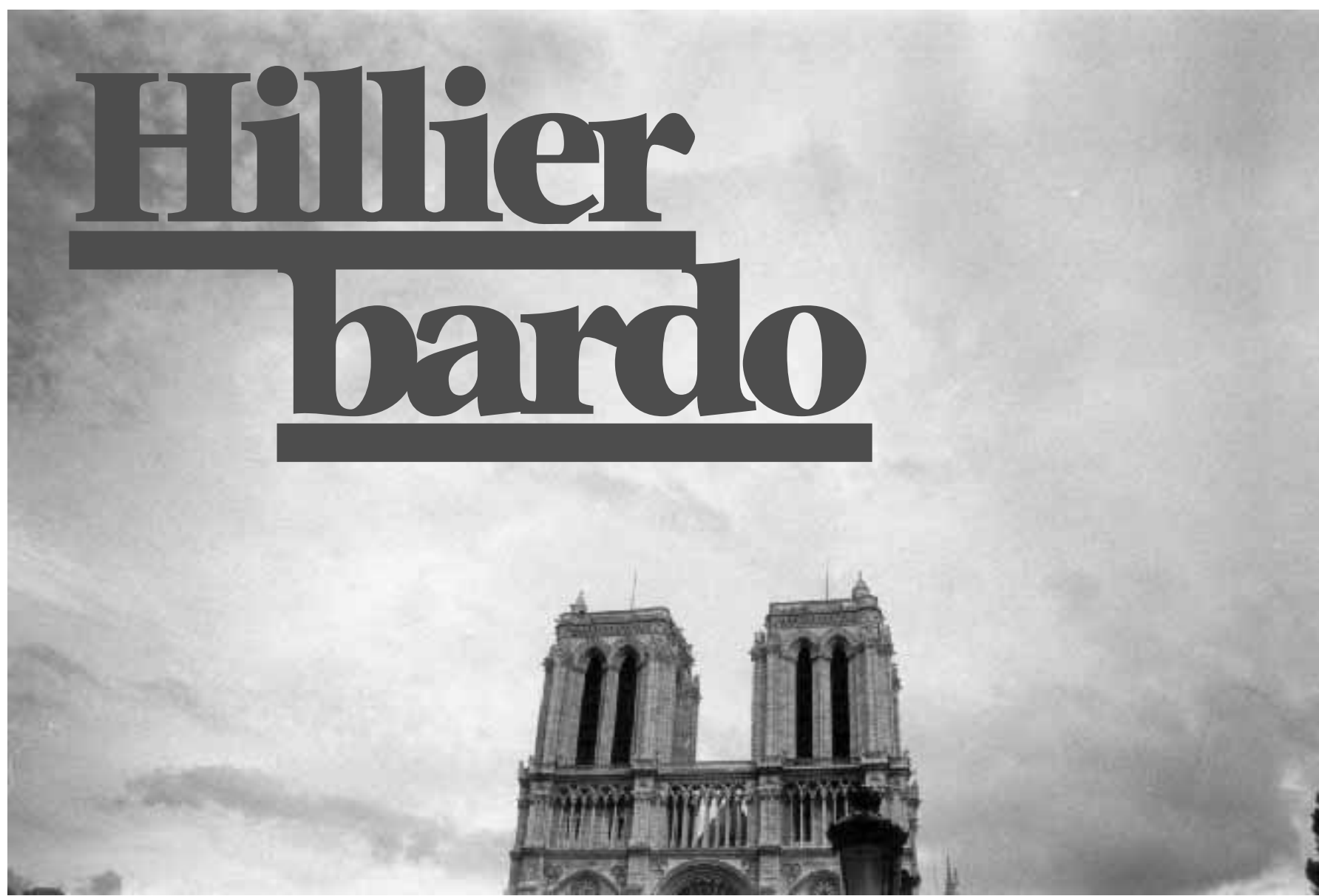
BOLOGNA. Da corista della cattedrale di St. Paul a Londra a membro della Queen's Chapel presso il Castello di Windsor la carriera del cantante Paul Hillier è volata subito in alto verso grandi riconoscimenti internazionali, prestigiosi gruppi vocali da lui fondati e diretti e collaborazioni con compositori cercati da tutti.

Un amore per la vocalità, il suo, partito da lontano: dai due maggiori compositori dell'Arts Antiqua, Magister Leoninus e Magister Perotinus, per esempio, attivi in uno dei capolavori della nascente architettura gotica, la cattedrale di Notre Dame, che scrissero cose sublimi per la voce. Grazie all'incisione delle musiche di Perotinus, fatta diversi anni fa da quello straordinario gruppo vocale che è l'Hilliard Ensemble, di cui Hillier è stato cofondatore nel 1974 e per sedici anni direttore artistico, c'è stata una riscoperta ed un grande successo delle musiche sacre del lontano Medio Evo. Ma Hillier guarda con interesse anche ad Arvo Pärt, uno dei compositori contemporanei più interessanti.

Con l'Hilliard Ensemble ha inciso numerosi dischi, molti dei quali dedicati appunto alla musica di Pärt («Arbos», «Passio», «Miserere»). «La registrazione a cui mi sento più legato - ci racconta Hillier, ospite del Festival di Bologna - è però senza dubbio quella dedicata alle musiche di Perotinus.

Mi piacciono anche quelli sulle partiture di Johannes Ockeghem e John Dunstable. Paradossalmente non mi è piaciuta un granché una delle nostre incisioni di maggior successo, quella con le musiche sacre di Gesualdo da Venosa, l'ultimo grande madrigalista».

Dopo aver lasciato l'Hilliard («Dopo sedici anni insieme ero stanco, sentivo l'esigenza di fare altre cose, volevo cantare anche con persone nuove. E non ne potevo più delle tournée»), l'artista ha fondato il suo Theatre of Voices. Da alcune settimane è stato pubblicato dalla Harmonia Mundi France un'antologia di lavori sacri di Arvo Pärt intitolata *De Profundis*, ed interpretata da Hillier e il suo Theatre of Voi-



del Duemila

«Il sacro? È da hit parade»

ces, completato dal contraltista Steven Rickhards, dai tenori Alan Bennett e Paul Elliot e dal soprano Ellen Hargis. Fra le nove composizioni presenti vi sono anche tre *premiere recordings*: *Soffeggio* (1963), la revisione del 1996 della *Missa Sillabica* e *Cantate Domino* del 1977, ma si ascolta anche una pagina, *And one of the pharises* (1990), espressamente dedicata a Hillier, che fra l'altro ha scritto un libro su Arvo Pärt.

Ci racconta qualcosa di questo suo libro? «Verrà pubblicato la settimana prossima dalla Oxford University Press. Si tratta di un'analisi della maggior parte delle sue opere: vengono spiegate le tecniche compositive che utilizza, ma si parla anche di religione e di alcuni aspetti estetici della sua arte come il famoso stile *tintinnabulum*. Ci sono molti riferimenti alla sua vita, ma non è un libro biografico».

Lei che è «entrato» dentro alla musica di Pärt, quale considera la sua opera maggiore?

«Dal punto di vista vocale è sicuramente la *Passio*, che riunisce aspetti diversi della sua scrittura».

In una poetica così particolare come quella di Pärt, quali sono secondo lei gli elementi che guardano al passato e quali invece quelli che si proiettano nel futuro?

«Non credo che siano facilmente divisibili, perché ciò che ci insegna in cui crede è che in musica ci sono elementi che non hanno tempo. Sia ben chiaro, non è che imiti la musica medievale. Nella sua poetica le cose non cambiano repentinamente, ma, al contrario, si evolvono molto piano».

È interessato anche ad altri compositori «spirituali» dell'Est Europeo, come Giya Kancheli, Ivan Korkor, Valentin Silvestrov?

«Sì, ma non più di quanto non sia interessato ai compositori occidentali. Pärt, per me, è un caso a parte, un compositore unico».

Secondo lei perché da una decina di anni a questa parte c'è una generale riscoperta della musica sacra?

«È una domanda che mi sono posto molto volte anch'io. In un certo senso credo che la musica antica sia diventata ormai parte integrante della scena musicale contempora-

Le «seduzioni» mistiche nel lavoro di Arvo Pärt

«Una volta, in Unione Sovietica, parlai con un monaco e gli chiesi in che modo, come compositore, potevo migliorare me stesso. Egli mi rispose dicendomi che non conosceva alcuna soluzione». Sono parole di Arvo Pärt, che riassumono a perfezione il suo approccio alla musica e le sue preoccupazioni creative. Il grande compositore estone è nato nella piccola città di Paide sessantadue anni fa. I suoi studi con Heino Heller (allievo di Aleksandr Glazunov) presso il prestigioso Conservatorio di Tallin lo indirizzarono in un primo momento verso uno stile neoclassico e, successivamente, allo studio della «Neue Musik», che nel corso degli anni Settanta si diffuse ampiamente nell'Est europeo. La storia di Pärt, comune anche ad altri compositori dell'area sovietica, si muove fra i grandi riconoscimenti ufficiali e le aspre censure. Il cammino creativo del compositore si divide grosso modo in due fasi, quasi opposte: fino alla fine degli anni Settanta scrive utilizzando il linguaggio seriale e «Credo», diventa il «manifesto» della sua nuova poetica (la composizione fu censurata perché conteneva la frase: «Io credo in Gesù Cristo»), durante la quale studiò la polifonia fiamminga e francese e varie forme di musica liturgica. Nel 1976 con il brano «Con Alina» conia per la sua musica il termine «stile tintinnabulum» (la parola latina significa «campana»). Pagine sue famose sono: «Tabula Rasa», «Fratres», «Arbos», «Stabat Mater», «Litany».



In alto, Paul Hillier, già fondatore dell'Hilliard Ensemble e oggi alla guida del Theatre of Voices. Sotto, il compositore estone Arvo Pärt.

Helmut Falloni

TEATRO

Uno spettacolo di Pippo Delbono ha provocato la protesta di uno psichiatra

Barboni e «microcefali» in scena: scoppia il caso

«Non bisogna generare attese che non si realizzeranno mai», Ma l'autore reagisce alle critiche: «Li ho presi perché sono ottimi attori».

Rassegna sui luoghi del disagio

«Barboni» ha debuttato in prima nazionale a Forlì per la rassegna «Luoghi del disagio», organizzata da Accademia Perduta. La rassegna si chiude il 20 aprile con una giornata dedicata al teatro in carcere. Nella mattinata Reon Teatro, Tam Teatromusica, La Compagnia della Fortezza di Volterra racconteranno le loro esperienze e mostreranno video. Nel pomeriggio saranno presentati i lavori di Tam Teatromusica, realizzati nel carcere di Padova. Informazioni 0543-64300.

FORLÌ «Le persone che hanno sofferto di più forse sono più felici. Perché la sofferenza fa crescere». Barboni di Pippo Delbono è uno spettacolo leggero e sognante sul dolore, sull'emarginazione e sulla gioia di vivere, di essere. Sovrappone piani e persone, la vita e una particolare poesia che riporta alla durezza dell'esclusione, ma anche alla libertà che si inventa nei vagabondaggi, sulle spiagge col mare calmo e le barche e nei lazzaretti immediati di clown bambini. Si mescolano biografia e atmosfere felliniane, rivissute profondamente e con grazia. Soprattutto si incrociano sul palco persone che sono attori, attrici, tecnici e altre che hanno vissuto ai margini della società. Qualche esempio? Armando Cozzutto, poliometlico dalla nascita, con la sua favola di un cieco illuminato dall'amore, Mister Puma, cantante rock genovese, scosso da un continuo fremito interno, Bobò (Vincenzo

Cannavaciolo), piccolino, un grande sorriso sulle labbra, trentacinque anni nel manicomio di Aversa, «microcefalo» secondo una cartella clinica.

Quest'ultima presenza a Napoli (lo spettacolo è stato prodotto dal Teatro Nuovo) ha scatenato una polemica. Sergio Piro, uno dei fondatori di Psichiatria Democratica, ha espresso forti riserve sul far esibire pazienti «pilluccati» dai manicomi, generando «attese che non si realizzeranno mai». Replica il regista alle contestazioni: «Ho conosciuto Bobò durante un seminario nell'ex manicomio. Lavoravo con gli attori di un gruppo locale. L'ho invitato a salire sul palco: aveva una presenza, una precisione, una verità straordinarie. Era quello che per me dovrebbe essere un'artista».

E qui sta il senso del lavoro: una ricerca estrema della verità attraverso le diversità. Delbono si è formato con l'Odin Teatret e

Pina Bausch: la sua sperimentazione è sempre stata improntata a quel paradosso, tipico di tanto teatro del Novecento, di trovare un'estrema verità nella forma artistica, una presenza sorgiva, un'apertura di squarci interiori nella convenzione della ripetizione di un'azione fissata.

Così questo lavoro presenta *tranches de vie*, corpi che hanno sofferto, e li denuda nella gioia dell'atto di relazione e di presenza. Il pezzo più forte, senza dubbio, è l'«atto senza parole» con cui Delbono e Bobò danno vita ai due barboni di *Aspettando Godot* di Beckett, mentre Pepe Robledo legge alcuni passaggi del testo: un fitto dialogo di gesti, di sguardi, di posizioni, nei quali si scorge un rapporto umano e artistico. E poi i due raccontano a gesti il viaggio di Bobò (ora in affidamento alla compagnia): la scoperta delle nuvole, degli animali, dopo decenni di reclusione tra le mura di un

ospedale psichiatrico.

Questo spettacolo è nato da un dolore, da una malattia patita dall'autore: una depressione psichica che lo ha portato a girare per le strade, ad osservare gli uomini e gli artisti di strada, come Sergio Longobardi, tenerissimo clown Augusto che nello spettacolo dopo molte gag muore, compianto in modo grottesco dal Bianco (Gustavo Giasosa). Mescola nello specchio vero e crudo di cui ha sofferto la marginalità danze di attori sotto il crepitare di armi che richiamano le guerre che ci circondano, comici incontri di *catch* di attrici felliniane, delicati balli. È poesia concreta, scandita dai versi, folgoranti come haiku, di Bernardo Quaranta, barbone genovese che alla sua morte ha lasciato quei geroglifici della sua vita su foglietti di carta chiusi in una valigia.

Massimo Marino

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

«Synchronicity» dei Police e altri
1.000 Compact Disc Special Price,
in edizioni originali
rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900*

LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram



Calcio, un altro ragazzo fugge e va al Chelsea

C'è un nuovo caso Gattuso, il giovane centrocampista «di serie» (quindi ancora senza contratto da professionista) passato dal Perugia ai Rangers Glasgow. Stavolta si tratta di Gennaro Scarlato, centrocampista di 19 anni, grande promessa della «Primavera» del Napoli. Scarlato è a Londra e, secondo quanto si è appreso avrebbe già raggiunto un accordo per trasferirsi, con contratto professionistico, al Chelsea il club in cui giocano Viali, Zola e Di Matteo. I procuratori di Scarlato sono gli stessi di Gattuso, cioè Stanislao Grimaldi e Michele Palmisano.



L'Arsenal offre al Milan 22 miliardi per Baggio

Venuto a conoscenza dei problemi di Roberto Baggio con il suo allenatore Arrigo Sacchi («me ne andrò se lui rimane al Milan»), ha detto ieri il «Codino», l'Arsenal (anche se smentisce) è tornato con decisione sulla pista che porta al n. 18 rossonero. Secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa inglese «Press Association», il club londinese è pronto a offrire al Milan 9 milioni di sterline, circa 22 miliardi e mezzo di lire, per avere l'attaccante a partire dal prossimo luglio. A puntare su Baggio il club di Londra sarebbe stato convinto dall'ottimo inserimento, nel campionato inglese dimostrato da Zola e Ravanelli.

Una doppietta di Rizzitelli e Bayern più solo

Una grande prestazione di Ruggiero Rizzitelli, autore di una doppietta, ha propiziato la vittoria per 3-2 del Bayern Monaco contro il Colonia. La terza rete della squadra allenata da Giovanni Trapattoni è di Juergen Klinsmann. Il Bayern è sempre più solo in testa alla Bundesliga. Questa la classifica: Bayern Monaco 58; Bayer Leverkusen 53; Stoccarda e Borussia Dortmund 52; Monaco 1860 e Schalke 04 39; Karlsruhe 38; Bochum 37; Werder Brema 36; Borussia MG e Msv Duisburg 35; Colonia 34; Amburgo ed Arminia Bielefeld 31; Fortuna Dusseldorf 28; Hansa Rostock e St. Pauli 27; Friburgo 15.



E al Meazza c'è anche il derby dei «sindaci»

Il sindaco di Milano e i suoi due principali avversari alle prossime elezioni saranno presenti domani a San Siro per assistere al 190° derby. Il sindaco, Marco Formentini, tifoso interista, assisterà alla sfida probabilmente in compagnia della moglie, signora Augusta. In tribuna ci sarà anche il candidato del Polo, Gabriele Albertini, che si definisce «moderatamente milanista». Il candidato dell'Ulivo, Aldo Fumagalli, non direttamente coinvolto nella stracatadina come tifoso juventino, è stato invece invitato allo stadio dal presidente dell'Inter, Massimo Moratti.



Aspettando nuove regole fategli un contratto

La vicenda di Gennaro Gattuso mi sembra una sconfitta per il nostro calcio. Siccome si tratta di un giovane nazionale Under 18, di un campione d'Italia categoria Primavera non nego che l'idea di vederlo giocare in un club famoso come i Rangers Glasgow, ma pur sempre un club straniero, mi induce a riflessioni amare. Detto per inciso mi dispiace anche che di mezzo ci sia un ragazzo del Sud, un ragazzo della mia terra, nato a Corigliano Calabro in provincia di Cosenza. Ho letto che la nostra Federazione ha negato il transfer al giocatore, ma temo che tutto questo non basterà a fermarlo perché dopo la sentenza-Bosman non si può più impedire il trasferimento di qualsiasi maggiorenne. I nostri regolamenti non sono stati ancora adeguati alla mutata realtà internazionale. I nostri club non possono mettere sotto contratto un ragazzo di 18 anni, gli stranieri invece sì. Nel caso di Gattuso, se ho capito bene, c'è stato però anche un ritardo da parte dei dirigenti del Perugia, che avrebbero potuto contrattualizzarlo (un brutto verbo, chiedo scuso all'accademia della Crusca) ed hanno preferito temporeggiare. Gattuso ha compiuto 18 anni il 9 gennaio del '96, cioè 16 mesi fa. Da quel momento sarebbe stato possibile fargli il contratto. Mi domando: perché il Perugia ha rinviato continuamente la questione? Ma c'è un aspetto più importante che riguarda i settori giovanili. A chi converrà d'ora in poi investire e gestire i giovani e giovanissimi? So che l'Uefa vuole innalzare al più presto i livelli dei premi di preparazione, ma, così come ha scritto ieri Enzo Belforte su «Tuttosport», molti club, anche di piccoli centri hanno tagliato i loro settori giovanili. Una scelta pericolosa che rischia di danneggiare alle radici il nostro calcio, che ha sempre avuto un florido vivaio. In testa alla attuale classifica cannonieri di serie A ci sono Inzaghi e Montella: e loro sono bomber di vivaio. Proprio Belforte ha anche ricordato che una squadra come il Torino è riuscita soltanto cinque anni fa, nel '92, a giocare la finale della Coppa Uefa contro l'Ajax con otto giocatori dei sedici iscritti nell'elenco consegnato all'arbitro cresciuti al «Filadelfia». È dunque urgente che la Federazione intervenga per tutelare i vivai senza perdere altro tempo. Nell'attesa di nuove regole i dirigenti del nostro calcio devono saper rischiare. Se hanno tra le mani un giovane di valore, non esitano a fargli il contratto. Faranno del bene a tutto il movimento.

Massimo Mauro

INTER-MILAN Nel derby di notte rischia molto il tecnico rossonero. Il parere del ct di Italia '90

Vicini: «Colpe di Sacchi? Ha avuto troppa fretta»

MILANO. Fra Azeglio Vicini ed il derby milanese di questa sera - ore 20.30 di fronte ad ottantamila spettatori - esiste un solo collegamento diretto, sottile e pruriginoso allo stesso tempo: Arrigo Sacchi. La vicenda, straconosciuta, è quella datata '91 con il velenoso avvicendamento fra i due alla guida della nazionale, fortissimamente voluto dall'allora leader della Federcalcio, Antonio Matarrese. Ma da quel momento tanti palloni sono passati sotto i ponti...

Vicini, che derby sarà? «Credo che a prescindere dalla posizione delle squadre in classifica i derby siano un po' tutti uguali. Una partita a sé stante, con un significato diverso dalle altre, e che per questo finisce spesso coll'essere aspra».

Questo derby milanese, però, presenta una grossa novità: per la prima volta da tanti anni l'Inter arriva con il ruolo di favorita.

«È vero, i fatti parlano chiaro. L'Inter giunge all'appuntamento lanciatissima in Coppa Uefa e con una migliore posizione di campionato mentre il recente passato del Milan non è certo esaltante. In più i rossoneri sono quelli che hanno di più da perdere. Ma il fatto di presentarsi favoriti in un derby non è detto che rappresenti un vantaggio».

La disfatta contro la Juve potrà pesare sull'approccio del Milan a questa partita?

«Non penso che un crollo del genere possa ripetersi. Anche perché le squadre di Sacchi sono abituate a difendersi con molti uomini e quindi difficilmente subiscono simili rovesci. Contro la Juve c'è stato un punteggio eccessivo, determinato da una serie di circostanze anomale, e di questo credo si siano convinti per primi i giocatori di Sacchi».

Ma non c'è qualcosa del Milan che potrebbe continuare a non funzionare pure nel derby?

«Beh, le nuove regole hanno un po' rimesso in discussione i principi tecnici e tattici su cui si basano le difese disposte in linea, quelle che vanno alla continua ricerca del fuorigioco. Mi riferisco soprattutto al cartellino rosso per chi commette

fallo da ultimo uomo. In questa situazione gli attaccanti insistono ancora di più nel provare a far saltare il meccanismo del fuorigioco perché ne possono trarre vantaggi grandissimi. Circostanze nuove di cui un allenatore deve tener conto».

Quali potranno essere gli uomini decisivi entrambi i fronti?

«Da un lato la risposta è ovvia: Ganz e Weah. Dall'altro c'è da dire che spesso nelle partite che contano gli elementi più attesi, sempre marcatissimi, finiscono per deludere. La prestazione di Ronaldo contro la Fiorentina è un esempio».

Chiediamo con Sacchi: a vari anni dalle vicende azzurre lo considera come un qualsiasi collega?

«Ma certamente. Io non ebbi affatto dei problemi con lui bensì con Matarrese. Da allora ho continuato a ripetere che il tempo è galantuomo. E adesso posso dire di essermi preso delle belle soddisfazioni...»

Si aspettava che Sacchi sarebbe andato incontro a tante difficoltà?

«Quando si cambia squadra, per quanto la nazionale sia una squadra anomala, secondo me sarebbe indispensabile un minimo pausa fra un incarico e l'altro per staccare la spina. In più Sacchi si è trovato probabilmente di fronte ad una serie di problemi che non si aspettava».

Può aver pagato il ritorno ad una squadra di club dopo vari anni trascorsi in una realtà così diversa come quella della nazionale?

«No, questo no. Penso piuttosto che Sacchi abbia trovato al Milan una realtà diversa da quella che aveva lasciato. Negli anni Ottanta in pochi anni ottenne tutto venendo praticamente dal nulla. Merito suo ma anche dei grandi investimenti che fece la Fininvest, decisa a fare della squadra un veicolo trainante del gruppo. Adesso il quadro generale è cambiato».

Crede che Sacchi rimarrà al Milan nella prossima stagione?

«Difficile dire. Certo, questa del ritorno di Capello mi sembra più che un'ipotesi».

Marco Ventimiglia



L'allenatore del Milan Arrigo Sacchi

Bartoletti

Ma Arrigo sa anche ridere di sé

«Moratti dice che a lui basterebbe farcene tre? Beh, potrebbe stare bene anche a noi, significherebbe un miglioramento del 50% rispetto alla partita con la Juventus!». A ventiquattrore dal derby Arrigo Sacchi ha quantomeno ritrovato il gusto della battuta, dopo vari giorni trascorsi a rigirarsi il cilicio assieme ai giocatori reduci dall'1-6 di domenica scorsa. «Adesso vado a mangiare - ha aggiunto il tecnico - Però non ho molto appetito, ho ancora sei palloni sullo stomaco...». Non che la conferenza stampa di Sacchi sia stata tutta rose e fiori, tanto è vero che lo stesso tecnico l'ha troncata di colpo di fronte ad una domanda poco gradita. Per quanto riguarda la formazione, i cattivi presagi di ieri si sono trasformati in sgradita realtà. Oltre a Savicevic ed Albertini sarà indisponibile anche Paolo Maldini. Al suo posto giocherà il giovane Coco, mentre il «Genio» sarà sostituito da Eranio. Infine Roberto Baggio: dovrebbe restarsene in panchina, anche se esiste una possibilità che rilevi Simone in avanti per fare compagnia a Weah. Questa comunque la formazione più probabile per stasera: Rossi, Costacurta, Vierchowod, Baresi, Coco, Eranio, Boban, Desailly, Blomqvist, Weah, Simone.

M.V.

MILANO. Più italiano dei tifosi italiani. Sentite che cosa ha dichiarato ieri Youri Djorkaeff nella rilassatissima vigilia di derby trascorsa in casa nerazzurra: «Speriamo di gettare il Milan nel dramma». Roba che una volta rimbalzata a Milano, avrà innescato l'intero catalogo degli scongiuri. «Credo che come punto di riferimento - ha proseguito il fantasista dell'Inter - dovremo prendere il nostro primo tempo contro il Monaco, il nostro picco di rendimento nella stagione. Anzi, forse sarà necessario impegnarsi ancora di più vista l'importanza del derby. Per quanto mi riguarda sto bene. E non accetto le accuse di chi sostiene che voglio giocare a tutti i costi, anche se sono stanco». Poi, il sorridente Youri ha rilanciato altre dichiarazioni all'insegna della «sportività». Tema: le assenze del Milan. «Albertini, Savicevic e Maldini non giocheranno? Meglio per noi, sarà un bel vantaggio. Però non dimentichiamoci che il Milan può contare su una rosa di giocatori superiore persino a quella della Juventus. E comunque in campo ci sarà sicuramente Weah. Basta lui per tenere una squadra in allarme». Infine, l'incontenibile Djorkaeff ha sentenziato su Roberto Baggio, candidato all'ennesima panchina: «Se Sacchi non lo schiererà sarà un ulteriore vantaggio per noi. Però uno come lui dovrebbe giocare sempre, specie in questo calcio dove contano sempre di più i calci piazzati». Quanto a Roy Hodgson, fra le consuete amenità il mister britannico ha annunciato di avere in testa un singolare esperimento: «Accanto a Ganz credo che davanti schiererò Branca e non Zamorano. Così proverò la coppia d'attacco per la partita di ritorno contro il Monaco visto che Ivan in Coppa Uefa è squalificato». Dunque, la probabile formazione nerazzurra dovrebbe comprendere Pagliuca, Angolma, Fresi, Paganin, Bergomi, Zanetti, Ince, Sforza, Djorkaeff, Ganz e Branca.

M.V.

Il tecnico critica i giocatori «nottambuli». I tifosi del basket contestano violentemente la squadra «mai vincente»

Bologna «in fiamme», da Olivieri alla Fortitudo

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. C'è un paesone di quattrocentomila anime, tra Firenze e il Po. Della metropoli ha le vetrine e le contraddizioni. Del borgo, le voci e il sangue caldo. Nello sport che conta - quello a più zeri - frequenta l'accademia. Dopo essere finito nel Bronx, almeno nel calcio. Oggi va in campo come sempre. Preceduto da un weekend di passione. In ogni senso. Quella di Renzo Olivieri per la provocazione, quella dei tifosi Fortitudo (roba di canestri) per una diversità ostentata. Lo slogan è quasi noto e contiene una metafora fallita qui censurata: «Non abbiamo mai vinto niente». Un orgoglio che fa a pugni con le decine di miliardi spese dal paperone dei cesti biancoblu, Giorgio Seragnoli. Anzi, fa a calci. I calci che gli ultrà hanno tirato l'altra notte alle macchine dei giocatori, dopo la sconfitta quasi irrimediabile con la Cagiva.

Paure, regole, conformismi. In due atti. Il primo avrà sfogo a Bergamo, dove oggi c'è il Bologna. In un déjà-vu che data a un anno fa. La squadra

galleggiava a centro classifica, Olivieri montò un can can contro la «dolce vita» di alcuni. Risultato: polemiche, promesse di riscatto, soprattutto sei vittorie consecutive. È promozione in carrozza, da primi della classe. Giovedì alle tre (questo dice il ventre molle del paesone) il nuovo incidente. E l'ira reiterata del tecnico, stavolta senza neanche puntare il dito con precisione sui reprobati. Un terzetto, pare. I nomi li sanno in molti, spogliatoio compreso.

Davanti a un bicchiere, Olivieri direbbe certo ciò che pensa davvero. Farebbe uscire la sua anima laica: se tira punizioni e non cocaina, se non fa l'alba il giorno della partita, un giocatore di media maturità è perfettamente in grado di gestirsi. Se gioca in un dream team. Se invece la squadra è piena di scommesse e non è costata molto (lo scenario della scorsa stagione, quello di quest'anno) tanto vale recitare con cipiglio il ruolo di sergente inflessibile. Avvertire che «gli uccelli volano bassi». Tuonare contro

«il fatto gravissimo». Dire che «sono tutti fenomeni, non hanno bisogno di allenatore».

L'anno scorso gli accusati risposero a muso duro, schiantandosi contro il monolitico appoggio della società al tecnico. Stavolta bocce cucite. Anche sul pullman che li ha portati a Bergamo. Anche nell'allenamento di ieri. A tacchini chiusi, solo la garanzia che la risposta arriverà sul campo, ancora una volta. A una promessa mantenuta corrisponderebbe la Uefa, quarto traguardo consecutivo centrato in quattro anni (cioè della serie C). Per la gioia del paesone, che a Renzo ha dato una mano una volta ancora. Accendendo il tam tam sulla dolce vita '97. Davvero Bologna può censurare tre ragazzi che bevono una birra nella notte? No, ma al tecnico la soffiata è arrivata lo stesso. Capotto complesso sulle spalle di un amico, sperando che porti fortuna come quello che indossa alla domenica. Ultimo flash, destinazione Varese. Ai piedi di San Luca si estende basket city. L'ombelico dei cesti, diviso in fa-

zioni una volta facilmente identificabili. Bianca e nera la Virtus (anche nello status sociale), bianca e rossa (in società, sugli spalti) la Fortitudo. Più povera, e appunto mai vittoriosa. Poi è arrivato Giorgio Seragnoli, ultrà a dodici zeri, e in cinque anni ha innescato un vortice in crescendo di giocatori, dirigenti, un paio di tecnici. Ma la bacchetta è vuota, l'Europa è perduta, oggi potrebbe andarsene anche il sogno scudetto. «Calci simbolici», spiega il giemme Cappellari, raccontando i fatti dell'altra notte. «Nessun danno alle carrozzerie di Bianchini, Myers e Vescevi, qualcuno al nostro orgoglio».

Ieri i contestatori hanno consegnato alla squadra, in partenza per il viaggio senza domani, una lettera di sostegno. E oggi tireranno pedate all'amor proprio. Se la squadra dovesse fallire, forse ammutoliranno soltanto. «Sarebbe drammatico», commenta Cappellari. Sarebbe normale, pensano loro. Aspettando, sicuri di esserci, un'altra notte. Finalmente vincente.

Basket la Stefanel è fuori

Corsa colpisce ancora. L'arbitro brindisino, già contestato duramente al termine di gara 2 Telemarket-Kinder, è finito nuovamente nella bufera dopo il 77-76 col quale Verona ha ieri sera eliminato dalla corsa scudetto i campioni d'Italia della Stefanel. Oggi pomeriggio alle 15.45 Cagiva-Teamsystem (Raitre dalle 16.30) Teamsystem cerca il 2-2 in casa varesina. Alle 20 gara 4 Telemarket-Kinder, conduce Bologna 2-1. Già qualificata Treviso.

LOTTO					
BARI	17	42	26	87	49
CAGLIARI	4	45	15	76	28
FIRENZE	3	22	78	10	51
GENOVA	49	13	19	18	40
MILANO	51	47	30	72	52
NAPOLI	54	44	73	34	8
PALERMO	17	28	2	12	50
ROMA	89	66	18	33	29
TORINO	57	84	16	54	83
VENEZIA	55	13	86	56	38
ENALOTTO					
111 XXX 12X XX2					
Le QUOTE: ai 12 L. 43.519.700					
aggi 11 L. 2.040.000					
ai 10 L. 176.600					



Domenica 13 aprile 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Parigi, nasce il megastore della musica «on line»

Sta per nascere a Parigi il più grande negozio di musica online a livello mondiale. Si tratta del primo sistema di trasferimento dei brani musicali da un megastore elettronico direttamente alle case dei consumatori: un caso in avanti rispetto ai sistemi già consolidati che permettono agli utenti di Internet di ordinare cassette e CD dai cataloghi disponibili in rete. Promotrice del servizio di shopping elettronico diretto è Eurodat, uno dei maggiori provider di software audio digitale al mondo, che da tempo collabora con le maggiori case discografiche. I servizi di «Paris Music», così si chiama il megastore virtuale, Music, verranno testati, da qui ad agosto, sugli utenti di sistemi via cavo residenti a Le Mans, a Strasburgo e in alcune zone di Parigi. Visitando il sito questi ultimi possono ascoltare campioni di musica pop e rock, techno e reggae, classica e jazz, e, nel caso in cui decidano di acquistare il brano musicale, possono scaricarlo via modem sul proprio hard disk ad un prezzo variabile tra i 5 e i 25 franchi (1465-7325 lire circa). Oppure si può acquistare il disco per mezzo mail order. Ma non è tutto: sulla base del profilo del singolo consumatore e delle preferenze da egli stesso indicate, il servizio si propone di offrire al potenziale acquirente anche brani inediti e non ancora in commercio di artisti emergenti, allo scopo di far meglio conoscere il lavoro di nuovi cantanti e gruppi. Le case discografiche hanno deciso di appoggiare il progetto del megastore virtuale perché sono garantite dal sistema AudioSoft File Structure, che assicura la protezione e la gestione dei copyright delle canzoni. Il software sviluppato da Eurodat contiene anche meccanismi anticopia e sistemi anti pirateria che non consentono di accedere ai file musicali se non utilizzando i codici appositamente predisposti sul server. Secondo Francois-Xavier Nuttall, presidente di Eurodat, entro cinque anni la distribuzione di musica per via elettronica potrebbe già rappresentare il 15 per cento del fatturato discografico mondiale. Il Web Site di Eurodat si trova all'indirizzo www.eurodat.com.

IL FENOMENO

Radiografia di un successo: il nuovo cd ha superato le 500 mila copie

Gli Articolo 31 fuori dal ghetto «Siamo famosi, ma non ci vendiamo»

Il duo milanese, nonostante l'attenzione dell'industria discografica, non rinuncia alle proprie radici «di quartiere». «I nostri maestri? Guccini, Dalla, Rino Gaetano». Continua intanto la loro tournée: il 15 sono a Roma e il 16 a Napoli.

MILANO. Luca Perrini e Alessandro Aleotti sono dei ragazzi normali. Due «funkytrari» che vengono dall'hinterland milanese, dove la vita non sempre è rose e fiori. Anzi. Ale è di Cologno Monzese, cittadina nota più che altro per gli studi televisivi Mediaset. Luca (ma il suo vero nome sarebbe un altro) è di Garbagnate, dove vive nel quartiere Quadrifoglio, che è una specie di fortino di palazzoni chiusi in se stessi. Nei cortili si ritrovano compagnie anche di sessanta persone: parlano, bevono birra e ascoltano rap. Perché fuori c'è poco altro da fare. Nei box si celebra un'altra vita, sotterranea e parallela: c'è chi s'è creato una piccola stazione per rappare, chi gioca a carte, chi lavora al motorino... Una situazione che ricorda un po' quella del film *L'odio*, ma in una dimensione molto più vicina a noi.

Luca e Ale si incontrano là, un bel po' di tempo fa. Li dividono circa sette anni d'età, quasi una generazione, ma si intendono sui gusti musicali e i valori di vita. All'epoca, sicuramente, non si sognavano nemmeno di diventare oggi i beniamini dei giovanissimi. Perché ora i due ragazzi del quartiere si fanno chiamare J.Ax e DJ.Jad e sono gli Articolo 31. Cioè il duo hip hop italiano del momento. Il più forte in assoluto. Che al Forum di Assago, l'altra sera, raccoglie la bellezza di 9mila fans scatenati.

Il loro spettacolo è tutto ritmo e movimento, con la presenza sul palco del rapper Space One, del dj Wladimiro, di tre coriste e di tutta la «Spaghetti Funk» al completo. Incluso il writer Raptus intento a realizzare un grafito durante la serata. E con delle sorprese nel finale: J.Ax che veste Armani (ma poi ritorna in fretta alla canotta), lo stesso stilista che sale sul palco e, poco dopo, una terrificante session con la band hardcore Extrema su *Mollami*. L'età media del pubblico è molto bassa e sono tantissimi i bambini in sala accompagnati dai genitori. Anche se il suono degli Articolo 31 non è esattamente roba per bimbi. Spesso è duro e picchiato, un rap assordante con parole molto crude, che dipingono pesanti realtà quotidiane e la rabbia di chi ha ricevuto calci in faccia e ora si prende la sua sana dose di rivincita. Se non di vendetta. Ma gli Articolo 31 hanno l'intelligenza (e la furberia) di non esagerare. Non vogliono fare gli americani a tutti i costi, divorano l'hip hop d'oltreoceano ma lo adattano alla nostra realtà. Tanto da definire la loro musica «spaghetti funk», richiamandosi allo «spaghetti western» di Sergio Leone. «Gli americani campiano James Brown, perché è nella loro storia e nella loro cultura. Noi siamo italiani e dobbiamo rifarci alle nostre radici.

E, quindi, tiriamo in ballo Lucio Dalla, Rino Gaetano e Francesco Guccini. Che, comunque, sono dei grandi» spiega DJ.Jad.

Ecco, quindi, gli Articolo 31 che citano *Disperato erotico stomp*, *Gianna* e *Grande figlio di puttana* oppure rifanno *L'avvelenata*. E, accanto al rap più esacerbato e tirato, sanno scovare una facilità melodica e un gusto pop da alta classifica. Brani da ballare e canticchiare col sorriso sulle labbra come *Domani* e *Tranqui Funky*. Ma anche un gioiellino d'arguzia come *Maria Maria*, un irresistibile reggae che inneggia con umorismo e doppi sensi (comunque inequivocabili) alle gioie della marijuana. Sicuramente il primo brano anti-proibizionista che ha vinto il Disco per l'estate (nel '92).

Per non parlare di *Il funkytaro*, capolavoro goliardico e affettuoso sui tanti «tamarrini» di periferia: «È uno scherzo fino a un certo punto. Parla di noi e della forza di rimanere sempre uguali, al contrario di tutti gli ipocriti trasformisti che abbiamo incontrato. Quelli che, ai tempi dei paninari, ci sfottevano e ci rimbalzavano dalle discoteche. E, ora, ci leccano il culo» dice J.Ax. La forza degli Articolo 31, insomma, è proprio qui: l'essere riusciti a creare un filone che possa accontentare un po' tutti, dal bimbetto rappettato per moda ai frequentatori di discoteche. Fino ai tanti ragazzi di quartiere che li vedono come eroi positivi che ce l'hanno fatta, sono usciti dal ghetto, ma non rinnegano le loro radici.

Perché comunque, Luca e Ale vivono ancora nel quartiere. E, appena si liberano dagli impegni, tornano al «Quadrifoglio Posse» per incontrare i soliti vecchi amici. Impegni che per gli Articolo 31 stanno diventando sempre più pressanti: il tour, ripartito il primo aprile dopo i trionfi dell'autunno, continuerà fino al 3 maggio. Le date più vicine sono il 15 a Roma (Palaeur) e il 16 a Napoli (Palapartenope). Intanto il loro ultimo disco, *Così com'è*, ha già superato il mezzo milione di copie vendute ed è rientrato in classifica. Il 15 maggio uscirà, invece, l'home video *Così come siamo*, che descrive la vita degli Articolo 31, dal palco alle storie di quartiere. Entro l'anno, poi, J.Ax dovrebbe pubblicare un libro, *31 pensieri di nessuno*, fatto di riflessioni e vicende quotidiane. Rinvio a tempo indeterminato, invece, un progetto cinematografico in tema. Perché a fine tour si comincia a lavorare al nuovo disco. Come direbbero loro: bella storia.

Diego Perugini



Il duo rap milanese degli «Articolo 31»

«Vecchie» e nuove generazione del rap italiano a confronto Ma Papa Ricky & co. preferiscono la jungle che viene da Londra

«Tredici Semplici Ricette» è il titolo del suo album, aperto ai suoni trip hop: «Il mio punto di riferimento sono i giamaicani, questa è l'evoluzione del reggae».

ROMA. Piccoli rapper di periferia crescono, e intanto quelli della «vecchia» generazione si aggiornano. Dietro agli Articolo 31 che collezionano dischi d'oro e palasport zeppi di ragazzini, arrivano e si muovono le nuove leve del rap italiano, che hanno imparato a suonare, a rivalutare la melodia, il pop, ma anche ad usare quello che arriva da oltremarica, jungle e compagnia bella.

I nomi nuovi sono lontani sia dal rap politico radicato nei centri sociali, di gruppi come Assalti Frontali e Ak 47, sia da quello disimpegno, di scotecaro, giovanilista, del primo Jovanotti, o dell'ultimo Miki Mix. Si chiamano Otiere, La Pina, e Sottotono, tutti parte della stessa famiglia (in rialzo, al momento, le quotazioni di Fish e Tormento, ovvero i Sottotono). E ancora: i Colle der Fomento che rappano in romanesco puro, Ice One, Unarazza, Neffa e i Messaggeri della Dopa che fanno ragamuffin, e Speaker Cenozo, che arriva da Napoli, e ha lavorato con 199 Posse.

Le cose però si muovono anche sul versante della «vecchia» generazione, che poi tanto vecchia non è. Papa

Ricky, all'anagrafe Riccardo Povero, rapper bolognese di origini pugliesi a cui Raitre dedicò un bellissimo episodio di *Storie Vere*, ha continuato per la sua strada; all'inizio degli anni '90 ha vissuto da protagonista la grande stagione delle «posse», oggi si sente un po' messo in disparte, a favore di questi ragazzini venuti su proprio ascoltando il Sud Sound System o Frankie Hi Nrg, o Papa Ricky stesso, ma che fanno molti più soldi e vendono molti più dischi di quanto lui e gli altri non siano mai riusciti a fare. Però lui non demorde, e fa dischi che sono davvero belli: l'ultimo, uscito in questi giorni, si intitola *13 Semplici Ricette* (in «62 minuti di cottura», che allude alle droghe, Papa Ricky è un convinto assertore della legalizzazione), lo ha inciso col suo nuovo gruppo, i Cauti, ed è un salto avvincente nella jungle, nel dub, nel trip hop.

Modaiolo? Per niente: «Io ho sempre avuto i giamaicani come punto di riferimento - spiega lui - sono andato dietro all'evoluzione del reggae, e oggi l'evoluzione si

G-Funk

Warren G chiude il tour a Roma

Domani sera Roma si chiude la tournée di Warren G, il «profeta del G-Funk», reduce fresco dalla pubblicazione del suo nuovo album, «Take a look over your shoulder», dal quale sono stati tratti due singoli di successo, la cover di «I shot the sheriff» di Bob Marley e quella di «What's love got to do with it» di Tina Turner. Ventisei anni, di Long Beach, Warren G si è imposto nel mondo del rap nel '94 con l'album «Regulate», che ha venduto 4 milioni di copie e gli è valso due nomination ai Grammy.

Jovanotti

Anteprima sul nuovo show

Jovanotti è impegnatissimo nelle prove del suo nuovo spettacolo, che debutterà mercoledì 16 al palasport di Forlì. Lorenzo non smette mai di suonare e cantare prima delle tre del mattino; ritmi massacranti, anche per l'allestimento di un palco senza precedenti, di oltre 430 mq, composto da varie zone con al centro una pedana rialzata di otto metri di diametro. Agli estremi due «piazze»; da una parte un ponte che attraversa tutta la platea, sull'altra Lorenzo apre il concerto in testa ad una vera e propria banda, che sarà scelta tra quelle locali e suonerà musiche del luogo; a Forlì sarà quella di Santa Sofia.

Giornalista accusa

«Spin» discrimina le donne

Il mensile musicale Spin sotto processo: è accusato di discriminazioni sessuali. Una ex redattrice del celebre periodico musicale Spin, Staci Bonner, ha tentato causa contro il giornale per cui lavorava, accusandone l'editore Bob Guccione Jr. ed alcuni colleghi di incoraggiare pratiche verbali di discriminazione sessuale nei confronti suoi e di altro personale femminile. In altri termini, chi faceva apprezzamenti a carattere sessuale ad alta voce, godeva della stima e, in ultima analisi, dei favori del management. Il processo avverrà per direttissima.

Michel Petrucciani

Rinvio concerto a Cremona

Il pianista jazz Michel Petrucciani ha cancellato il suo concerto, previsto per questa sera a Cremona nell'ambito della rassegna «Progetto jazz 1997», a causa di una improvvisa indisposizione, che lo ha costretto a sospendere tutta la sua attività per almeno dieci giorni.

Brevi note

Li avevamo lasciati negli anni '80 dell'effimero. E ce li ritroviamo adesso neanche troppo cambiati. Ricordate i tempi di «The Look of Love» e di altri successi ballerini dell'epoca? Ecco, gli Abc sono tornati. Con gli stessi ritmi dance, le melodie accattivanti, qualche trovatina elettronica, la voce effeminata e quelle
■ Skyscraping atmosferare un po' epiche da Simple Minds dei poveri. Con citazioni sparse ruota, dai Pet Shop Boys ai Tears for Fears. Buono per le radio più commerciali e i nostalgici cultori dei miti «eighties». [Diego Perugini]

Il vecchio leone del blues inglese non perde il vizio. E, assieme all'ennesima reincarnazione dei mitici Bluesbreakers, rispolvera un'energia quasi commovente. Questo disco, pur non rinnovando di una virgola il solito canovaccio, regala ancora qualche emozione. La voce è tagliente, l'armonica al punto giusto, il
■ «Blues for the sound quello che conoscete. **Lost Days»** Blues solido, contaminato al rock classico. Con un tiro che tanti giovanotti neanche si sognano. Non male, per uno che ha sfornato almeno una quarantina di dischi. [Diego Perugini]

John Mayall

Silverstone/Virgin

Assalti ultrasonici dalla band di Umberto Palazzo: realtà luminosa dell'alternative rock italiano, i Santo Niente si muovono nella stanza abitata anche da Massimo Volume e Marlene Kuntz, ma con una poetica più ruvida e sconvolta. In queste dodici tracce c'è tanto rumore bianco, accelerazioni punk, atmosfere decedenti alla Velvet, testi crudi e molto belli. Fondamentale l'apporto di Giorgio Canali (Csi) come co-produttore: «Junkie» e «L'electricità» sono fra i momenti migliori. Se non avete paura del delirio. [Alba Solaro]

Tempo di cambiamenti, di esperimenti, per il grande Henry Rollins, colonna del punk californiano, poeta ed attore a tempo perso. Questo album, che sancisce il passaggio della Rollins Band nelle fila della Dreamworks fondata da Geffen e Spielberg, ed è stato prodotto da Theo Van Rock, ci mostra Rollins insolitamente alle prese con introspezione e reminiscenze sentimentali, soprattutto nei testi, mentre l'impatto granitico della sua musica si colora di sfumature jazzate. Avvincente. [Al.So.]

Rollins Band

Dreamworks

Passaggi

UN MONDO DA CANI. Vi piace la musica di Ben Harper, i film con Al Pacino, bere la birra e guardare i cartoni dei Simpson alla tv? Allora questo è il sito che fa per voi: lo ha messo in piedi un non ben identificato «poor man» (poveraccio) della North Western University, uno studente, immaginiamo (o un docente?!), che ha una visione del mondo molto divertente e un po' bastarda. Infatti il sito si chiama «The Bad Dog World», come dire, il mondo dei cagnacci cattivi. Dentro c'è una bellissima homepage tutta dedicata a Ben Harper, definito «il rivoluzionario della slide guitar»: potete trovarvi tutti i testi delle canzoni del giovane musicista nero, una lunga intervista, fotografie, persino gli accordi di alcune sue canzoni. Altra musica che gira nel Bad Dog World include i Ben Folds Five, Cat Stevens (I), i Phish, mentre c'è una sezione cinema dove fa da padrone Al Pacino, con pagine speciali dedicate a film come «Scarface» e «Il Padrino». Da non perdere la demenzialissima homepage dedicata ai Simpson. <http://www.pubweb.acns.nwu.edu/apoorman/home.html>

CHEMICAL BROTHERS. Secondo un messaggio mandato tramite SonicNet dagli stessi Chemical Brothers, questo sito - nato nella primavera del '96, poi spostato, e resuscitato proprio negli ultimi tempi - è molto meglio persino della loro homepage ufficiale. Ovviamente è esclusivamente dedicata ai fanatici dei Chemical Brothers e della odiata techno-ambient-pop che dall'Inghilterra si sta riversando su tutta Europa. Una sparata di arancione acido vi dà il benvenuto su

questa psichedelica pagina dal nome impronunciabile, «Pwhwhmf Peeeeuuuuu». I fans dei Chemical sono tipi scherzosi, e anche parecchio fuori di testa. Però sono dei veri professionisti: la homepage ha tutto quello che le si può chiedere, discografia, biografia del gruppo, interviste, notizie sui concerti, anche sull'Organic Tour che presto girerà per gli Usa con Chemical Bros, Orb, Prodigy e Orbital, e ci sono pure registrazioni di session radiofoniche. Ma la cosa forse più intrigante è la promessa di mettere presto in rete un bel fucile Manga giapponese con protagonisti proprio i due Chemical Brothers, Ed & Tom, dotati ovviamente di magnifici superpoteri: Ed preparerà delle pozioni magiche, mentre Tom userà i suoi lunghi capelli biondi come un'arma, in grado di intrappolare i nemici... <http://www.algonet.se/inftryck/chemical/index.htm> GINSBERG FOREVER. Fra le tantissime pagine dedicate ad Allen Ginsberg e alla Beat Generation su Internet, ve ne segnaliamo una, per simpatia ed emozione. È quella creata da Levi Asher, newyorkese, ricca di informazioni sulle connessioni della Beat Generation con il rock, con il buddhismo, le origini del termine; c'è anche un racconto molto divertente della sua partecipazione alle audizioni per il film che Coppola voleva trarre da «Sulla strada». E c'è anche la foto di Asher che si è fatto ritrarre, nella stessa posa, sullo stesso tetto di New York dove Ginsberg posò da giovane, in una celebre foto. Per veri nostalgici. <http://www.charm.net/brooklyn/Litkicks.html>

[Alba Solaro]

Disco tributo per il 20ennale dei «Jam»

Venti anni fa debuttavano i Jam, la mod band guidata da Paul Weller, che ha profondamente influenzato il pop inglese a cavallo tra punk e new wave, prima di sciogliersi nell'83. Per festeggiare il ventennale arrivano ora un CD box quintuplo ed un album tributo, *Fire & Skill*, che uscirà in settembre per la Polydor. L'etichetta ha chiesto il contributo dei seguenti artisti: Noel Gallagher, Primal Scream, Prodigy, Ocean Colour Scene, Dodgy, Heavy Stereo e Silver Sun, anche se finora chi ha già accettato sono solo i Beastie Boys (che rifaranno *Start*), gli Everlything But The Girl (*English Rose*), i Gene (*Wasteland*) e i Reef (*That's Entertainment*). Paul Weller potrebbe reregistrare un vecchio brano dei Jam appositamente per la compilation. Il 19 maggio, intanto, per commemorare il ventesimo anniversario di *In The City*, l'album di debutto dei Jam del maggio 1977, uscirà un quintuplo cd con b-sides, rarità, grafiche e dettagli su ogni concerto suonato dalla band.



L'Unità



ANNO 74. N. 88 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 13 APRILE 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

L'odio resiste nella Gerusalemme d'Europa

RENZO FOA

AVEVAMO già dimenticato Sarajevo, grazie all'accordo di Dayton, una pace - ricordiamolo - giusta perché aveva fatto finire una guerra e nello stesso tempo ingiusta perché aveva sanzionato la divisione etnica della Bosnia-Erzegovina. Il tempo aveva già fatto sfumare il conto dei giorni dell'assedio, dei tiri dei cecchini, dei colpi di cannone, dei morti, dei feriti e dei fuggiaschi e ci aveva anche liberato da quel senso di angoscia e di orrore che per più di tre anni aveva scosso l'opinione pubblica, senza scuotere troppo - ricordiamo anche questo - i grandi poteri internazionali che avrebbero potuto impedire l'ultima grande vergogna di questo secolo. Forse non conosceremo mai l'identità e l'appartenenza di colui o di coloro che hanno collocato le ventitré mine, scoperte ieri poco prima dell'arrivo del Papa, così come forse non sapremo mai se fossero state messe lì per scoppiare o se invece si sia trattato solo di un pauroso ammonimento. Di sicuro, però, sono servite a qualcosa: hanno fatto scattare un allarme e ci hanno consegnato un pro-memoria.

L'allarme riguarda la precarietà della costruzione iniziata a Dayton, che avrebbe avuto bisogno di ben altro impegno rispetto a quello finora profuso e che non è servito ad impedire la cristallizzazione dei nazionalismi, con la conseguente involuzione politica. In questa deriva, mettere nel mirino il Pontefice non poteva che avere un senso inequivocabile: dimostrare che neanche la missione della più alta autorità morale in quella che a ragione è stata definita «città martire» può servire a parlare a tutti coloro che restano non soltanto lontani o divisi dalla linea del cessate-il-fuoco, ma ancora su fronti opposti. Insomma, se si può definirlo così, un gesto di rifiuto.

È vero che l'attentato può essere considerato come un gesto che viene dal passato, cioè una vendetta, l'ultimo strascico di un conflitto che, come sempre accade in questi casi, ha visto tutte le Chiese coinvolte, ma che però ha visto concentrarsi sul Vaticano molte polemiche e molte accuse (tra cui quella ingiusta e dettata da un fanatico pregiudizio di aver alimentato la guerra). Ma è anche vero che quelle mine inesplose hanno

ugualmente lanciato attorno un'ondata d'urto che riguarda il presente ed il futuro e che va ben oltre Sarajevo.

Era stato proprio il Papa - e qui veniamo al pro-memoria - a parlare della capitale bosniaca come della Gerusalemme d'Europa (ce lo ricordava ieri l'*Avvenire*). Era stato sempre lui, nel settembre del '94, a mettere in agenda un viaggio che all'ultimo momento non si fece, per ragioni politiche e diplomatiche, ma che avrebbe potuto in quel momento dare davvero un significato più convinto alla pace che si stava per firmare. Insomma questo viaggio avrebbe potuto essere un appuntamento di straordinario valore. Oggi, quelle 23 mine gridano, invece, che il mondo resta segnato dalle divisioni e che le spinte a intendersi vengono sempre più soverchiate dalle tensioni contrarie.

NON È UNA BELLA coincidenza: tre anni fa Gerusalemme - capitale delle grandi religioni monoteistiche, così come Sarajevo era stata fino al 1992 una capitale multi-etnica - era anche il simbolo della pace più difficile di questa metà del secolo, quella tra gli ebrei e i palestinesi, «l'impossibile» che poteva diventare «possibile»; oggi è tornata ad essere il punto in cui si scaricano, con crescente violenza, le tensioni che le strette di mano tra Rabin e Arafat erano riuscite solo a placare.

Anche la pace di Dayton aveva lasciato intravedere «le possibilità» dell'«impossibile». Il viaggio di Giovanni Paolo II avrebbe dovuto rappresentare qualcosa di più di una speranza, avrebbe potuto essere davvero (e forse lo sarà) un pellegrinaggio di incoraggiamento, nei luoghi della «grande vergogna», la peggiore che l'Europa abbia conosciuto dopo il nazismo, nelle strade e nelle piazze in cui ha cercato di resistere non tanto uno Stato quanto la cultura e la morale che avevano fatto la storia della Bosnia multi-etnica. Quelle mine ci dicono che il senso della sfida è stato sicuramente colto. Ma ci confermano anche quanto siano vulnerabili i grandi simboli positivi dei nostri tempi. Ieri, è stato difficile non pensare, con tremore, a quella sera di Rabin a Gerusalemme.

Iniziato il viaggio di Wojtyla ed è subito allarme: ordigni a pochi passi dal percorso

Ventitré mine contro il Papa Attentato sventato a Sarajevo

Pronti un detonatore e un controllo a distanza: sospettati quattro terroristi turchi. Appena sceso dall'aereo il Pontefice ha lanciato un monito: «La diversità è ricchezza, mai più odio e guerra».



DAGLI INVIATI

SARAJEVO. La polizia bosniaca ha sventato ieri un attentato contro il Papa a Sarajevo. Ventitré mine erano state piazzate venerdì notte a poca distanza da dove sarebbe dovuto passare il corteo di auto di Giovanni Paolo II. Gli ordigni sono stati rinvenuti e disinnescati dalle forze speciali di polizia che hanno il compito di garantire la sicurezza del Pontefice. Alexander Ivanko, portavoce delle Nazioni Unite, ha riferito che la polizia ha rinvenuto a mezzogiorno 23 cariche, un detonatore, del plastico e un radiocomando sotto un ponte nella zona occidentale della città, proprio vicino al quartier generale dell'Onu.

Inizialmente l'agenzia ufficiale di stampa BH aveva scritto che si trattava di vecchie mine anticarro, residui della guerra che per 3 anni e mezzo ha devastato Sarajevo. La notizia però era stata smentita quasi subito.

In serata si è appreso che la polizia starebbe ricercando quattro integralisti turchi appartenenti ad un gruppo terroristico denominato «Il ritorno del profeta», vicino alla formazione di destra dei «Lupi grigi».

Il Pontefice non ha voluto commentare la notizia ma appena sbarcato a Sarajevo, rispondendo al saluto del presidente Iztetbegovic, ha colto l'occasione di «questo contatto diretto con le supreme istanze della Bosnia ed Erzegovina per rivolgere a ciascuno il mio cordiale incoraggiamento a proseguire nel cammino della pacificazione e della ricostruzione del Paese e delle sue istituzioni». «Mai più la guerra - ha aggiunto - mai più l'odio e l'intolleranza. Questo ci insegna il millennio che sta ormai per concludersi. È con questo messaggio che mi accingo ad iniziare la mia visita pastorale».

MASTROLUCA SANTINI A PAGINA 7

Ammontano a decine di miliardi i danni dell'incendio divampato la notte scorsa

Danneggiati il Duomo e il Palazzo Reale A Torino sott'accusa i sistemi di sicurezza

Ancora nessuna certezza sulle cause che hanno provocato il rogo: l'ipotesi più probabile un corto circuito. Domani si riunirà il Consiglio dei ministri. Solievo per il salvataggio della Sacra Sindone.

TORINO. Ammontano a decine di miliardi i danni causati dall'incendio che la scorsa notte ha distrutto la cappella seicentesca del Guarini, dove era custodita la Sacra Sindone, uscita miracolosamente illesa dalle fiamme, e una delle torri di Palazzo reale. Ancora nessuna certezza sulle cause che hanno provocato l'incendio: gli investigatori non si sbilanciano e al momento non ci sono elementi che facciano pensare al dolo. Sembra per ora più probabile che le fiamme siano state provocate da un corto circuito e gli investigatori stanno verificando se per i lavori di restauro della cappella della Sindone, che sarebbero dovuti terminare tra pochi giorni, siano state seguite tutte le norme di sicurezza. Ma forse le fiamme non si sono sviluppate esattamente nella cappella e l'incendio potrebbe aver avuto origine nel torrione ovest del Palazzo reale.

Gli agenti della polizia scienti-

fica, sono giunti da Roma anche gli uomini del nucleo speciale antincendi, hanno raccolto il materiale necessario per le prime perizie, ma la Procura di Torino avverte che bisognerà attendere almeno una settimana per conoscere i primi risultati. È stato convocato per domani mattina il Consiglio dei ministri che valuterà i primi interventi necessari, ha annunciato il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, che ieri si è recato a Torino.

Dopo la notte di paura, sollievo tra i torinesi che temevano di aver perso per sempre non solo la cupola del Duomo ma anche la Sindone, il sacro lino sudario del Cristo. Il cardinale Giovanni Salardini ha assicurato che l'ostensione del prossimo anno per celebrare il Giubileo non subirà rinvii. La preoccupazione del sindaco Valentino Castellini: «Una ferita aperta nel cuore della città».

ALLE PAGINE 2 e 3

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

In pace

L'ULTIMA LETTERA di Federico Caffè, l'ultima telefonata di Primo Levi. In casuale ma utile simultaneità, svaniscono i dubbi sulla scomparsa dei due intellettuali. Due amici degli scomparsi, fino ad ora rispettosi della loro fine ma adesso desiderosi di metterla al riparo da rinasciti pettegolezzi, assicurano che si trattò, in entrambi i casi, di suicidio. È molto raro, nel nostro oscuro ed ometoso paese, che i «misteri» trovino spiegazione, e i morti la pace. A volte la ferocia e l'ipocrisia del potere (vedi le stragi), a volte l'affetto generoso ma fuorviante di chi resta (vedi il caso Pasolini), contribuiscono a trasformare ogni tragedia, e morte illustri, in un interminabile e grottesco faldone di atti e contro-atti, deduzioni e sospetti. Anche se ultimamente siamo capaci di occuparci solo del deficit pubblico, di quattrini e parametri, il vero immenso scandalo della Repubblica è il deficit di verità. E siamo così vulnerabili, di fronte a questo scandalo, che perfino la notizia che due suicidi furono effettivamente suicidi, ci conforta e ci restituisce l'inusitato sollievo di poter provare pietà per i morti. In silenzio, in pace, al riparo dal veleno della menzogna.

Prodi ottiene la fiducia dalla Camera: ora serve una maggiore disciplina di coalizione

Gli industriali: «D'Alema premier»

Ma Fossa precisa: «Alla Quercia chiedo più coraggio». Il segretario pds: «Il presidente del Consiglio è Prodi».

EDITORI RIUNITI

Antonio Gramsci Le opere
La prima antologia di tutti gli scritti a cura di Antonio A. Santucci
LE 1000 - 480 pagine - lire 15.000

Enrico Ghidetti Giorgio Luti
Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento
LE 1000 HA 1000 - 960 pagine - lire 80.000

ROMA. Il segretario del Pds, che «è l'azionista di maggioranza di questo governo, è ora che faccia vedere il coraggio e si prenda la sua responsabilità». È questa l'opinione del leader degli imprenditori Giorgio Fossa dopo che un suo «collega industriale», il presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera, ha sostenuto ieri in un'intervista che «in una situazione come questa il partito di maggioranza relativa deve assumersi la responsabilità di guidare il governo». «Non dico - ha aggiunto Fossa - che il Governo deve passare da Prodi a D'Alema ma che il Pds sia più forte a segnare la strada di questo governo, finora deviata da Rifondazione e Bertinotti. D'Alema deve però assumersi la responsabilità di guidare il governo».

Immediata la replica di D'Alema: «Vorrei rassicurare il dottor Tronchetti Provera che se man-

terrà questa opinione nel corso della prossima campagna elettorale sarà benvenuto. Ma, in questo momento - ha aggiunto - appare sin troppo evidente il rischio strumentale. Noi ce l'abbiamo un capo del governo: è quello che abbiamo proposto agli italiani, abbiamo l'abitudine di rispettare i nostri impegni».

Preoccupata, invece, l'opinione del segretario della Cgil Sergio Cofferati, secondo il quale «c'è una tendenza a rimettere in discussione il carattere, le dinamiche del maggioritario che francamente non andrebbe assecondata». Intanto ieri il governo ha incamerato alla Camera il secondo - scontato - voto di fiducia: 321 sì, 262 no ed un astenuto. Da Prodi un nuovo richiamo a Rifondazione: nella maggioranza serve più coesione.

DONDÌ LAMPUGNANI ALLE PAGINE 4 e 5

La crisi, i partiti, la Confindustria: una settimana di passione Scene da un paese poco normale

FRANCO CAZZOLA

VOLTIAMO PURE PAGINA, ma lasciamoci un segno almeno per memoria. La settimana che abbiamo alle spalle non ha portato disastri irreparabili, ma qualche ammassatura certamente sì: cominciata male, è finita alla meno peggio. Siamo passati dalle uova marce contro la spedizione in Albania alla presenza passiva di un ministro, ai microfoni accessi della direzione del Pds in modo da rendere pubblica la confusione tra ruoli di governo e ruoli di partito, dalle maggioranze ballerine (oceaniche o risicate) alla schizofrenia della sinistra sulla questione della separazione o meno delle carriere in magistratura (vedi posizione a Roma e vedi la posizione opposta al Parlamento europeo), dai litigi tra le forze di governo alla entrata sulla scena della politica (anche se solo in teleconferenza) da parte degli imprenditori.

Una settimana per certi aspetti

come tante altre del nostro passato più o meno recente, ma per altri profondamente diversa, o almeno molto più portatrice di assetti anche per l'immediato futuro. Una settimana in gran parte evitabile se solo si cercasse di mantenere la rotta, se solo non si cercasse la confusione e l'improvvisazione.

È difficile riuscire a cambiare un paese se non ci si rende conto, fra l'altro, che ci sono ruoli e ruoli; che non si può contemporaneamente essere pubbliche autorità (ministri, sottosegretari) e agire o parlare come se si fosse «solo» esponenti di un movimento o di un partito. È difficile diventare un paese «normale» se soggetti economici (da ultimo il presidente della società Pirelli) non solo esternano le proprie opinioni politiche, il che va benissimo, ma pretendono anche di individuare maggioranze politiche, designare il presidente del Consiglio e così via, come se si fosse a capo di un partito

Oggi

ALBANIA
Andreatta: pronti a usare anche le armi
Il ministro della Difesa Andreatta sbarca a Tirana e avverte: «Se ci attaccano i nostri militari sono pronti a reagire». Arriva l'ex re e in 3 mila lo acclamano.
MAURO MONTALI A PAGINA 8

L'INTERVISTA
Paggi: anche Rifondazione è partito azienda
Per lo studioso, dietro Rifondazione ci sono le ansie per la scomparsa del Pci, e il partito sopravvive solo se l'ansia permane. Posizioni parassitarie.
ROBERTO ROSCANI UNITADUE PAGINA 4



IL REPORTAGE
A Wimbledon porta a porta con il Labour
Week-end elettorale con il candidato della sinistra nella roccaforte dei Tories, dove questa volta il partito di Blair può vincere.
GIANNI MARSILLI NEL PAGINONE

IL CASO
Il fascino di Dio come testimonial
Sempre più numerosi i messaggi pubblicitari che utilizzano immagini religiose o fanno riferimenti alla Bibbia.
CHIARA SIRK UNITADUE PAGINA 5

SEGUE A PAGINA 17

Il ciclismo fra sport, vita quotidiana e leggenda giornalistica. Due nuovi libri per sapere tutto di Gimondi, di Eddy Merckx e della bici che tenete in garage

Ho voluto la bicicletta



Uliano Lucas all'opera. Nella foto piccola in alto, Fausto Coppi, in basso Gianni Brera

Brera, la letteratura pedala

È da qualche anno che Gianni Brera mi fa pensare al destino, alla sorte che tocca ai trapassati, coloro cioè cui è tolta la gestione e il controllo di se medesimi. Ringrazio la fortuna che mi ha fatto materialista: sono convinto che «dopo» non vedrò e non saprò nulla di quanto i superstiti fanno, faranno di me. Sono convinto che li finisce tutto. Ma finché son qui non posso non vedere come viene amministrata la memoria dei trapassati da parte di chi la tira un po' più in lungo (ci sono, per esempio, scrittori che pubblicano più da morti che da vivi, grazie soprattutto alla sollecitudine delle vedove).

Però Brera ha avuto la fortuna di godere dell'amicizia di Oreste Del Buono, laddove gli «amici», numerosissimi in un processo generativo e riproduttivo per scissione (come le amebe, per intenderci), gli han reso i peggiori servizi, sommergendolo di una mediocre aneddotica, dalla quale vien fuori un'immagine ormai enogastronomica del nostro. O di giornalista sportivo, nel migliore dei casi. Un bello scherzo, per uno che forse un pensiero lo ha fatto, in vita, di occupare uno spazio suo, riconoscibile, nella storia. Non è arduo pensare che il suo postolo avesse prenotato nel regno delle lettere, altrimenti non si capirebbe la pervicacia del suo stile. Invece il destino vuole che il tono dominante continui a essere sempre celebrativo. Sembra d'essere sempre al campamento, a intessere l'elogio funebre del caro estinto. Personalmente non ne posso più di quel «Gioanbrerafucaro», o anche del semplice «Gioan». Per quel poco che l'ho conosciuto, se, per delirio di ipotesi, ora sta vedendo cosa accade delle sue spoglie intellettuali, son certo che si sta incizzando, per non essere preso davvero sul serio.

Lo ha capito O.D.B., rendendosi conto che si tratta di un qualcosa di

più, bene o male di un fenomeno della nostra cultura, che ha inciso anche sul costume. Con brutali valenze pedagogiche, come si vedrà. Fu così che, a cadavere caldo, promise di pubblicarne tutti gli scritti, promessa che sta puntualmente mantenendo. L'ultimo dei volumi usciti ha per titolo *L'anticavallo*, con una bellissima fotografia di velocipede in copertina. Dovendo offrire una campionatura, il curatore Andrea Maletti ha compiuto una scelta intelligente: si è limitato al primo Tour di Coppi, nel '49, e al Giro di Gimondi, nel '76, quasi trent'anni dopo, offrendoci quindi la possibilità di un confronto tra le due scritture. Da un lato, dunque, le nostalgie evocative, dall'altro la possibilità di saggiarne la consistenza (un appunto: come mai c'è un buco dal 17 al 23 luglio '49, proprio in coincidenza con l'impresa di Coppi? Non si poteva mettere una notizia a piè di pagina per l'incuriosito lettore?). Senza dimenticarci che in mezzo c'è la nascita e la crescita della televisione.

Io spero che questo sia solo un assaggio, un primo volume, perché il ciclismo rappresenta, o ha rappresentato per la nostra cultura, sportiva e no, un fenomeno straordinario, ha stabilito una riserva, un territorio per esercitare sentimenti e passioni di un particolarissimo tipo, cosa che non accade per altri sport. Incominciando da quello strano e parodico ibrido genetico, tra il nobile cavallo e uno schiavo, ma un cavallo meccanico cui lo schiavo dà le proprie gambe per faticare. Un po' il contrario del centauro, la parodia di Chirone (non basta per i «breriani»: si sa che i centauri bevevano latte e mal sopportavano il vino, come sperimentarono i Lapidi). E poi per la natura, per l'am-

biente in cui si svolgono le imprese, e infine per la paradossale situazione in cui si viene a trovare il pubblico, in virtù della non visibilità dell'evento e quindi di una partecipazione limitata se non a pochi minuti e per un breve segmento della corsa, trasferendo la realtà alla somma della propria immaginazione unita a quella del cronista. Nessuno vede la «cosa» per intero e quel che si sa, lo si sa per sentito dire. Per queste ragioni il ciclismo fu epico, e fu il vero banco di prova degli «scrittori», il discrimine della loro nobiltà.

Che Brera fosse uno scrittore lo si vede, più che dai romanzi, dalle corrispondenze giornalistiche. Anzi, dovendo il narratore correre dietro a una sua storia complessa, sembra spesso che rinunci a quelle formule stilistiche, delle quali invece abbondano gli articoli. Al punto che le cose che negli articoli si raccontano diventano secondarie rispetto alla scrittura. In altri termini, la trama o il cosiddetto «contenuto» della sua prosa è proprio solo la sua scrittura, persino con una punta, legittima in uno scrittore, di narcisismo. Quella e non altro si cerca nei suoi articoli. Mentre la cronaca, lo sport, le avventure sono ridotte a puri e semplici «materiali». Guai a prenderlo sul serio, a farne un competente, come quelli che oggi imperversano sui teleschermi a parlare della fascia sinistra o del 4-4-2. A quali sublimi livelli, al nadir, è arrivata la coglionaggine umana...

Ed eccoci, in chiusura, a parlare finalmente della funzione pedagogica, violenta, della scrittura breriana. Brera scriveva in rubriche o su giornali sportivi, quindi «popolari» per definizione, ma lo faceva, crudelmente, con un linguaggio per lo più e pressoché incompre-

sibile per i suoi naturali destinatari (infatti egli fu un fenomeno caro agli «intellettuali»). Li costringeva a una sorta di iniziazione, all'uso del dizionario o della Garzantina, per sapere chi fossero Barnabò Visconti o Liutprando. Apro a caso: «Il solo a ridacchiare - per poco - è Nuvola Rossa, le cui rughe si spianano come il giorno in cui Crazy gridò ai propri cavalieri di seguirlo e attaccò l'avanguardia, composta di tutti scouts». Oppure: «La discussione è gratuita, come è più dell'eventuale ricerca della tomba di re Alarico (possibile che non l'abbia intrapresa qualche geniale droghiere tedesco? Il Basento è giusto sulla via del ritorno da Troja)». Sempre a caso: «Teofilo Sanson è il solo padano che rinnovi il nome glorioso di Merlin Coccoia. Ne ha forse anche la fantasia, che ovviamente ha risolto in senso pragmatico... Teofilo è piccolo e nevrioso, ecc... O ancora: «Resto di sasso: possibile che un nanetto cimbro umili a questo modo un normotto di schiatta cenomana? Eh eh, sghignerebbe De Gouineau se qui vi fosse». Da farci su un esame di maturità... Ecco, io credo e spero che Brera abbia incrementato la vendita di dizionari e enciclopedie tascabili (anche presso i suoi colleghi, se non fossero tanto suppon-

ti).

Ma Brera questo fu, un funambolo della paratassi, libero da strutture logiche, un surrealista costretto alla cronaca. Un «caso», senz'altro, che non si può risolvere sui neologismi. Ma anche un aristocratico, a dispetto di tante sue professioni contadin-bracciantili (il Della Zolla), che burlò il mestiere e il suo prossimo-lettore con sovrappiù scaltrezza.

Folco Portinari



Da un secolo è lo sport più «italiano»

Oggi si corre la Parigi-Roubaix, che è la corsa più ottocentesca ed emozionante della stagione ciclistica. Ma di questo si parla nelle pagine sportive. Qui, vi proponiamo la lettura di due libri che affrontano il pianeta-ciclismo - questo sport così radicato nell'immaginario dell'Italia più popolare - da due angolazioni opposte. «L'anticavallo» raccoglie gli scritti di Gianni Brera sul Tour del '49 e del Giro del '76 (Coppi e Gimondi i rispettivi vincitori, e scusate se è poco). «La filosofia morale della bicicletta» di Sabina Morandi è invece un saggio umoristico-antropologico sulla bici come mezzo di locomozione, e come filosofia della vita. La stessa Morandi, a nostra richiesta, ha letto il libro di Brera. Ed ecco cosa ne pensa...

Sabina Morandi legge «L'anticavallo»

«Io, ciclista morale alle prese con Coppi. E con un pavé fatto di anacoluti...»

Devo confessarlo: quando mi sono avvicinata a questa raccolta degli scritti ciclistici di Gianni Brera l'ho fatto con diffidenza. Dall'alto della mia spocchia mal dissimulata di Ciclista Morale, ho sempre considerata impura ogni intromissione agonistica nella Filosofia del Ciclo.

Il Tour, o il Giro, o la Vuelta, in qualunque idioma girino le ruote, è sempre stata per me soltanto l'occasione per rimirare i magnifici esemplari futuribili delle componenti di un Mezzo che magari, fra dieci o vent'anni, saranno alla portata delle mie tasche. Ma, forse a causa del mio sesso, forse a causa della dura pratica quotidiana, non ho mai goduto dei fremiti di un'improvvisa identificazione con un grande campione, che sia degli anni mitici della bistecca sotto al sedere o dei tempi, molto meno mitologici, dello sponsor in lycra.

Non che in sé sia una cosa riprovevole. Nessuno, meglio della sottoscritta, conosce la fatica della dura pratica di ogni giorno. E se, nell'addentare una salita di prima mattina, con il cartellino dell'ufficio da timbrare che frema nel taschino, ci si vuole aggrappare alla poderosa spinta della fantasia, tanto di guadagnato. Come suggeriva un famoso braccetto, disegnato in bianco e nero ma dalla saggezza in technicolor, quando si deve ingoiare un boccone amaro è meglio provare a cucinarselo con tutti i sapori a disposizione dell'immaginazione.

Quindi, anche gli aspiranti Ciclisti Morali possono darsi sotto con la fantasia, senza tema di corrompere il proprio herbo morale. Ed ecco il famoso corridore alle prese con l'ultimo tornante! recitato con la voce nasale di un cronista d'altri tempi - può trasformarsi in quella marcia in più, quella corona che vi mancava per raggiungere la meta. Ma, è facile intuirlo, quando provo a sentire il transistor interiore esclamare entusiasta, ... ed ecco l'uomo di marmo che sfiora la maglia rosa!, mi è difficile credere che si parli proprio di me, anche se sono io stessa ad apostrofarmi in tale, enfatica maniera.

In ogni caso, che l'agonismo possa costituire una spinta - non pura, né eticamente irreprensibile - per

aiutarsi ad affrontare le salite di ogni giorno ve lo concedo, anche se il vero Ciclista Morale prima o poi dovrebbe abbandonare il rabbioso brivido della rivalità verso i suoi simili per accedere a una superiore essenza, una condizione esistenziale ben più elevata di quella, terra terra, «corridore fra corridori».

Impugnando «L'anticavallo», però, mi sono dovuta ricredere. E non perché le gesta di un Coppi, di un Bartali o di un Merckx mi abbiano aperto nuovi orizzonti - rimango, su questo punto, del mio modesto e spocchioso parere. Il problema è che la bisogna tenersi bene in sella per non venire sbalzati via da quello che combina Brera con le parole. Vi troverete a scalare estenuanti incipiti tutti in salita e verrete trascinati giù in volata, verso improvvisi finali in discesa. Sarete travolti da avverbi a gomito, aggettivi a strappo e verbi dalle pendenze proibitive. Dovrete reggervi strettamente al manubrio

per cavalcare questa lingua che saltella, devia, accelera e rallenta bruscamente, frullati da un impetuoso pavé di dialettismi, francesismi, inglesismi, spagnolismi e chi più ne ha più ne metta. Dovrete cercare di restarvene ben piantati sui pedali senza spaventarvi degli improvvisi cambi di rapporto, di pronomi, di soggetto...

Se ce la farete - e sono certa che, se avete un minimo di pratica dell'andare ciclico, non vi spaventerete tanto facilmente - allora potrete abbandonare la strada asfaltata per gettarvi giù, lungo i dirupi dei nuovi sentieri - fra le vocali, le sillabe e le consonanti - tracciati all'improvviso in una foresta di neologismi, storturature linguistiche e licenze poetiche.

Certo potrebbe anche succedere che, malgrado l'ebbrezza dell'esplorazione, tutto questo andare su e giù per le parole vi lasci senza fiato, e che magari, ansimando come mantici, vi troviate lì ad abbandonare la lettura. Non disperate: potete sempre ricorrere al vecchio trucco e mormorare a denti stretti: ed ecco il grande critico letterario che recensisce il grande Brera... A questo punto sarebbe uno scherzo arrivare incolumi fino all'ultima riga.

Sabina Morandi

«La filosofia morale della bicicletta»: il libro giusto per chi ama pedalare in città

Kant, lo Zen e l'odio per i motorini

Una lettura veloce come Pantani sull'Alpe d'Huez: anche se qui si scala il «muro» di San Sebastianello

Non mi capitava da un pezzo di leggere un libro tutto d'un fiato, scegliendo, fin dalla «doverosa premessa», di portarmelo al riparo dalle scocciate, a Villa Borghese, proprio dove s'impennano e si gettano in picchiata le scariche di acetilcolina di Sabina Morandi.

La filosofia morale della bicicletta potrebbe essere un libro adatto a due tipi di addetti ai lavori, i ciclisti e i filosofi. So solo che per me è stata una bella secchiata d'acqua gelata in faccia, di quelle che ti fanno tornare a credere che l'uomo è una riserva inesauribile di energie. E la scossa elettrica si avverte subito, alla prima salita del libro, dove l'autrice spiega come si possano trasformare le frustrazioni

in energia cinetica: «E quando sarete in cima volgerete gli occhi ormai purificati da ogni peccato e da ogni tentazione e potrete dire, come un nuovo Ulisse alle sirene: ho sentito la tua voce e non mi hai incantato. Il tuo tassametro girerà a vuoto da solo nell'infame gorgo infernale». Il comodo e veloce taxi è respinto con un «Vade retro!» dalla certezza della vocazione di sant'Agostino. Un attacco alle macchine gialle, un affondo agli automobilisti, una smorfia di dispetto agli autobus, uno sberleffo ai centauri in miniatura dei 50 centimetri cubici. Prendendosela con tutti, la Morandi non attacca nessuno. Strizzando sempre l'occhio al Maestro, il grande Kant, cerca di darci una dritta su come sopravvivere (e diventare

saggi) pedalando in città. E ci riesce benissimo, almeno con me, che quando svicolo dalle spire d'acciaio delle auto con la mia Benotto-manubrio-basso mi sento un eletto. A volte basta poco per riprendere quota.

Va veloce questo libro di Sabina Morandi, spingendo rapporti da far invidia al miglior Pantani sull'Alpe d'Huez. Di quelli che un giorno, chissà, le faranno superare, senza mettere il piede a terra, anche quel fatidico quinto lampione della salita di San Sebastianello: il «muro» per elezione della città dei Sette Colli. E si ritorna volentieri al vecchio Robert M. Pirsig con il suo «Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta», classico filosofico della narrativa americana: non per trovarci un'aggancio so-

spetto, ma solo un altro fantastico itinerario alla ricerca di sé stessi.

La capisco, la Morandi, quando salda le zaffate di smog lungo una salita che ti brucia i polmoni, magari sentendo gracchiare il minus habens di turno che le spara dal finestrino la stronzata del giorno, proprio quando i suoi polpacci avvertono le inesorabili pugnalate dell'acido lattico. La capisco quando nonostante tutto - il freddo, il vento, la pioggia - d'inverno sceglie di mettersi in viaggio con il suo cavallo d'alluminio. La sua, nella giungla d'asfalto dei Sette Colli, è una sfida allo stucchevole andirivieni della quotidianità. Anche se non sono del tutto convinto che il miglior mezzo per spostarsi in città sia la bici, tanto meno quella da corsa, il libro

Maurizio Ruggeri

Prevista per il 15 giugno la consultazione sull'abolizione del ministero, ma potrebbe slittare in autunno

La politica agricola cerca un centro quale che sia l'esito del referendum

Il dicastero, sorto dalle ceneri di quello abolito dalla vecchia consultazione è rimasto sostanzialmente immutato. Una riforma è necessaria. Anche in una prospettiva «federale», sull'esempio di Usa e Germania.

Vini Doc: premiati Corvo e Marianna

A due aziende vitivinicole del Sud due premi prestigiosi conquistati al 31mo «Vinitaly», il Salone internazionale del vino e dei distillati, di Verona. Si tratta dei vini Corvo di Salaparuta, che si aggiudica il «Premio Packaging», e dell'azienda «Vitivinicola Marianna, di Atripalda (Av)», che conquista l'etichetta dell'anno per i vini Greco di Tufo, Aglianico e Fiano, tre gioielli della produzione doc del meridione. Premi ambiziosi, alla guida, presieduta dall'ing. Paolo Pininfarina, sono stati necessari due giorni per valutare i 109 campioni ammessi al secondo concorso di Packaging, evento che, unitamente all'ormai collaudato Concorso enologico internazionale, vivacizza l'attenzione e l'interesse del mondo vitivinicolo. Bottiglie e campioni di vino provenienti da numerosi paesi. L'azienda vitivinicola «Marianna» è stata realizzata con i fondi messi dalla legge per lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno.

ROMA. Il 15 giugno (o in autunno, se il governo darà seguito all'odg Andreotti approvato al Senato) si voterà, con altri dieci, il referendum per l'abolizione del ministero delle Risorse agricole e alimentari.

Si tratta di uno dei quesiti, proposti dalle regioni, ammessi dalla Corte costituzionale. Chiede la cancellazione del dicastero, risorto, sotto altro nome, dopo l'abolizione, sempre per referendum, del precedente ministero dell'Agricoltura e foreste. Secondo le regioni sono venute a mancare le ragioni per il mantenimento di una struttura centrale di direzione della politica agricola, essendo stata la materia trasferita alle regioni e mentre si vaa verso uno Stato sempre più a carattere federale.

I contrari, in prima fila Pds e Ppi, obiettano che tutti i 187 Paesi che hanno, non molto tempo fa, partecipato al vertice mondiale sull'alimentazione della Fao, dispongono di un ministero «agricolo» o in senso stretto ovvero, in termini più moderni, di un ministero orientato alla sicurezza alimentare e allo sviluppo rurale. Da riformare, certo, con il passaggio, appunto, a finalità sempre meno di carattere meramente agricole, per obiettivi di sicurezza alimentare e sviluppo rurale. Tesi sostenute da una nota del responsabile del settore del Pds, Carmine Nardone.

La richiesta delle regioni ha, comunque, una valida, oggettiva base. Il «nuovo» ministero, infatti, è risorto dalle proprie ceneri referendarie come una sorta di araba fenice. Possiamo dire che, nonostante la legge 491 del 1993 che stabiliva le norme di riforma, il dicastero è rimasto, a differenza di quanto è avvenuto in altri Paesi, sostanzialmente immutato.

Tutti sono concordi, anche a livello ministeriale (come testimoniano un'audizione del sottosegretario Roberto Borroni alla commissione Agricoltura del Senato e il suo intervento alla Fiera di Verona), che l'attuale struttura, pur disponendo di valide professionalità, è vecchia, superata,

inadeguata ai potenziali nuovi compiti.

Si obietta: se si va verso una struttura federale dello Stato, a che cosa potrà servire un organismo centralizzato? Serve, si risponde. Il federalismo non esclude l'esistenza di un ministero, ma ne delinea i caratteri qualitativi, come dimostrano le esperienze di Stati fortemente federali come gli Usa e la Germania.

Il nodo, secondo Nardone, è quello dell'invecchiamento complessivo delle istituzioni nate e organizzate in un periodo storico caratterizzato dal protezionismo, dall'assistenzialismo e dalla intermediazione politica. La parola d'ordine potrebbe essere: passare dalla quantità alla qualità.

Sarà però difficile che il referendum venga annullato con l'approvazione di una legge che risponda al quesito referendario. Si era parlato di proposte, anche del governo, ma finora non ne sono state presentate. Se il referendum passa sarà molto difficile, questa volta, ripensare un'altra struttura centrale. Se non passa perché manca il quorum o perché gli Italiani hanno risposto no, alla legge di riforma bisognerà pensare immediatamente. C'è da sconfiggere un'antica rete di conservatorismi lasciati in eredità da tutta la passata politica agricola. Le rotture, che sono necessarie in questo come in altri casi, non sono mai né facili né indolori. Una struttura completamente diversa con nuovi compiti e nuove funzioni che dovranno tenere conto dei processi di globalizzazione, dell'impatto con le nuove biotecnologie, della liberalizzazione dei mercati, della concentrazione del sistema distributivo, della sicurezza alimentare e dell'esigenza di orientare lo sviluppo verso condizioni di sostenibilità.

Si pensi solo ai problemi che ogni agricoltura si troverà ad affrontare in presenza di fenomeni come la desertificazione dei suoli, l'erosione genetica, la diffusione dei semi transgenici (soia, mais, cereali: da 7 a 15 volte la produzione per ettaro rispetto ai semi

Contro l'effetto mucca pazza la ricetta è la qualità

«Qualità sarà la parola chiave per sconfiggere la crisi del settore dopo il fenomeno della "mucca pazza"; bisogna riformare la politica agroalimentare europea cercando anche la penetrazione in nuovi mercati».

Lo ha sottolineato Franz Fishler, commissario europeo per l'agricoltura, a conclusione del Primo Congresso Europeo della Carne Bovina, svoltosi venerdì e ieri a Venezia per iniziativa di «European Quality Beef», l'organizzazione di promozione e tutela che raggruppa gli operatori di dieci paesi europei.

Dall'incontro veneziano, al quale ha partecipato tra gli altri il sottosegretario all'Agricoltura Roberto Borroni, è emersa, in particolare, la necessità di sostenere la fiducia del consumatore delle carni bovine europee, informandolo sulla sicurezza e sui sistemi controllati di allevamento. È stato inoltre sottolineato che un finanziamento di 32 milioni di Ecu è stato destinato dall'Unione europea, nei giorni scorsi, a tredici programmi di promozione, su di un totale di interventi complessivi a sostegno della crisi per 1350 milioni di Ecu.

«La certificazione delle carni è una strada obbligata - ha concluso il sottosegretario Borroni - ma è fondamentale che l'Unione Europea non differisca una revisione dell'organizzazione comune di mercato che attualmente penalizza fortemente l'Italia soprattutto nei settori lattiero-caseario e zootecnico».

tradizionali), che provocherà non solo pesanti riflessi sulla competitività internazionale ma anche un rapido invecchiamento delle regole e delle istituzioni.

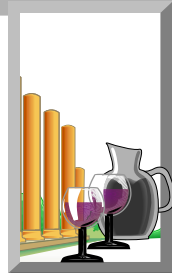
Il nuovo ministero, se si appropria alla riforma, deve diventare uno strumento che partecipa e interagisce, con professionalità e competenza, con le reti decisionali internazionali. Dovrà pure definire una trama di regole nazionali capaci di esaltare l'autonomia e le specificità territoriali.

Per Borroni la riforma sarà radicale. Andrà collocata, ritiene, in un contesto più ampio di razionalizzazione

della spesa pubblica tale da non rappresentare più, per ritardi e incertezze, un costo aggiuntivo per le imprese, bensì una risorsa in termini di efficienza e funzionalità. «Un volano - sostiene - propulsivo della politica agricola nazionale, interlocutrice strategicamente rilevante dell'Ue e delle regioni». «Un ministero articolato per filiere produttive, svuotato di pesantezze burocratiche - propone - che basa la sua forza sulla capacità di essere centro di riferimento per la politica agricola nazionale».

Nedo Canetti

LUOGHI & SAPORI



In agriturismo a Montepulciano dove la quercia e l'ulivo trovano la serenità

COSIMO TORLO

A Montepulciano c'è una località - Acquaviva - dove nel raggio di poche centinaia di metri sono collocate due agriturismi tra i più belli della zona ed il merito è tutto dei simpatici proprietari Terry e Piero Rossi.

La Casa delle Querce è situata su un colle immersa fra ulivi e cipressi e dove una enorme quercia sembra voler proteggere la tranquillità e la serenità di chi vi soggiorna. Il Borgo delle More è invece situato più in basso, circondato dalle prestigiose vigne ed è una casa vacanza adatta per soggiorni medio-lunghi, entrambe le strutture dispongono poi di belle piscine utili d'estate a rinfrescarsi dopo le visite alle molte bellezze dei dintorni. Prima tappa è l'azienda di Caterina Dei, situata nel territorio di Villa Martiena che, con i vigneti di Villa Bossona, sono due realtà che per esposizione, altitudine e composizione del terreno, ne fanno tra le migliori della zona del Nobile. I vigneti contano circa 30 ettari per poco meno di 100 mila bottiglie e la nostra visita è stata accompagnata anche da un gustoso pasto in compagnia della bella combriccola messa in piedi da Caterina; intanto il fresco bianco di Martiena, leggero, semplice e di piacevole beva, il Rosso del '95 nonostante la giovane età ha già una discreta struttura, un profumo molto fruttato e che con i nostri gnocchi al sugo di pomodoro ha dato il meglio di sé.

Passando al Nobile, il '90 è più che buono e già pronto ad essere consumato, ma grande per completezza ed armonia è il '93 veramente «tosto» e sicuramente più longevo del '90, il tutto accompagnato da arrostito di vitello con verdure dell'orto. Abbiamo degustato anche il Nobile '91 Riserva ma sinceramente non ci ha colpiti, mentre curioso è l'esperimento del Sancta Catharina '94 da un assemblaggio di uve diverse (in particolare Sangiovese e Cabernet Sauvignon). I prezzi in azienda vanno dalle 7.000 lire per il bianco alle 18 mila per il Nobile '93.

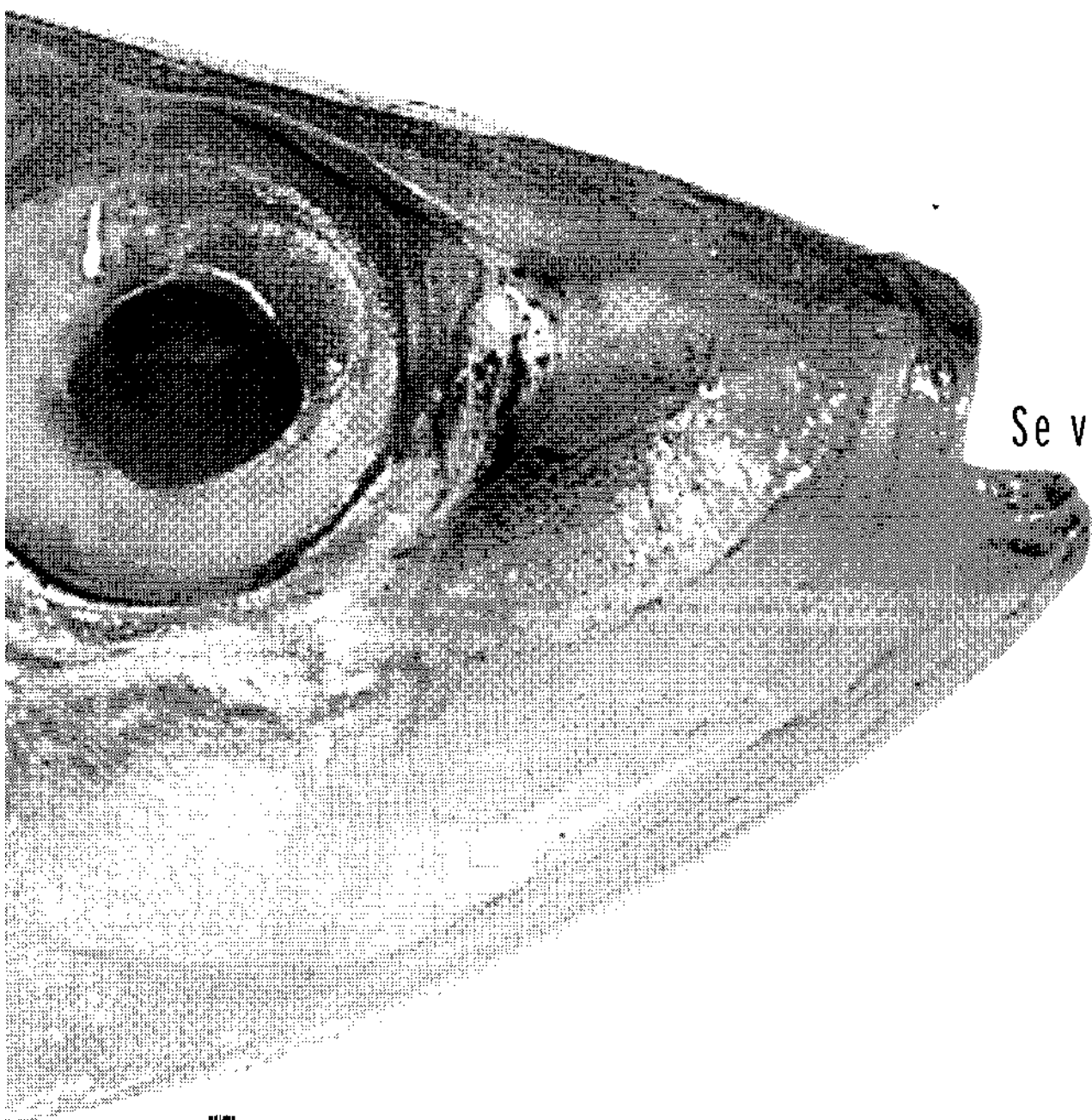
La Fattoria Le Casalte è posta su di un'altitudine di 400/450 metri, il posto è bellissimo e la casa/cantina, con il suo insieme di costruzioni rustiche, immersa nei colori caldi del sole toscano. Chiara Barioffi è la conduttrice di questo piccolo gioiellino; oggi l'azienda si è attestata su una produzione di 38/40 mila bottiglie, frutto di 38 ettari posizionati a ferro di cavallo, ma di cui solo 9 dedicati a vitigno. L'obiettivo è di ampliarne a 12-13, ci si arriverà. Per ora la nostra visita ci ha fatto scoprire un bianco - il Celius '95 che ci ha dato un profumo equilibrato ed un corpo robusto. Il Rosato è apparentemente semplice, ma i suoi 13,5 lo rendono adeguato per piatti sostenuti, il Nobile del '92 è così così. Il '94 è discreto ma il vero numero 1 è il '95, un grande vino, ancora in botte, una completezza, un bouquet che lo renderanno ancora più affascinante dopo un periodo ancor più lungo di permanenza in bottiglia. I prezzi alle Casalte sono interessanti, dalle 6 alle 16 mila lire per una gita in uno dei posti più belli della zona.

La Casa delle Querce - Il Borgo delle More
Tel. 0578/767789-768166
Az. Agricola Dei - Villa Martiena - Montepulciano
Tel. 0578/716878
Le Casalte - Via del Termine 2 - S. Albino di Montepulciano
Tel. 0578/799138

CITTÀ DI TORINO

PROVINCIA DI TORINO

REGIONE PIEMONTE



Se vi piace il mare venite a Torino.

Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo

Torino 1997
17-23 APRILE:
concerti, spettacoli,
convegni, eventi, feste.

18 APRILE - 11 MAGGIO:
esposizioni.
Area della Cavallerizza
Via Verdi 9 Torino

Una grande rassegna internazionale dell'arte giovanile.
600 giovani provenienti da 20 paesi,
15 discipline artistiche,
40 artisti visivi,
38 architetti e designers,
25 stilisti, 25 fotografi,
18 gruppi di teatro e danza,
120 musicisti,
10 interventi metropolitani,
convegni, seminari, workshop.



167-805095

<http://www.bgart.net>

«Acciuga è diventata simbolo della Biennale perché, curio-
samente, è l'ingrediente principe del piatto tipico della
cucina piemontese: la "bagna cauda", una salsa calda
che si consuma in taverna accompagnata da verdure crude».

Il pretendente al trono ricevuto da una folla inneggiante: sono tornato per salvare il mio popolo dal disastro

Re Leka torna a Tirana dopo 58 anni Andreatta: «Se attaccati spareremo»

Ieri il ministro della Difesa italiano ha incontrato i dirigenti albanesi ed ha spiegato tempi e modalità della missione di pace. Ai soldati della forza multinazionale sarà consentito l'uso delle armi per autodifesa o per consentire la distribuzione degli aiuti.

DALL'INVIATO

TIRANA. Ecco l'ultima ricetta per portare fuori dal caos il paese delle aquile: la Grande Albania. Non è precisamente un cittadino qualunque, un uomo della strada, a sostenerlo. È il re Leka, figlio di quello Zog che nel 1939 fu costretto ad abbandonare precipitosamente corona e regno, il quale ieri ha fatto la sua ricomparsa in pompa magna a Tirana, dopo 58 anni di esilio. Lui, il piccolo principe aveva soltanto pochi giorni di vita quando seguì l'augusta famiglia per le vie umilianti, ancorché dorate, dell'esilio, vissuto in parte, in Spagna dove, però fu espulso per traffico d'armi attualmente, in Sudafrica.

Ed, ora, il bagno di popolo nella sua terra natale. Diciamo subito che per cinque o sei mila persone è stato come una divinazione vedere questo spilungone, è più di due metri d'altezza, e pensarlo come l'uomo della provvidenza. Scene di isteria collettiva al suo arrivo, all'aeroporto, dove i poliziotti hanno avuto il loro buon daffare nel respingere, anche con i blindati, le folle inneggianti, tentativo di assalto di massa all'albergo che, in queste ore, lo ospita. Ma lui ha fatto il bravo ed ha onorato il patto stretto con il governo, insomma non ha acceso gli animi della piazza più di quanto già non lo siano. Poi, però,

quando s'è concesso alla stampa internazionale è stata tutt'altra musica. «Mi propongo come fattore unificante, politico-religioso, del popolo albanese» ha esordito. E, infine, il messaggio forte. «Sono per un paese etnico che riunisca tutti gli albanesi che vivono nella separazione». Dunque, una Grande Albania che si riprenda il Kosovo dalla federazione jugoslava, la regione di Cameria dalla Grecia e vaste zone dalla Macedonia. Niente male come programma, soprattutto in questa congiuntura storica dei Balcani. Prima, tuttavia, il pretendente al trono, che si considera ancora un sovrano «visto che Costituzione del 1928 non è mai stata abrogata né sostituita», aveva fatto professione di equilibrio, appellandosi a tutti gli albanesi. «Spero che a nessuno venga in mente di compiere cattive azioni contro le forze multinazionali che stanno arrivando con gli aiuti». Ma lei, signor Leka, cosa si propone di fare? Qual è il suo obiettivo? «Aiutare il popolo, il mio popolo, e fare in modo che si faccia il referendum su monarchia e repubblica». E, secondo lei, chi vincerebbe, nel caso? «Non saprei, comunque sarei tornato in patria, l'Albania ha bisogno di me».

Le cose serie, quasi contemporaneamente, venivano dette a qualche centinaio di metri di distanza, al pa-

lazzo dei congressi, dove, nel pomeriggio inoltrato il ministro della Difesa albanese Shaqir Vukaj e quello italiano Beniamino Andreatta facevano il punto della situazione sull'arrivo della forza di pace. E se a Vukaj è toccato il compito di fare gli onori di casa, all'ospite italiano, che s'era visto, in precedenza, con il presidente Sali Berisha e con il premier Bashkim Fino, quella di tracciare gli obiettivi politico-militari della missione «Alba». Del resto, gli italiani hanno o no la leadership dell'operazione? «La forza multinazionale - ha detto in sostanza, come prima cosa Andreatta - si ritirerà nei tempi prefissati. Sono sicuro che l'Albania, nel corso di questi mesi, già avrà un nuovo governo legittimato da elezioni, libere e democratiche, che possano raccogliere la volontà sovrana del popolo». Il che vuol dire: guai se quest'appuntamento venisse rimandato. Le elezioni si devono fare «entro» questo periodo. «Del resto, la base della presenza dei contingenti militari europei è l'accordo tra tutte le forze politiche che hanno dato vita al governo di Fino». Siamo e saremo qui, insomma, perché «questo» governo ci ha chiamati e «non avrebbe senso la missione umanitaria se in Albania ci fosse un clima di sopraffazione, o un caos ingovernabile». Se non abbiamo capito male, dunque, l'operazione «Alba»,

che non ha né può avere target politici, almeno sulla carta, ha un interlocutore principe, che è il governo di Fino. E Berisha è avvisato: non provi a truccare le carte, non siamo nel clima del maggio dell'anno scorso. E se riuscirà a vincere le elezioni, tanto meglio per lui. Ma le «antenne» degli osservatori internazionali, stavolta, non saranno abbassate.

E le «regole d'ingaggio» della missione? Andreatta ha specificato che saranno nel rispetto del diritto internazionale. Ma al tempo «conosceranno una loro robustezza». L'uso delle armi sarà consentito non solo per l'autodifesa ma anche nel caso in cui, per qualche motivo criminale, la distribuzione degli aiuti, in cibo e in medicine, venga attaccata. «Sarà come in Bosnia con l'Ifor e non con come prima, al tempo, dell'operazione Unprof» ha concluso Andreatta.

A Valona, comunque, gli aiuti, almeno quelli italiani, arriveranno a fine settimana. L'ammiraglio Guido Venturoni, capo di stato maggiore della Difesa, del tutto informalmente ha dichiarato alla stampa che, a partire da martedì, si penserà a Durazzo e a Tirana. «Nel giro di 4 o 5 giorni, poi, daremo assistenza anche a Valona». Evidentemente, laggiù, c'è ancora qualche problema di sicurezza.

Mauro Montali

«Se fosse stato un laburista a fare l'intesa per Hebron in Israele ci sarebbe la guerra civile»

Netanyahu chiede aiuto a D'Alema «Convinca Arafat ad avere fiducia in me»

Nell'incontro col segretario del pds il premier israeliano s'è detto pronto ad alcune significative aperture come il via libera alla realizzazione del porto e dell'aeroporto di Gaza. «Ma il terrorismo deve finire».

ROMA. «Se fossero stati i laburisti a sottoscrivere l'intesa su Hebron, probabilmente ventimila uomini in armi si sarebbero sollevati. Per Israele sarebbe stata la guerra civile, per il processo di pace la fine». Spenti i riflettori, Benjamin Netanyahu mostra a Massimo D'Alema il volto di un leader seriamente preoccupato per lo stallo del negoziato con arabi e palestinesi. Oltre un'ora di colloquio, nella suite presidenziale dell'Hotel Excelsior il segretario del Pds è l'unico leader di partito che Netanyahu incontra nei suoi due giorni romani. I due si erano visti per la prima volta l'ottobre scorso a Gensulme, in occasione della missione condotta in Medio Oriente da D'Alema anche in qualità di Vice presidente dell'Internazionale Socialista. Allora, Netanyahu appariva più sicuro di sé, ottimista, ancora «ebbro» della vittoria elettorale contro Shimon Peres. Sei mesi dopo, il clima è mutato. E certo non in meglio. Nei Territori gli incidenti si susseguono senza soluzione di continuità e il futuro del dialogo si fa sempre più oscuro. Il premier israeliano non nasconde al suo interlocu-

tore le difficoltà del momento, ma su un punto insiste con forza: «La pace con i palestinesi può essere conclusa solo da chi, come me, ha fama di "duro"». Come successo con Menahem Begin ai tempi della pace con l'Egitto. Ma sulla strada del negoziato si para l'ostacolo degli insediamenti ebraici. L'intera Comunità internazionale ha condannato la decisione del governo israeliano di avviare la costruzione di 6.500 alloggi sulla collina di Har Homa, nella parte araba occupata di Gerusalemme. Una critica che D'Alema fa sua. Netanyahu smorza i toni propagandistici, e mostra maggiore attenzione agli argomenti della controparte palestinese: «La prima casa ad Har Homa sarà abitabile tra tre anni - dice -. E in questo arco di tempo molte cose potrebbero essere fatte». Ciò che i dirigenti palestinesi non possono chiedere, fa intendere Netanyahu, è una dichiarazione pubblica, un atto formale di blocco dei lavori. Perché questo equivarrebbe ad un suo suicidio politico. Il premier israeliano insiste per chiudere entro i prossimi sei mesi il negoziato finale con l'Autorità palestinese.

«Nell'immediato - anticipa - sono pronto ad alcune significative aperture nei confronti dei palestinesi: dare il via libera alla realizzazione e all'apertura del porto e dell'aeroporto di Gaza, riaprire i Territori, avviare il ritiro dalla Cisgiordania». «Tutto questo, però - avverte - può saltare di fronte ad un nuovo massacro compiuto dai terroristi di "Hamas"». Allora si che tutto il peggio potrebbe accadere.

Netanyahu sa dei rapporti positivi, ma mai «aprioristicamente favorevoli», che il Pds e il suo leader intrattengono con Yasser Arafat. L'incontro è anche l'occasione per chiedere a D'Alema di farsi latore di un messaggio al presidente dell'Anp: «Le dica - afferma Netanyahu - che sono disposto ad incontrarlo subito, per rilanciare il processo di pace». Il leader della Quercia si sofferma sul momento estremamente critico nei rapporti di fiducia tra israeliani e palestinesi. «Siamo critici - sottolinea - verso ogni atteggiamento complacente nei riguardi del terrorismo. Nulla può giustificare stragi come quella di Tel Aviv». «Ma accanto a questo - aggiun-

ge - c'è anche il problema serio di chiarezza di intendimenti del governo israeliano». Atti unilaterali, come quello di Har Homa, rischiano di indebolire l'attuale leadership palestinese e non garantiscono la sicurezza d'Israele, osserva D'Alema, e ciò fa solo il gioco degli oltranzisti, perché Arafat resta il più credibile e determinato interlocutore di pace per Israele. L'incontro si chiude con l'impegno del segretario del Pds, anche nella veste di vice presidente dell'Is, di «lavorare affinché si ristabilisca un clima di fiducia reciproca e di dialogo fra israeliani e palestinesi». Rinnova «l'azione congiunta per stroncare il terrorismo» e «non compiere atti unilaterali arbitrari, da ambedue le parti, destinati a produrre offese o umiliazioni tali da suscitare nuove reazioni, nuovi lutti, nuove sofferenze». A chiederlo in una lettera aperta a Benjamin Netanyahu sono anche 300 autorevoli esponenti dell'ebraismo italiano su iniziativa della «Sinistra per Israele» e del «Gruppo Martin Buber, ebrei per la pace».

Umberto De Giovannangeli

A Mena, un villaggio nella zona di Blida, gli integralisti hanno sgozzato 23 persone.

Algeria, massacro di donne e bimbi

In un altro villaggio, a sud della capitale, ci sono stati quattro morti in seguito all'attentato di un kamikaze.

La mattanza algerina non conosce soste. Altri 26 morti in 12 ore, 22 massacrati l'altra notte a Mena, nella zona di Blida (50 chilometri a sud di Algeri) - roccaforte del Gia, il più radicale tra i gruppi integralisti armati -, tre dilaniati da un'auto-bomba, assieme al «kamikaze» che era al volante, esplosa poche ore prima a Paopuch Hros, presso Bufarik, 35 chilometri a sud della capitale. Mena è un piccolo centro di poche decine di case sparpagliate attorno ad una fattoria: vi abitano un centinaio di persone e non è protetto dai gruppi popolari di autodifesa. Gli uomini, che ritengono di essere in pericolo maggiore, dormono spesso nei campi, perciò quando il comando è arrivato, di notte, la furia omicida si è accanita contro donne e bambini. Il massacro è durato mezzora. Le vittime sono 14 donne, cinque bambini, tre uomini tra cui un vecchio ottantenne infermo e un sordomuto. Per alcuni la morte è arrivata da un fucile da caccia, per altri dalla lama dei coltelli che ha

tranciato le gole. Alcuni sono stati decapitati. Un vecchio è l'unico sopravvissuto di una famiglia. Si è salvato nascondendosi sotto un tavolo perché era appena arrivato nel villaggio e gli integralisti ne ignoravano la presenza. Gli hanno ucciso la nipote di 14 anni, sparpagliandone i pezzi per la stanza dopo averla decapitata. All'alba i corpi sono stati portati via su carretti, e i superstiti hanno abbandonato il villaggio alla ricerca di un rifugio più sicuro. A Haopuch Gros, ieri pomeriggio, sono state sepolte le tre vittime dell'attentato suicida di venerdì, destinato alla sede del comitato di autodifesa del villaggio. Il kamikaze è stato fatto a pezzi dall'esplosione. In otto giorni, sono stati almeno 1361 civili uccisi in operazioni attribuite agli integralisti, che mirano a sabotare le elezioni di giugno e a ribattere a colpi di massacri di innocenti alla stretta repressiva attuata dalle forze governative. I reparti speciali antiterrorismo «Ninja» hanno eliminato nelle ultime settimane parecchie

decine di militanti armati; gli ultimi tre, in ordine di tempo, sono stati uccisi giovedì a el Oued, frazione della regione di Medea, secondo il quotidiano «al Khabar». Il belga «La dernière heure», dal canto suo, rivela che a fine '96 sono stati sequestrati in Belgio circa 8.500 fucili Fal ufficialmente destinati allo Yemen, in realtà ai terroristi del Gia. Nell'orrore c'è anche posto per la politica. I partiti che hanno optato per la partecipazione alle legislative del 5 giugno stanno approntando liste e programmi, mentre i principali partiti di opposizione (firmatari del «patto di Roma» nel gennaio '95) si sono riuniti a Madrid, con rappresentanti del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis), «per rompere il muro di silenzio sulla crisi algerina, e contro battere alla disinformazione sui tragici avvenimenti algerini». La riunione, indetta da organizzazioni non governative spagnole, è stata aperta dall'ex presidente Ahmed Ben Bella il cui partito ha deciso di boicottare le elezioni. [U.D.G.]

Cecenia: «Galligani è vivo»

Il capo del dipartimento investigativo del ministero degli Interni ceceno, Mansur Taghirov, ha confermato ieri la convinzione degli inquirenti che tutti i giornalisti rapiti in Cecenia nelle ultime settimane - il fotoreporter italiano Mauro Galligani e sei colleghi russi - siano vivi e che la loro liberazione «sia questione di tempo». Taghirov non ha detto le ragioni di questa certezza, per non compromettere le indagini in corso.

KINSHASA. Il presidente dello Zaire Mobutu Sese Seko ha respinto un ultimatum del capo dei ribelli Laurent Desiré Kabila che mercoledì gli aveva dato tre giorni di tempo per lasciare il potere. Il presidente ha respinto anche qualsiasi ipotesi di andare in esilio; tuttavia non ha escluso di intavolare colloqui con Kabila, se il leader dei ribelli che controllano metà del Paese lo chiederà «in maniera educata». «Se me lo chiede in maniera educata non posso rifiutare di parlare a un compatriota ma (che lui) stia a Goma (quartier generale di Kabila in Zaire orientale) e dica "gli do tre giorni di tempo", questo non è il mio stile, non è nella mia natura e non posso rispondere», ha detto Mobutu riferendosi all'ultimatum di Kabila. L'ultimatum, che scadeva ieri, è stato prorogato di altre 24 ore. Mobutu, che recentemente è stato operato alla prostata e è ancora in convalescenza, ieri è apparso in migliori condizioni di salute del solito. Il presidente ha parlato ai giornalisti a fianco del nuovo primo ministro generale Likula Bo-

Riserve americane

Polemica sugli aiuti alla Corea del nord

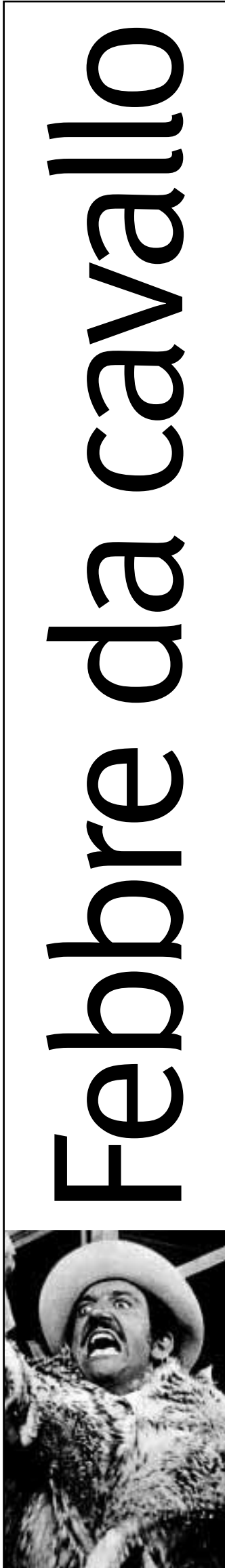
PYONGYANG. Il regime nordcoreano ha ammesso che la situazione alimentare del paese è «molto grave», ma ha tenuto a precisare che questa circostanza da sola non lo costringerà ad accettare i colloqui di pace con Stati Uniti, Corea del sud e Cina. Lo ha detto ieri un portavoce del ministero degli Esteri, a pochi giorni dalla data in cui (il 16 aprile prossimo), il governo di Pyongyang farà conoscere la propria risposta alla proposta americana di colloqui a quattro.

«Se credono che sarà il problema alimentare a farci decidere per l'accettazione o il rifiuto dei colloqui, commettono un grosso errore», ha detto il portavoce. «Il nostro problema è molto grave, ma è da pazzi aspettarsi che il nostro sistema ne sia seriamente compromesso». La stessa fonte ha criticato i governi di Washington e Seul per avere condizionato gli aiuti alimentari all'accettazione, da parte di Pyongyang, di sedere al tavolo del negoziato per mettere fine allo stato di guerra tra il Nord e il Sud. Quando nel 1953 le ostilità nella penisola coreana cessarono, non si giunse infatti ad una vera pace, ma ad un semplice armistizio. «Il cibo e la pace sono due cose diverse», ha concluso il portavoce di Pyongyang.

L'altro giorno il ministro della Difesa americano William Cohen aveva messo in guardia la comunità internazionale nei confronti della Corea del Nord, che chiede aiuti esteri per rimediare alla carestia, ma intanto continua a sciacquare nell'acquisto di nuovi armamenti. Cohen, in visita a Seul, aveva affermato che il regime comunista sta costruendo una delle più potenti macchine da guerra del mondo.

Da Tokyo gli ha fatto eco il capo degli stati maggiori riuniti degli Usa, generale John Shalikshvili. Quest'ultimo è stato ancora più preciso nella sua denuncia, rimarcando che i piloti militari nordcoreani hanno effettuato quest'inverno un maggior numero di voli di addestramento rispetto agli ultimi tre anni: le notizie arrivano dai servizi segreti americani. Shalikshvili ha aggiunto che la maggior parte delle truppe di Pyongyang sono schierate nei pressi della zona smilitarizzata, che separa la penisola coreana in due. «I nordcoreani hanno appena portato a termine un massiccio programma di esercitazioni - ha detto il generale -. Se si trovano in così grande difficoltà e sono bisognosi di assistenza, come sostengono, perché stanno investendo le loro risorse in queste esercitazioni?»

Sull'eventualità di un nuovo conflitto fra le due Coree, Shalikshvili ha affermato: «Non voglio neanche ipotizzarlo. Continuo a sperare che i colloqui di pace vadano avanti, mentre noi continueremo ad impegnarci per allentare le tensioni nella penisola». Gli Usa hanno in Corea del sud un contingente di trentasettemila uomini.



Tre amici, Proietti, Montesano e Carotenuto, per rimediare ai loro continui fallimenti alle scommesse sui cavalli decidono di truccare una corsa. E tra una scommessa e l'altra non si fa altro che ridere.

Videocassetta + fascicolo in edicola a 10.000 lire
l'Unità



La cappella dell'abate Guarini

È più giovane di quasi due secoli la cappella della Sindone rispetto al Duomo di Torino. La posa della prima pietra della originaria Cattedrale di San Giovanni Battista risale infatti al 1491. Negli anni successivi vennero realizzate altre parti: la più famosa è proprio la cappella reinventata dall'abate modenese Guarino Guarini nel 1668 (l'aveva iniziata il Castellamonte). Torino a quel tempo era già capitale dei duchi di Savoia e nell'abside della cattedrale, il duca Vittorio Amedeo II aveva voluto costruire una fastosa rotonda, in marmo nero, per l'adorazione della Sindone. Il sacro lino, arrotolato su un cilindro di legno, è chiuso in un'urna d'argento che poggia su un altare, disegnato da Antonio Bertola, al centro della rotonda. Per unire la Cappella con Palazzo Reale furono edificati un corridoio per la corte ma anche due ampi scaloni che conducono alla Cattedrale. La cupola della Cappella è traforata da un gioco di nervature in marmo nero concluse in una stella a dodici punte. Franco Rosso, docente di architettura a Torino, è uno dei massimi conoscitori di questo gioiello del barocco piemontese e lo ha visitato dopo l'incendio: «Apparentemente - dice - la cupola è quasi integra, nel tamburo invece ci sono alcune colonne che appaiono compromesse e altre con delle pericolose fenditure. La parte del bacino tronco, cioè quella intermedia, è irriconoscibile, completamente sfigurata. Per fortuna il guscio possente di muratura, cui sono ancorate tutte le strutture portanti, ha resistito per cui la cupola, a prima vista, non dovrebbe cadere. E' tutta innestata in questa struttura muraria: anche il resto potrebbe stare su, ma è completamente da restaurare».

Il racconto di Mario Trematore, 44 anni, che a colpi di mazza è riuscito a sfondare la teca blindata

«Così ho salvato il simbolo della cristianità» Vigile-eroe strappa la Sindone al rogo

«Ho agito d'istinto, non ho più pensato alla mia vita e a nulla»

TORINO. Per molti torinesi è e sarà «l'uomo del miracolo», l'uomo che ha salvato la Sindone dal rogo. Ma lui, volto che comunica simpatia e occhi ridenti, si schermisce: «Per carità, non esageriamo, sono una persona normalissima».

Mario Trematore, 44 anni, originario di Torremaggiore, provincia di Foggia, vive a Torino dal '68. Sposato con due figli, laureando in architettura, è funzionario (si potrebbe anche dire ufficiale) dei Vigili del fuoco. Si dichiara «di sinistra», «tendenzialmente dalla parte della povera gente». E infatti è collaboratore di «Bartolomeo C», un gruppo di volontari che si occupano dell'assistenza a barboni e handicappati nella zona di Porta Nuova. Cattolico? «Mah, forse dire cattolico è esagerato, ma non mi costa fatica credere».

Miracolo o no, ha fatto qualcosa di cui non solo i fedeli gli saranno grati per sempre: è riuscito, rischiando la vita, a evitare la perdita di un simbolo nel quale si riconosce tutta la cristianità, che è parte della storia della città e della sua vicenda secolare. Lasciamo che sia lui a raccontare quei momenti.

Avvertito dal figlio

«L'altra sera ero arrivato a casa verso mezzanotte, alla fine del turno di servizio. Mio figlio Jacopo, che ha 10 anni (ho anche una bimba, Chiara, di 4), stava alla finestra e mi ha detto: «papà, guarda come si muovono quelle nuvole». Incuriosito, mia moglie Rita si è avvicinata al vetro: «Ma no, ha detto, quello è un incendio». Noi abitiamo in via Martiri della Libertà, in linea d'aria abbastanza vicino al Palazzo reale. Ho guardato anch'io, poi telefonando in caserma ho avuto la conferma: «Brucia il Duomo, non sappiamo ancora cosa è successo, ma è una roba grossa. Se puoi, vieni anche tu a darci una mano». Non ci ho pensato due volte, dieci minuti dopo ero in piazza San Giovanni».

«Mai visto una cosa simile in 22 anni di servizio. Una scena dantesca, lingue di fuoco che fuoriuscivano dalla cappella della Sindone, il tetto di Palazzo Reale bruciava tra nuvole di scintille. Soffiava un vento che alimentava l'incendio, e la piazza sembrava illuminata a giorno. Avevo una giacca di tela da montagna, ho applicato sul petto lo stemma dei pompieri per non essere fermato dalla polizia e sono entrato. Mi si è stretto il cuore, coi miei studi ho conosciuto il barocco e lo amo, ma lì dentro ormai era un disastro. La vetrata altissima che divide il Duomo dalla cappella non c'era



più, frantumata dalla caduta dell'impalcatura interna alla volta. Bruciava tutto. La temperatura elevatissima stava frantumando i materiali lapidei di rivestimento: lastroni del peso di mezzo quintale piovano giù da 15 o 20 metri d'altezza, come dei meteoriti infuocati. Cui getti d'acqua nebulizzata abbiamo cercato di raffreddare l'ambiente, ma c'è voluto poco a capire che la situazione si stava facendo sempre

più pericolosa per la Sindone, protetta da una teca di vetro, dietro l'altare.»

«Devo salvarla»

«A un certo punto, dentro di me mi son detto: se continua così, la Sindone la perdiamo. E ho pensato che non si poteva lasciar distruggere quel lenzuolo che rappresenta i sentimenti di un miliardo di cristiani.

zenti tra vittorie e sconfitte clamorose e l'occupazione sorprendente e abusiva di Costantinopoli, incendiata e derubata di tutto, prima di partire per Gerusalemme. Le reliquie di Gesù e dei santi, in quel turbinio incredibile, sparirono per sempre, portate via proprio dagli stessi principi cristiani.

Insomma, la Sindone che cos'è? È stato stabilito da tempo, con una serie di esperimenti, che il telo conterrebbe davvero tracce di sangue umano. Di una cosa sono tutti certi: l'immagine sul telo, comunque, non è assolutamente di natura pittorica. Altri teli sindologici, dipinti e ritoccati, nei secoli, sono stati facilmente smascherati. Gli storici, gli esegeti, i teologi e sindologi, non sanno assolutamente spiegare come la Sindone possa essere arrivata, da Gerusalemme a Costantinopoli e poi in Francia. Ricordano solo che verso il 330 andò in pio pellegrinaggio a Gerusalemme, Elena, madre di Costantino che visitò il Getsemani e tutti i luoghi sacri ai cristiani. Fu lei, per prima, tre secoli dopo la tragedia del Golgotha, a ritrovare proprio la Croce e forse la Sindone finita, in seguito, proprio a Costantinopoli. Ma la grande città sul Bosforo, come è noto, fu presa e perduta, poi ripresa e perduta per sempre, dai soldati di Zoroastro, dai turchi, dai persiani, dai mongoli, dagli arabi del Saladin, esattamente come era avvenuto per Gerusalemme. Poi ecco i Crociati, i nobili i principi, i pez-

zenti tra vittorie e sconfitte clamorose e l'occupazione sorprendente e abusiva di Costantinopoli, incendiata e derubata di tutto, prima di partire per Gerusalemme. Le reliquie di Gesù e dei santi, in quel turbinio incredibile, sparirono per sempre, portate via proprio dagli stessi principi cristiani.

zenti tra vittorie e sconfitte clamorose e l'occupazione sorprendente e abusiva di Costantinopoli, incendiata e derubata di tutto, prima di partire per Gerusalemme. Le reliquie di Gesù e dei santi, in quel turbinio incredibile, sparirono per sempre, portate via proprio dagli stessi principi cristiani.

stava sulla piazza ha applaudito. So che alcuni, poi, sono venuti a dirmi grazie, bravo, a stringermi la mano, ma io ero completamente sfinito, non ce la facevo più».

«È crollato il solaio»

«Mi sono riposato qualche minuto, poi sono andato a lavorare con gli altri pompieri all'ultimo piano della parte del Palazzo Reale che è contigua alla cappella della Sindone. Anche lì un rogo impressionante. Stavo parlando al telefonino col dirigente dell'ispettorato emergenza, l'ing. Fabrizio Colcerasa, che voleva essere aggiornato sulla situazione, quando di schianto mi è crollato addosso un solaio. Sono rimasto completamente coperto dai tizi, mi hanno tirato fuori i miei compagni. Per fortuna solo qualche graffio superficiale. E confesso che questo mi ha lasciato dentro una specie di strana inquietudine... Il tempo di un'occhiata al pronto soccorso dell'ospedale Maria Vittoria, poi sono tornato all'incendio. A casa sono rientrato che erano le sette e mezzo. Adesso la saluto, sono 48 ore che non dormo, devo proprio mettermi a letto».

Pier Giorgio Betti

«Grande turbamento»

«Devo dire che ero turbato anch'io da quel susseguirsi di momenti così drammatici e intensi. Fuori era pieno di vigili, carabinieri, poliziotti, i miei colleghi che coi getti delle lance cercavano di contenere il fuoco. C'era anche il cardinale Saldarini. Ho consegnato la Sindone a una macchina della polizia. Non mi ricordo più molto bene di quegli attimi, ma mi dicono che la gente che

stava sulla piazza ha applaudito. So che alcuni, poi, sono venuti a dirmi grazie, bravo, a stringermi la mano, ma io ero completamente sfinito, non ce la facevo più».

«È crollato il solaio»

«Mi sono riposato qualche minuto, poi sono andato a lavorare con gli altri pompieri all'ultimo piano della parte del Palazzo Reale che è contigua alla cappella della Sindone. Anche lì un rogo impressionante. Stavo parlando al telefonino col dirigente dell'ispettorato emergenza, l'ing. Fabrizio Colcerasa, che voleva essere aggiornato sulla situazione, quando di schianto mi è crollato addosso un solaio. Sono rimasto completamente coperto dai tizi, mi hanno tirato fuori i miei compagni. Per fortuna solo qualche graffio superficiale. E confesso che questo mi ha lasciato dentro una specie di strana inquietudine... Il tempo di un'occhiata al pronto soccorso dell'ospedale Maria Vittoria, poi sono tornato all'incendio. A casa sono rientrato che erano le sette e mezzo. Adesso la saluto, sono 48 ore che non dormo, devo proprio mettermi a letto».

Pier Giorgio Betti

E Scalfaro ringrazia i vigili del fuoco

È stata una notte di grande apprensione per il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che subito dopo aver appreso la notizia, ha seguito costantemente la vicenda dell'incendio al duomo di Torino. Scalfaro ha telefonato al sindaco del capoluogo piemontese, Castellani, all'arcivescovo Saldarini e al prefetto Moscatelli. Al comandante dei vigili del fuoco, Michele Ferraro, il capo dello Stato ha espresso il suo più vivo ringraziamento per l'azione svolta dai suoi uomini «in particolare per il coraggio con cui è stata messa in salvo la Sacra Sindone». Il presidente della Repubblica ha pregato il comandante dei vigili del fuoco di ringraziare, a suo nome, il vigile che è riuscito a salvare la Sindone dalle fiamme e tutti gli uomini che hanno partecipato all'opera di spegnimento dell'incendio.

Prodi, solidarietà ai torinesi «Tragiche ferite»

Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha inviato ieri mattina messaggi di condoglianza al sindaco di Torino Valentino Castellani, al prefetto Mario Moscatelli e all'arcivescovo Giovanni Saldarini, per il terribile incendio che ha causato incalcolabili danni al patrimonio artistico e monumentale della città. «Esprimo tutta la mia solidarietà - si legge nel telegramma inviato da Prodi al sindaco Castellani - a lei e alla città di Torino, tragicamente ferita dall'incendio che ha danneggiato il Duomo e il Palazzo Reale. Sono vicino con l'intero governo a tutti i torinesi».

Violante assicura «Il restauro sarà immediato»

Il presidente della Camera, Luciano Violante, visiterà questa mattina i resti del Duomo di Torino. Nei telegrammi inviati ieri, Violante ha espresso la «commozione» provata nell'apprendere la notizia dell'incendio che ha colpito il Duomo della sua città. «Comprendo - ha scritto tra l'altro al cardinal Saldarini - quale possa essere stato lo stato d'animo prima che l'azione coraggiosa dei vigili del fuoco mettesse definitivamente in salvo la sacra Sindone, che lei è chiamato a custodire per conto del Pontefice». Violante inoltre ha assicurato il cardinale che farà tutto quanto gli è possibile «perché lo stato si impegni immediatamente nell'attività di riparazione dei danni».

«Addolorato» Vittorio Emanuele di Savoia

«Il principe Vittorio Emanuele di Savoia è rimasto molto addolorato per il grave incendio che ha devastato il duomo di Torino e la cappella dove era custodita la Sacra Sindone». Lo rende noto l'avvocato Morbilli, vice-presidente della federazione Monarchica italiana, sottolineando la riconoscenza del principe ai vigili del fuoco ed in particolare al vigile Trematore per il coraggioso intervento e «all'efficace opera che ha consentito di mettere in salvo prontamente la sacra reliquia, oggetto di tanta devozione ed a cui è legata gran parte della storia di Torino e casa Savoia».

Federico Zeri «L'Italia se lo merita»

«L'Italia si merita questo e altro». È durissimo il commento di Federico Zeri, critico d'arte, sull'incendio che ha distrutto in modo irreparabile alcune parti del Duomo di Torino. «Non sappiamo ancora se l'incendio è stato doloso - ha aggiunto il critico -. L'unica cosa che posso dire è che adesso, grazie all'incuria, c'è un monumento in meno».

Gerusalemme, Costantinopoli e poi la Francia dove nel 1353 Goffredo I di Charny la regalò ai monaci di Lirey

Storia, miti e misteri del sudario di Gesù Cristo

Solo nel 1578 la Sindone entrò in possesso dei Savoia. La storia di oggi, tra fede e scienza, per verificare l'autenticità della reliquia.

ROMA. Una lunga, complicata e bellissima storia quella della Sindone. Una storia, come per il Graal, fatta di lotte, battaglie, ricerche, incendi, miti, «sbuigiardamenti», speranze, adorazioni «ostensivi», ripensamenti e polemiche secolari. Un falso? Una «pittura su tavola», un trucco? Una falsa reliquia? Un «sacro lino» nato per motivi dinastici o di proprietà? O ancora una reliquia venduta da qualche Crociato di ritorno dalla Terrasanta? In tempi medievali il commercio sui pezzetti della Croce, di chiodi, flagelli, bende e «sudari», fu fiorentissimo scatenò, dopo, le ire e i giudizi sprezzanti di Calvino e dei protestanti. Ancora in anni recenti, dopo gli esami infallibili al carbonio o con i microscopi elettronici, alcuni hanno dichiarato apertamente che la Sindone è un falso clamoroso. Altri, hanno continuato a sostenere che quel panno di oltre quattro metri di lunghezza e poco più di un metro e mezzo di larghezza, è il «Sudario Domini nostri Jhesu».

Il mistero di quel volto

La risposta da parte di alcuni scienziati è stato l'ottenimento, con mezzi chimici e calorifici, di altre sindoni simili a quella di Torino. Vera e autentica è, comunque, la fede e la devozione secolare per quel panno, da parte dei credenti. E i Papi

che posizione hanno preso in merito alla Sindone? Come si direbbe oggi, ondivaga e contraddittoria. Paolo Sesto, per esempio, nel 1978, disse: «Qualunque sia il giudizio storico e scientifico che valenti studiosi vorranno esprimere circa questa sorprendente e misteriosa reliquia, noi non possiamo esimerci dal fare voti che essa valga a condurre i visitatori non solo ad un'assorta osservazione sensibile dei lineamenti esteriori e mortali della meravigliosa figura del Salvatore, ma possa altresì introdurla in una più penetrante visione del suo recondito e affascinante mistero». Altri, invece, ne avevano vietato addirittura l'esposizione ai credenti. Allora, l'unico modo per raccontare appena qualcosa della Sindone è, prima di tutto, un atto di umiltà e di rispetto, nei confronti di milioni di persone che guardano piangendo e pregando, emergere dalla Sindone quella straordinaria figura di un uomo ferito e offeso, con una corona di spine in testa, piagato e sofferente. Vedere da vicino quel lino, qualunque cosa sia, è comunque una esperienza misteriosa e sconvolgente.

Come arrivò a Torino? Per quali strade, monti, pianure, mari o deserti? La storia, diciamo così, razionale di quel telo di lino è comunque piena di «buchi», misteri, contraddizioni. Il che non ne diminuisce minimamente la fascinazione e il rilievo religioso e di fede. La nascita della storia della Sindone, inizia, con carte, documenti e scartoffie, solo nel 1390. I precedenti sono noti. Matteo, Marco, Luca, Giovanni e Giuseppe, parlano esplicitamente di una sindone entro cui fu avvolto il corpo di Gesù. A Gerusalemme e in tutta la Palestina, effettivamente, i morti venivano quasi sempre spalmati di oli ed essenze profumate e poi avvolti in un lenzuolo di lino. Per Gesù, molti avevano sostenuto che dopo il seppellimento o nel momento della Resurrezione, dal corpo del martoriato era partito un lampo improvviso di luce che aveva impresso sul lino l'immagine del figlio di Dio. Quindi, perché dubitare di un fenomeno come quello sindonico? In epoca moderna, come è noto, sono state accertate le capacità di alcuni monaci buddisti di riscaldare il loro corpo nudo con la «forza della mente», anche se esposti per ore al gelo delle montagne tibetane. Altri, sempre in questi anni, si sono appropriati delle famose immagini dell'effetto Kirilian: e cioè delle foto a colori di fiori e corpi umani che emettevano strane radiazioni magnetiche fotografate e fotografabili, per dar forza e assoluta credibilità all'immagine sindologica. La risposta

non si è fatta attendere e l'effetto Kirilian è stato, in pratica, «smontato» con una serie di esperimenti.

La sua storia

Insomma, la Sindone che cos'è? È stato stabilito da tempo, con una serie di esperimenti, che il telo conterrebbe davvero tracce di sangue umano. Di una cosa sono tutti certi: l'immagine sul telo, comunque, non è assolutamente di natura pittorica. Altri teli sindologici, dipinti e ritoccati, nei secoli, sono stati facilmente smascherati. Gli storici, gli esegeti, i teologi e sindologi, non sanno assolutamente spiegare come la Sindone possa essere arrivata, da Gerusalemme a Costantinopoli e poi in Francia. Ricordano solo che verso il 330 andò in pio pellegrinaggio a Gerusalemme, Elena, madre di Costantino che visitò il Getsemani e tutti i luoghi sacri ai cristiani. Fu lei, per prima, tre secoli dopo la tragedia del Golgotha, a ritrovare proprio la Croce e forse la Sindone finita, in seguito, proprio a Costantinopoli. Ma la grande città sul Bosforo, come è noto, fu presa e perduta, poi ripresa e perduta per sempre, dai soldati di Zoroastro, dai turchi, dai persiani, dai mongoli, dagli arabi del Saladin, esattamente come era avvenuto per Gerusalemme. Poi ecco i Crociati, i nobili i principi, i pez-

zenti tra vittorie e sconfitte clamorose e l'occupazione sorprendente e abusiva di Costantinopoli, incendiata e derubata di tutto, prima di partire per Gerusalemme. Le reliquie di Gesù e dei santi, in quel turbinio incredibile, sparirono per sempre, portate via proprio dagli stessi principi cristiani.

Proprietà dei Savoia

Ed ecco finalmente che, nel 1578,

Emanuele Filiberto di Savoia, trasferisce la Sindone a Torino, nuova capitale del Ducato. Risale al 1694, la sistemazione nella cappella dell'architetto Guarino Guarini. Nel 1898, il lenzuolo viene fotografato, con «macchine moderne» e per la prima volta, da Secondo Pia. Sono immagini che faranno il giro del mondo. Avverrà la stessa cosa con le foto riprese da Giuseppe Enrie nel 1931.

Negli anni della Seconda guerra mondiale, la Sindone sarà trasferita nell'Abbazia di Montevergine presso Arezzo. Poi, il ritorno nella capitale piemontese.

E' di qualche anno fa, la donazione del Savoia allo Stato italiano e al Vaticano. E recenti sono le riprese televisive, le analisi straordinarie con il computer che ha ricostruito, a tre dimensioni, l'immagine del viso sul lenzuolo. Ne è uscito un materiale straordinario. E ancora le analisi al carbonio, le analisi del polline delle piante che si era posato sul telo, duemila anni fa.

Del 1982 è invece il libro: «E l'uomo creò la sindone», del professor Vittorio Pesce Delfino, antropologo dell'Università di Bari e sostenitore, da sempre, che la Sindone è semplicemente un falso.

Wladimiro Settimelli

In un'intervista Tronchetti Provera, presidente della Pirelli, aveva detto che la Quercia deve guidare il governo

Ora Confindustria invoca D'Alema Fossa: «Assuma più responsabilità»

Nuovo round dello scontro con Prodi: per gli industriali il segretario Pds sarebbe il più idoneo a resistere a Rifondazione. Abete: «Non tocca a noi indicare formule di governo». Cofferati: «Rischiare di diventare una sorta di partito politico».

Giornalisti: col referendum rischio pensioni

La possibile abolizione dell'Ordine dei giornalisti dopo il quesito referendario del 15 giugno prossimo potrebbe mettere in grave difficoltà l'esistenza dell'Inpgi, l'Istituto di previdenza privata dei giornalisti. Lo ha sostenuto a Mestre, Mario Petrina, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti, intervenendo ad un incontro sul tema "Giornalisti al bivio, tra riforma e referendum". Secondo Petrina, l'abolizione dell'Ordine e quindi la possibilità per chiunque di definirsi giornalista, renderebbe possibile l'utilizzo, in materia previdenziale, di strutture diverse dall'Inpgi che diventerebbe «un mulino alle pale del quale non arriva più acqua». A conferma di questa tesi, Petrina ha detto di aver avuto un incontro sulla materia con il Ministro del lavoro e previdenza sociale Tiziano Treu, dal quale, pur non comunicando i dettagli tecnici, avrebbe ricavato una preoccupante impressione.

DALL'INVIATO

PIACENZA. E adesso la Confindustria tifa per il Pds e per D'Alema. Anzi, i maggiori esponenti dell'imprenditoria italiana sembrano fare addirittura a gara nel rivendicare una sorta di «io l'avevo detto prima» che bisogna puntare sulla Quercia. Marco Tronchetti Provera, presidente della Pirelli e in forte ascesa nel Gotha degli industriali italiani, dà una intervista per dire che di fronte a un quadro politico deteriorato e ad una maggioranza paralizzata dai condizionamenti di Rifondazione comunista, «il partito di maggioranza relativa deve assumersi la responsabilità di guidare il governo».

Neanche il tempo di leggere queste dichiarazioni rilasciate a Mario Pirani per «Repubblica», che Giorgio Fossa rilancia da Piacenza dove è in corso un convegno di Confindustria: «Io l'ho detto mesi fa che il segretario del Pds, in quanto segretario del partito che è azionista di maggioranza di questo governo deve avere più coraggio e assumersi le proprie responsabilità».

Dunque, Massimo D'Alema presidente del Consiglio con la benedizione degli industriali italiani? Questo non lo dice Tronchetti Provera e non lo dice nemmeno Fossa. «Non sta al presidente di Confindustria stabilire chi va a Palazzo Chigi», si affrettava a spiegare ai giornalisti che insistono per avere chiarimenti sulla posizione espressa.

D'Alema al posto di Romano Prodi? «Questo non l'ho detto e non lo dirò mai, non tocca a me decidere», replica ancora Fossa, che tiene anche a precisare: «I governi noi li giu-

dichiamo dai fatti, dalle scelte che compino. Sarebbe così anche per un governo presieduto da D'Alema».

Inutile però nascondere che il clima tra gli industriali e il presidente del Consiglio in carica è quasi da resa dei conti finale. La manifestazione di giovedì (virtuale solo perché ha fatto uso degli schermi televisivi) è solo l'ultimo episodio di una lunga serie che ha visto Confindustria contrapposta frontalmente a Romano Prodi.

Basta riandare al sette dicembre scorso, a quando Giorgio Fossa lanciò un vero e proprio ultimatum: «Se il governo non cambierà rotta sarà il Paese a spazzarlo via». E ieri il presidente di Confindustria ha ripetuto le dure parole di critica e insoddisfazione per la politica economica dell'esecutivo che «vuol salvare lo Stato sociale esistente scaricando i costi sulle imprese» che così sono spinte fuori mercato rispetto alla concorrenza internazionale.

L'analisi degli industriali è chiara ed ancora più esplicita la conseguenza che ne fanno derivare. Questo governo è succube dei ricatti di Rifondazione comunista, Prodi si è dimostrato incapace di resistere ai condizionamenti di Fausto Bertinotti e dunque ci vuole qualcuno di più energico.

E questo qualcuno non può che essere, in questo momento, il segretario della Quercia. Ma se non può decidere che Massimo D'Alema sostituisca Romano Prodi a Palazzo Chigi, Fossa può ben rivendicare che «il Pds sia più forte a segnare la strada di questo governo, sinora deviata da Rifondazione e Bertinotti».

Insomma si tratta di «riequilibrare al centro» l'azione di un esecutivo

troppo sbilanciato sull'estrema sinistra e disponibile ad accettare i «diktat di Fausto Bertinotti».

I distinguo non mancano peraltro anche nei confronti del segretario della Quercia. Il D'Alema che Confindustria e Fossa vorrebbero vedere più impegnato a «dare la linea» all'esecutivo è quello sentito al congresso del Pds e non già quello che è sceso in piazza a fianco di Cofferati nella manifestazione per il lavoro.

«D'Alema - afferma Fossa - ha fatto dichiarazioni importanti al congresso del suo partito, salvo poi fare una repentina marcia indietro. Io spero che riparta da quelle posizioni coraggiose e si assuma finalmente le sue responsabilità» per mettere fine alle «continue mediazioni al ribasso operate da un governo che non ha una maggioranza omogenea».

Con tutto questo però Fossa respinge l'accusa che da più parti è stata rivolta a Confindustria di volere assumere un ruolo politico diretto. Anche il segretario della Cgil Sergio Cofferati, pure lui a Piacenza, ha manifestato preoccupazione di fronte al «rischio che per alcuni toni usati alla manifestazione di giovedì, la Confindustria finisca per trasformarsi in una sorta di partito politico occulto, assumendo nel confronto con gli interlocutori posizioni in parte preconcette».

E da Rimini l'ex presidente della Confindustria Luigi Abete sembra prendere le distanze dall'interventismo del suo successore: «Non è compito di Confindustria indicare quali debbano essere le formule di governo».

Mancuso: il Polo sbaglia, forse lascio la Camera

Filippo Mancuso è ai ferri corti con Forza Italia. L'ex Guardasigilli conferma «dissensi fortissimi» con il Polo che accusa di «cedimento alla maggioranza di centro sinistra». «Io ho votato contro la missione in Albania, dissociandomi dal gruppo - ricorda - e oggi arriva la dimostrazione che avevo ragione: appena incassato il nostro sì, ci hanno letteralmente sputato in faccia». Ma Mancuso smentisce la notizia secondo cui sarebbe pronto a lasciare il gruppo di Forza Italia Camera per passare al misto. «Non lascerò mai il gruppo nel quale sono stato eletto - afferma - Ma se i dissensi, che oggi sono fortissimi, continueranno, la sola decisione a cui mi sentirei autorizzato è quella di dimettermi da deputato». Una decisione comunque non ancora presa. «Vedremo come si condurranno d'ora in poi...», avverte l'ex ministro di Grazia e giustizia.

Walter Dondi

Replica ironica del leader del Pds

«Bene, mi votino alle prossime elezioni, ma anch'io sarei intervenuto sul Tfr...»

ROMA. Il centrosinistra la chiude così: il governo c'è già, gli imprenditori pensino a fare gli imprenditori (Bertinotti lo dice testualmente). La sortita di Tronchetti Provera, l'idea che D'Alema debba trasferirsi a Palazzo Chigi, sorge e cala nel giro di poche ore. A sera, durante una trasferta pugliese, il segretario del Pds si incarica di persona di stroncarla ironicamente. «Se il dottor Tronchetti Provera manterrà la sua opinione nel corso della prossima campagna elettorale - dice D'Alema -, sarà il benvenuto. Ma in questo momento appare sin troppo evidente il rischio strumentale. Noi ce l'abbiamo un capo del governo, è quello che abbiamo proposto agli italiani e abbiamo l'abitudine di rispettare i nostri impegni. Se a Palazzo Chigi ci fossi stato io, poi, avrei fatto la stessa misura sul Tfr e quindi Tronchetti Provera deve stare tranquillo: non avrebbe risparmiato quei pochi soldi che ha dovuto dare».

Già nel corso della giornata la proposta aveva provocato qualche reazione infastidita nel Pds. Per esempio quella di Giorgio Napolitano: «È un giudizio sommario sul governo nel suo insieme, che non può essere accettato». Napolitano si sarebbe aspettato «una valutazione più attenta e ponderata». A Napolitano s'era affiancato Fabio Mussi: «Onorati della stima», aveva detto, ma «il governo che ci vuole per il paese lo decide il Pds e non gli industriali. O meglio: gli industriali, come ciascuno, possono decidere dando il voto a questo o a quel partito», aveva ricordato Mussi Ci vorrebbe, insomma, «maggiore prudenza politica».

Il resto del centrosinistra condivide. Marini: «D'Alema è giovane, può aspettare». Il ministro Treu: «Giudizi

sommari, inaccettabili». Paissan, capogruppo dei verdi: «Se fossi in D'Alema mi sentirei offeso per essere stato prescelto dagli industriali di Confindustria che in questo momento fanno i galoppini politici». Maccanico: «Una crisi di governo adesso sarebbe una cosa gravissima». Pure Ernesto Stajano, di «Rinnovamento», parla di «scelte premature». Solo Patisti e socialisti del «Sì» si dicono convinti che la crisi esploderà e che bisognerà presto dar vita a «un nuovo centrosinistra che vada da D'Alema a Berlusconi» (Boselli).

E il Polo? Idea «non da buttare», dice Rocco Buttiglione, ma la procrastina all'estate. Casini afferma: «La proposta ha una sua logica, ma non è all'ordine del giorno». Pisanu, capogruppo di Forza Italia alla Camera, aggiunge: «Meglio a capo del governo il leader della coalizione vincente piuttosto che un "re Travicello"». In fondo, non è quel che ha sempre sostenuto Berlusconi, che il vero leader dell'Ulivo è D'Alema? Ma stavolta pure la replica del Cavaliere è tiepida: i problemi del paese - dice - non possono «essere risolti da questo o da quel presidente del Consiglio», anche se lui «capisce» che un imprenditore sia portato ad avere a che fare direttamente con «l'azionista di maggioranza».

Un altro «no» lo aggiunge Fini: il presupposto che il governo Prodi sia logoro - dice - è «giusto». Ma «se D'Alema facesse i premi di questa maggioranza i problemi non cambierebbero»: significa che bisognerebbe fare altre maggioranze, per le quali il leader piduista «si è detto non disponibile». Conclusione: vada avanti Prodi, «aspettiamo che perda altri pezzi».

Gli esponenti dei Comitati sul rilancio del programma di governo

Gli «ulivisti»: l'alleanza terrà è una tempesta passeggera

Magistrelli: «È stata una crisi di crescita». Calabrese: «Fermezza sui tatticismi di Rc». Mancina: «Mancata coesione». Scoppola: «Una gara tra chi sbaglia di più».

ROMA. Ulivo addio? L'Ulivo ha fatto flop? Di certo ha messo in mostra tutte le sue debolezze ed ha toccato la crisi più grave da quando è nato. Una crisi di crescita, azzardano e sperano, gli «ulivisti» più convinti. Errori ce ne sono stati tanti, da tutte le parti, dicono. Ma quelli dei comitati per l'Ulivo credono che il cammino possa riprendere più vigoroso di prima. Lo dice Marina Magistrelli, la coordinatrice nazionale, a cui l'ottimismo non fa difetto. «Questa crisi è servita a ricompattare l'Ulivo e a ripartire dal suo progetto politico originario». E non si meraviglia se sono emerse posizioni contrastanti. «Il fatto che l'Ulivo non sia un partito, ma una coalizione significa che le diversità ci sono. Del resto non lo abbiamo mai nascosto. L'unità dell'Ulivo sta nel suo programma che è lo stesso che abbiamo presentato agli elettori. È a quello che bisogna attenersi e dare attuazione». E le difficoltà di questi giorni? Marina Magistrelli sdrammatizza: «Danno l'idea che l'Ulivo è da perfezionare, che si sta costruendo pur tra le difficoltà. A Garçonza dicevo che l'Ulivo è tra il già e il non ancora». Lavori in corso. «Il passaggio di questi giorni può aiutare la crescita dell'Ulivo che, tra l'altro, non si costruisce solo in Parlamento, ma nel paese, nelle cento città, fra la società».

Chi del convegno ulivista di Garçonza è stato il promotore, il sociologo Omar Calabrese dice: «Non vedo novità strategiche, ma un problema su come gestire la fase tattica, cioè i rapporti con Rifondazione, i moderati dell'Ulivo e con l'opposizione». Perciò Calabrese non crede nella crisi dell'Ulivo. «Se per Ulivo si intende l'alleanza stabile fra forze diverse che si ritengono compatibili non vedo - dice - i motivi e gli argomenti per dichiarare la fine di questo progetto. Quello che è accaduto in questi giorni appartiene alla cronaca e non alla storia». Anche se ammette che le difficoltà e le fragilità ci sono. «Nella gestione della crisi è emersa una debolezza del governo, forse per ingenuità e generosità. C'è una debolezza di Prodi come regista, al quale si aggiungono ministri che fanno gaffe. E poi c'è anche chi guarda più all'interesse

di partito che ad altro». La solita polemica fra «ulivisti» e «partitisti»? Sarebbero stati i partiti e D'Alema a tradire l'Ulivo per timore che diventasse troppo forte a discapito dei partiti? «Niente di tutto ciò. Questo - giura Calabrese - non c'entra proprio niente. In questa crisi hanno giocato diverse ragioni concomitanti. Anzitutto non si sono valorizzati gli elementi di coesione che vi sono fra le forze dell'Ulivo. Se ciò fosse avvenuto le risposte sia a Rifondazione che a Dini sarebbero state più forti. C'è poi Rifondazione che usa i metodi di Craxi. Fa ricorso al concetto della determinazione come potere di interdizione per ottenere spazi di partito. Perciò concordo con D'Alema sulla necessità di dare risposte serie e dure a questi tatticismi». Ma come superare questo momento di difficoltà? «Le forze dell'Ulivo - è la risposta di Calabrese - devono riunirsi e definire le priorità programmatiche e su quelle firmare un patto di ferro, comprese le proposte per la bicamerale. Così si può ritrovare la coesione necessaria e presen-

tarsi ad un confronto stringente con Rifondazione a quale va chiesto di siglare l'accordo e impegnarsi a sostenerlo». L'on. Claudia Mancina, piduista, «ulivista» della prima ora, è molto severa. «Questa crisi esprime anche una debolezza dell'Ulivo. Ad esempio il rapporto con Rifondazione è stato gestito secondo una deriva da prima repubblicana». Alla base di tutto c'è però quello che definisce un «doppio equivoco». «Da una parte l'idea che l'Ulivo potesse essere una realtà extrapartitica e quindi che il governo trovasse una sua legittimazione in una investitura popolare oltre i partiti; dall'altra parte, simmetricamente, l'idea che il rafforzamento dell'Ulivo rappresentasse un pericolo per i partiti. Da qui ne è nato un conflitto fra ulivisti e partitisti che è stato nocivo. Io - sottolinea - ritengo che gli interessi dell'Ulivo, del governo e dei partiti che stanno nella coalizione non siano in contraddizione. Perciò considero un errore non avere rafforzato l'Ulivo, dando ad esso una forte coesione politica e programmatica. Soltanto un Ulivo con queste caratteristiche poteva gestire in modo efficace il rapporto con Rifondazione. L'unico modo di superare questa impasse è - sostiene l'on. Mancina - quello di dare all'Ulivo una maggiore capacità di iniziativa politica».

Ricorre all'ironia il prof. Pietro Scoppola: «È stata una nobile gara a chi sbaglia di più. La potremmo chiamare la gelata dell'Ulivo». Il bilancio che fa è amaro. «Se non cresce la politica delle coalizioni si ritorna indietro, alla partitocrazia. Anche l'Ulivo si è comportato come un partito. L'asse Marini-D'Alema si è fatto sentire e Prodi ha risposto usando Rifondazione». Scoppola però vuole restare ottimista e fiducioso. «Le gelate difficilmente distruggono l'Ulivo, una pianta con le radici molto profonde. Del resto la coalizione è nata da una necessità che trova alimento nella storia del Paese; non è nata solo da esigenze elettorali. Perciò speriamo che l'Ulivo, dopo la gelata, ritorni a spuntare più vigoroso e coerente di prima».

Raffaele Capitanì

Dini: sul Tfr possibili nuovi aggiustamenti

«Sul Tfr si apre adesso un secondo round nella commissione parlamentari», ha detto ieri sera il ministro Dini parlando a Milano. «Io - ha proseguito - avevo ottenuto appunto che ci fosse per lo meno una soglia che escludesse le piccole imprese che avevano meno di quindici dipendenti. Questo è stato fatto e bisogna ora vedere quali altri aggiustamenti si possono fare per alleviare i carichi che pesano sulle imprese per effetto della manovra».

Facile come un 740

ItaliaOggi, ItaliaOggi7 e ItaliaOggi on line offrono il servizio più completo di informazione fiscale per contribuenti, professionisti e imprese. Da domani in edicola, il settimanale **ItaliaOggi7** regala il floppy disk per calcolare le imposte e compilare il modello 740. Con ItaliaOggi7 e il quotidiano ItaliaOggi la guida alla dichiarazione dei redditi, una grande opera a dispense, contenente la tabella con tutti i casi di oneri deducibili e detraibili e i modelli da compilare. E ancora: ogni giorno ItaliaOggi risponderà ai quesiti che i lettori invieranno via fax, per posta e via e-mail. Su ItaliaOggi on line, www.italiaoggi.it, le risposte alle domande più frequenti. Insomma, niente di più facile. Ma solo con ItaliaOggi.

Floppy disk + guida al 740.
In regalo, da domani in edicola.

ItaliaOggi

www.italiaoggi.it

Dall'Oms le linee guida per scongiurare le gravi conseguenze delle donazioni facili

Farmaci scaduti o contraffatti I danni degli aiuti umanitari

Bambini morti per aver ingerito antigelo per auto spacciato per scioppo contro la tosse, stimolanti dell'appetito a chi muore di fame. Il lavoro in più e i costi per disfarsi dei medicinali inutili.

Sperimentata nuova terapia anticancro

Un vaccino che è riuscito a ridurre la massa tumorale in topi malati di forme incurabili di cancro sarà presto sperimentato da un gruppo di ricercatori canadesi su dieci pazienti dell'Alberta Hospital, cinque dei quali affetti da melanoma maligno refrattario, gli altri da una forma di tumore al cervello. Gli scienziati hanno già ricevuto l'autorizzazione per sperimentare l'«immunogene terapia». Nelle cellule del malato vengono inseriti alcuni geni che stimolano il sistema immunitario, quindi le cellule vengono fatte moltiplicare in coltura e poi reintrodotte nel corpo del paziente. Sembra che questo vaccino «svigli» il sistema immunitario, che reagisce distruggendo le cellule tumorali. «Usiamo una combinazione di due differenti geni che non è stata fatta da nessun altro», ha detto il biologo molecolare Lung-Ji Chang.

Non è sempre detto che i farmaci facciano bene, anzi. Spesso non servono a niente e a volte uccidono. Soprattutto se si tratta di medicinali che con grande magnanimità (sic!) vengono inviati ai Paesi in difficoltà (catastrofi naturali, guerra, povertà). A farfismo, frode, evasione fiscale sono i motivi che, molto più spesso della semplice solidarietà, sottendono le spedizioni umanitarie.

Nel 1995 in Nigeria scoppiò un'epidemia di meningite che venne combattuta con vaccini regalati dalla vicina Nigeria. Peccato che all'interno dei flaconi, con l'etichetta della casa produttrice, ci fosse solo acqua distillata. E chi è morto, in fondo, ha perso la vita per una malattia che già aveva. È andata molto peggio in Nigeria, dove nel 1990 ai bambini affetti da una banale tosse, i medici pensando di somministrare dello sciroppo, hanno fatto bere dell'antigelo per auto. Morale: 109 piccoli morti. Altri 250 bimbi inconsapevoli hanno fatto la stessa fine tra il 1990 e il 1993 in Bangladesh a causa dello medesimo sciroppo-antigelo.

Secondo un'inchiesta del quotidiano parigino «Le Monde», poi ripresa dal periodico «Tempo medico», che ha reso noti questi casi, ci sarebbe un prospero mercato di contraffattori che smerciano i loro veleni proteggendoli dietro etichette di prestigiose case farmaceutiche, e che possono contare su governi corrotti e dogane inesistenti nei Paesi destinatari. La gran parte di questi traffici criminali avrebbero origine in Europa, con in testa Italia e Spagna.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità lo smercio di falsi farmaci raggiunge il 7 per cento del mercato dei medicinali su tutto il pia-

neta e la destinazione è soprattutto il Terzo Mondo. Ma nelle spedizioni umanitarie, non ci sono solo farmaci che uccidono, ce ne sono anche di scaduti, di contraffatti, con etichette incomprensibili per i medici dei Paesi destinatari, o assolutamente inadeguati all'entità.

Gli esempi non mancano. Nel 1989 l'Eritrea ha ricevuto sette camion di aspirine scadute per la cui distruzione sono occorsi sei mesi. Nel '90 nel Sudan meridionale devastato dalla guerra, giunsero 50 contenitori di farmaci etichettati in francese. Oltre ad essere una lingua non compresa dai medici locali, il carico comprendeva soluzioni per lenti a contatto, farmaci anticolesterolemia, antibiotici scaduti e stimolanti per l'appetito.

Tanto materiale inutile, oltre a non servire a nulla, rappresenta un intralcio. «Nelle situazioni di emergenza spiega a Tempo medico Jacques Pinel, medico di *Médecins sans frontières* - il 90 per cento degli invii può rivelarsi inadatto e a volte non si riesce ad utilizzare neanche il rimanente 10 per cento, perché resta confuso nel mucchio». Per cercare di limitare al massimo l'assurdità di questa situazione, l'Organizzazione Mondiale della Sanità un anno fa ha pubblicato le Linee guida per la donazione di farmaci.

Il documento, disponibile sul sito Internet dell'Oms, si basa su quattro principi. Ecco: il farmaco donato deve portare al ricevente il massimo beneficio possibile; la donazione deve essere condotta nel pieno rispetto delle esigenze e dei voleri del Paese che la riceve e conforme alle politiche seguite dal governo locale; non deve esistere un

doppio standard di qualità: se la qualità del farmaco è inaccettabile nel Paese che dona, allora è inaccettabile anche come donazione; è necessaria una comunicazione efficace tra chi dona e chi riceve affinché la donazione sia effettivamente richiesta e non giunga inaspettata».

Le conseguenze di una donazione sbagliata comportano una quantità di lavoro, di energie e di tempo in più che, in situazioni di emergenza, sono preziosi. Conservare, distribuire, capire il possibile uso del medicinale, trasportare, tenere in deposito, hanno un corrispettivo in denaro il cui valore supera spesso quello del farmaco. «Una donazione inopportuna - scrive Rossella Panarese su Tempo medico - può gravare anche a distanza di anni sull'economia di un Paese in ripresa. Oggi nella ex Jugoslavia si riempiono grandi bidoni in ferro con i farmaci tossici scaduti per sottrarli in colate di cemento: incenerirli costerebbe troppo».

Un discorso a parte meritano le case farmaceutiche che, di solito, accolgono con grande favore l'idea di inviare i loro prodotti ai Paesi bisognosi. Ma più che un atto di beneficenza, tanto zelo rappresenta un modo per svuotare i magazzini dalle rimanenze, ottenere detrazioni fiscali, eliminare prodotti vicini alla scadenza e risparmiare le spese per la loro distruzione. Insomma, pensare che nelle emergenze qualsiasi farmaco sia meglio di niente, ha più effetti negative che positivi.

Liliana Rosi

L'anziana premio Nobel a Bologna per una cerimonia ufficiale

Rita Levi Montalcini colta da lieve malore

La scienziata, ricoverata al policlinico Sant'Orsola, ora sta bene. Doveva commemorare la figura di Primo Levi a dieci anni dalla scomparsa.

La disputa con la sua Fondazione

Arriva al Consiglio di Stato la disputa che oppone da tempo la Fondazione Levi Montalcini e la sua fondatrice, Rita Levi Montalcini. In discussione è la legittimità degli attuali organi dell'istituzione, costituita nel 1992 e tre anni dopo eretta a ente morale. Tutto nasce dalla decisione, presa alla fine del 1995 dalla scienziata e dalla sorella Paola, di estromettere dalla presidenza Alberto Piram, il presidente del consiglio d'amministrazione che aveva avviato l'attività della Fondazione, nata allo scopo di venire incontro alle esigenze dei giovani più meritevoli, ai fini del loro inserimento nel mondo del lavoro. A seguito di questa decisione era stato nominato un nuovo consiglio d'amministrazione, e la presidenza veniva attribuita alla stessa fondatrice, Rita Levi Montalcini. Nel frattempo, peraltro, Piram aveva provveduto anch'egli a rinnovare il consiglio, e a questo punto decideva di adire le vie giudiziarie per tutelare «gli interessi e l'immagine della Fondazione».

Bologna. Si è sentita male all'alba nella sua camera del Grand Hotel Baglioni, mentre si accingeva a fare una doccia. Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina 1986, aveva trascorso la notte a Bologna perché ieri mattina era attesa nell'aula magna dell'ateneo per ricordare Primo Levi a dieci anni dalla scomparsa, in una cerimonia organizzata dall'Università della terza età. Avrebbe dovuto tenere una prolusione in cui, come poi ha sintetizzato nel pomeriggio, era intenzionata a ribadire la sua convinzione sulla non premeditazione del gesto disperato con cui Levi ha posto fine alla sua vita, indirettamente in polemica con la tesi del rabbino Elio Toaff: «Non so perché si continui ad insistere su questo argomento, sono convinta che Primo Levi fino al giorno prima della morte non avesse intenzione di uccidersi».

Ieri mattina alle sette e mezzo, un leggero malore l'ha costretta a rinunciare ad ogni impegno. «Speravo fosse un malessere passeggero, invece ho dovuto chiedere soccorso», raccontava ieri pomeriggio con un po' di disappunto per quell'imprevista *de-faillance*, ma già in piedi e quasi completamente ristabilita, dalla stanza della Medicina d'urgenza del policlinico Sant'Orsola in cui era stata ricoverata. «Nulla di grave - è stata la diagnosi rassicurante dei medici, che non hanno però voluto specificare la causa del malessere per rispettare la *privacy* della paziente - basterà un po' di riposo». Già oggi Rita Levi Montalcini, 88 anni il prossimo 22 aprile portati con molta energia, dovrebbe essere dimessa dall'ospedale e rientrare a Roma.

A Bologna la scienziata era arri-

vata venerdì alle 16 e si era subito sottoposta a un intenso tour tra le due manifestazioni di punta allestite in questi giorni nel capoluogo emiliano: la Fiera del libro per ragazzi e il Futurshow. Poi ancora in giro per la città, una visita a una galleria d'arte e la cena con i vertici dell'università «Primo Levi». Una cena parchissima, come d'abitudine: consommé di tortellini (ma ha sorbitto solo il brodo) e un po' di verdura cotta. Poco dopo le dieci ha detto di essere stanca e si è ritirata nella sua camera.

Ieri pomeriggio, ripresi dal malore, ha ricevuto in ospedale la visita del sindaco di Bologna che, accompagnato dal prefetto Enzo Mosino, le ha consegnato la «Turrita» in argento, riconoscimento che il premio Nobel avrebbe dovuto ricevere in mattinata nell'aula magna di Santa Lucia. Ai visitatori Rita Levi Montalcini ha sintetizzato ciò che avrebbe detto durante la conferenza su «Primo Levi: la colpa di essere nati», che non ha potuto tenere. «L'attenzione e il riconoscimento tanto vasti per questo scrittore sono un motivo di speranza - ha detto - Dissento con Levi solo sulla definizione di «somersi e salvati». Considero salvati anche quanti, emersi dall'inferno come Primo, non hanno perso la fiducia nei propri simili».

La scienziata si è poi rammaricata del fatto che Levi si sia sottratto «all'obbligo di parlare con i bambini, che fin dall'età prepuberale devono essere educati per prevenire la diffusione del seme orrendo dell'odio».

Serena Bersani

In Usa un ceppo di salmonella non aggredibile dai farmaci

Batteri resistenti agli antibiotici Una banca dati Oms li sorveglierà

La lotta ai bacilli è anche un problema economico: le industrie farmaceutiche non vogliono investire nella ricerca, perché le spese sono maggiori dei ricavi.

Negli Stati Uniti è sbarcato un ceppo di salmonella resistente ai comuni antibiotici, già conosciuto in Gran Bretagna dove nel 1994 fece 10 vittime. La salmonella typhimurium DT104 fu scoperta per la prima volta nel Regno Unito nel 1984 ed è attualmente il secondo tipo più diffuso. Un focolaio dello stesso ceppo di salmonella, secondo il Center for Disease Control and Prevention (CDC) degli Stati Uniti, ha colpito lo scorso autunno 19 bambini del Nebraska. I ragazzini avevano quasi tutti consumato latte al cioccolato scaduto e furono affetti da diarrea, nausea e febbre.

È la prima volta che negli Usa viene scoperto questo batterio che resiste all'ampicillina e alla tetraciclina e che sta cominciando a essere immuno anche a trimethoprim e fluorochinoloni.

Quello della resistenza di alcuni ceppi di batteri agli antibiotici è un problema molto sentito in medicina. La recente giornata mondiale della salute, che si è svolta il 7 aprile, ha dedicato una attenzione particolare a questo tema. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha annunciato che sta predisponendo un network globale dei laboratori che producono dati quantitativi standardizzati sui test di suscettibilità antibatterica. I dati sono usati localmente per il contenimento delle resistenze e, a livello internazionale, per sviluppare migliori strategie farmacologiche e sostenere lo sviluppo di nuovi antibiotici.

La resistenza dei batteri agli antibiotici si è manifestata praticamente dal momento in cui si è cominciato ad usare gli antibiotici. L'emergenza provocata da questa resistenza è aumentata di molto nelle ultime due decadi, tanto è vero che alcune infezioni sono diventate difficili da trattare e troppo costose. Il problema è riuscire a conciliare questa emergenza con la lentezza con la quale nuovi antibiotici arrivano sul mercato. In realtà scoprire e produrre un nuovo antibiotico ha dei costi molto alti che spesso non sono ammortizzati per la rapidità con la quale la resistenza si riproduce. La causa principale è il mas-

siccio cattivo uso che dell'antibiotico viene fatto su uomini e animali. La conseguenza di ciò è un innalzamento dei costi per le cure sanitarie e le ospedalizzazioni sempre più lunghe.

La resistenza dei batteri agli antibiotici si è estesa rapidamente in tutto il mondo - e quella del ceppo di salmonella ai più comuni antibiotici che si è verificata negli Stati Uniti, non è che l'esempio più recente - facilitata dalle prescrizioni inappropriate dei medici, dai pazienti che non seguono fedelmente le indicazioni dei dosaggi e gli errori nei controlli della disponibilità di antibiotici limitandoli alle farmacie e alle strutture sanitarie. La resistenza antibatterica porta a un generale innalzamento dei costi dovuti all'uso delle combinazioni più costose di antibiotici, all'aumento delle percentuali di ospedalizzazione a causa di infezioni che un tempo si trattavano facilmente senza che ci fosse bisogno del ricovero, e al tempo perso nel lavoro o a scuola durante il periodo di cura.

Allo stesso tempo, le compagnie farmaceutiche sono poco desiderose di accollarsi i rischi della creazione di nuovi antibiotici, poiché gli alti costi della ricerca e la rapidità con la quale si creano le resistenze batteriche, impediscono un reale rendimento economico del nuovo farmaco. Tramite il network che l'Oms sta realizzando sarà possibile ottenere un flusso regolare di dati, con una standardizzazione dell'informazione di provata qualità sullo stato corrente della resistenza antibatterica, aiutare i Paesi ad usare queste informazioni per una valida politica farmaceutica, e internazionalmente usare le informazioni per individuare i problemi e patrocinare la ricerca sugli antibiotici.

PRECISAZIONE

Alcuni sgradevoli errori tipografici hanno reso di difficile lettura l'editoriale di ieri di Giovanni Berlinguer sull'Unità due. In particolare al posto della frase «quando guardiamo la cometa» si leggeva «quando guardiamo la camera». Ce ne scusiamo con i lettori.

Sulla Mir brindisi con il cognac

Uno strappo alla regola, un brindisi al cognac. Così i tre uomini a bordo della stazione orbitante russa Mir - i russi Vasilii Tsiubliev e Alexander Lutzitkin e l'americano Jerry Linenger - hanno festeggiato la «Giornata del cosmonauta» che ricorda il primo volo nello spazio di Yuri Gagarin. L'alcool a bordo è normalmente proibito, ma una piccola dose di cognac - sostengono i medici russi che si occupano della missione - potrebbe rivelarsi ora addirittura salutare per neutralizzare la presenza di elementi tossici assorbiti dall'organismo dei tre cosmonauti nel corso di una lunga serie di incidenti e di guasti. Venerdì la Nasa aveva denunciato un eccesso di anidride carbonica a bordo della Mir, ma ieri Jerry Linenger ha detto di sentirsi sicuro nella stazione nonostante l'ultimo di una serie di problemi, questa volta per il sistema di raffreddamento in panne. «Hanno fatto molte riparazioni - ha detto Linenger in un collegamento radio con il centro spaziale di Cape Canaveral, in Florida - e quindi spero che tutto andrà per il meglio e saremo in grado di mettere tutto a posto». Il guasto al sistema idraulico di raffreddamento ha provocato una fuga di vapori, con conseguenti condizioni di caldo e umido insopportabili.

Ad A Ce 5, Ad C Cogliero il PAPA ASARAJEVO. MIGLIAIA di fedeli, e Sei milio Ni di

Non solo la ex-jugoslavia è stata trasformata in un immenso campo minato. Più di 110 milioni sono le mine sparse per il mondo, ogni 20 minuti una persona ne cade vittima, il 90% sono donne e bambini e 100 milioni sono le mine pronte nei depositi. A questi numeri terribili ti chiediamo di rispondere con altri numeri, quelli del nostro conto corrente: c/cp n° 189241, Mani Tese, Campagna Italiana contro le Mine, via Cavenaghi 4, 20149 Milano.

CAMPAGNA ITALIANA PER LA RESSA AL BANDO DELLE MINE

Domenica 13 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

I «Misteri» di Lorenza tra scienza ed emozioni

ROMA. Misteri anticipa e si butta nella prima serata televisiva, ormai non più affollata soltanto di quiz e varietà (da lunedì 14 aprile, su RaiTre). Lorenza Foschini, che come sempre conduce il programma di approfondimento sull'indiscutibile che è dentro e fuori di noi, sarà affiancata questa primavera da un inviato misterico, Stefano Madia. Comincerà dalla piramide di Cheope in Egitto, dove forse ci mostrerà la prova che quelle grandi tombe di Faraoni non le avevano costruite i Faraoni, ma un popolo più antico addirittura di quattromila anni. «Il mistero è dentro di noi», ripete Lorenza Foschini citando Turandot, e così rivelando il suo desiderio razionale di trovare, comunque, delle certezze: «Il mistero è solo quello che la scienza non è riuscita a spiegare». La presentazione del programma l'altro ieri in una conferenza stampa alla Rai di Roma. Una giornalista le ha chiesto: «Lorenza Foschini è affascinata dalla spiritualità ma terrorizzata dall'altitudine?». «Sono una creatura molto terrestre... e soffro di vertigini», risponde. Ha definito la sua una trasmissione borderline, deve affascinare senza spaventare. Le chiedono continuamente definizioni; e lei si piega: «L'ignoto spaventa, il mistero attrae»; e le donne «hanno meno paura del mistero, rispetto agli uomini che magari ne sono anche più affascinati». Quali sono i misteri che affascinano Lorenza Foschini? «Quelli di tutti. Le grandi angosce, le grandi paure di fine Millennio. I grandi interrogativi: c'è vita dopo la morte? Esiste una divinità o è tutto scritto nel nostro Dna? Dove stiamo portando l'ambiente o la nostra salute?». Davvero possiamo trovare analogie con l'anno Mille? «Si sono cercate e trovate. Ma io penso che sia molto diverso. Nell'anno Mille l'uomo che aveva paura della morte, per la salute o per qualsiasi altra cosa, poteva prendersela con Dio e con il Diavolo. Oggi diamo tutte le colpe a noi stessi». Com'è stato il passaggio da giornalista a capostruttura di RaiTre, come ci si trova? «È bello portarsi dietro l'esperienza di giornalista, e poi poter creare, ideare, spaziare al di là del lavoro di cronista». Qual è l'emozione più forte, nel lavoro che fa? «Il dubbio, che è il motore della ricerca, guai ad avere certezze. Il dubbio è un'emozione continua». Ora Misteri, «Indagini scientifiche di fine millennio» (nuovo titolo della trasmissione) è anche un libro (ERI-Rizzoli) dal titolo solo leggermente variato: «Inchiesta sui misteri di fine millennio». Che si conclude con questa risposta dello storico Jacques Le Goff: «Cominciamo con lo scongiurare questi fantasmi. Il dovere dell'uomo del Duemila è di non credere all'anno Duemila». Perché Lorenza Foschini ama il mistero. Ma ancora non ci crede.

N.T.

DANZA

A Cagliari il Balletto di Zurigo con un lavoro ispirato alla partitura bachiana

Parabole d'amore e d'abbandono Le «Variazioni Goldberg» per Spoerli

Già direttore a Basilea e poi in Germania alla Deutsche Oper am Rhein, il coreografo è tornato nel suo paese alla testa della compagnia svizzera. E per la tournée italiana ha scelto un pezzo neoclassico con ballerini in calzamaglia.

CAGLIARI. Al Teatro Comunale di Cagliari la stagione di balletto ha preso quota; dopo *Lo Schiaccianoci* di Roland Petit e in attesa, a giugno, di un *Martyre de Saint Sébastien* che si preannuncia fuori della norma, visto che la coreografia è stata affidata allo scatenato gruppo spagnolo La Fura dels Baus, ecco comparire il Balletto di Zurigo nelle *Goldberg Variationen* di Heinz Spoerli, il coreografo che da circa un anno è anche alla testa del complesso svizzero. Già direttore a Basilea ma poi trasferitosi in Germania, alla Deutsche Oper am Rhein, Spoerli ha fatto ritorno nel suo paese con un mandato che impegna la compagnia di Zurigo ad assumere la fisionomia di compagnia di giro. Nuovi ballerini sono pertanto entrati a far parte del gruppo, come Ethan Stiefel, proveniente dal New York City Ballet o la flessuosa olandese Ilja Louwen, altri se ne sono andati. Certo il processo di assuefazione alla mano del nuovo coreografo-direttore non si è ancora concluso, ma il prudente acquisto di opere già rodute, affiancate a più rare (per ora) creazioni, lo facilita.

D'altra parte *Goldberg Variationen*, balletto dalle tinte evocative ma tecnico e tenuto su palcoscenico nudo (fu allestito alla Deutsche Oper am Rhein all'inizio degli anni Novanta), è proprio un perfetto biglietto da visita dello «stile Spoerli». Uno stile neoclassico e musicale, costruito sul più ovvio dei rapporti che stringe la musica alla danza, cioè la (quasi) perfetta sintonia

tra passi e suoni. Uno stile che però tenta in ogni occasione di affrancarsi dalla meccanicità e dalla pura astrazione che proprio questo rapporto può indurre, grazie a un colore espressivo che in *Goldberg Variationen* muta continuamente, in un arcobaleno di emozioni trascoloranti dalla gioia alla malinconia, dalla spensieratezza all'angoscia.

All'apertura del sipario scopriamo l'intera compagnia in calzamaglia e in penombra; sembra uno scorcio bejartiano, simile all'incipit dei più celebri balletti anni Settanta del maestro francese. Invece al termine delle trenta variazioni, eseguite con tocco sicuro e morbido dal pianista Alexey Botvinnov, ci accorgiamo che la coreografia ha un impianto strutturale ben lontano da quel tempo. Lo stesso scorcio bejartiano torna infatti a siglare la fine del balletto ma ha un altro sapore. Spoerli riesce a creare un'opera circolare, ma anche a piegare la percezione dello spettatore, dimostrando che due scene, per quanto identiche nella forma, divergono nella sostanza se tra l'una e l'altra sono passate immagini capaci di modificarne la specularità.

Ciò che scorre, sulle trenta, colossali, variazioni bachiane, è un fermento di incontri apparentemente inoffensivi e casuali: tre giovani in bianco danzano su fondale azzurro seguiti da un quintetto «a canone» da cui si stacca un solista in rosso. Poi muta il sipario che diviene blu ed è la volta di un incontro tra



Giorgio Madia in coppia con Karine Seneca

una soave ballerina orientale (Yen Han) e il più nervoso degli interpreti del canone precedente, Oliver Luca. Sarà un gioco di entrate e uscite, di fondali e costumi che progressivamente perdono vivacità per assumere tinte più sfumate e persino più acidule? Nient'affatto. Nel via vai della danza pura, in cui tra-

spare qualche scorcio di maniera, spiccano momenti di felicità inventiva, si percepisce il passaggio graduale ma inesorabile dalla giovinezza alla maturità. E proprio a un bel danzatore italiano, Giorgio Madia, in coppia con Karine Seneca, tocca trarre il disegno di un rapporto su cui grava il peso dell'immi-

nente distacco. Anche qui il movimento lascia spazio alla musica e la musica non prevarica sulla danza; l'ottima prova del complesso di Zurigo si avvantaggia del bell'equilibrio raggiunto in queste metafisiche, vibranti *Goldberg Variationen*.

Marinella Guatterini

Lindsay Kemp pensa a un film su David Bowie

Imprevedibile e geniale. Ed ora, per Lindsay Kemp, si aprono le porte del grande cinema. In tournée in questi giorni in Italia con lo spettacolare «Reves de Lumiere» che debutterà martedì prossimo al teatro Nazionale di Milano, ha «confessato» di essere stato contattato dal regista inglese Todd Hanes per la realizzazione di un film che ripercorrerà gli straordinari anni Sessanta e liberamente ispirato alla vita di David Bowie. «Abbiamo vissuto insieme a Londra nel quartiere di Soho - ha raccontato - Kemp - Un periodo indimenticabile. Esplosivo, stimolante, carico di energia, di amore e di lacrime... Attimi consumati come una vita. Sarà difficile dimenticare. Bowie è entrato nella mia esistenza come un angelo. Poi è volato via. Chissà se un giorno ritornerà la magia di quel periodo, del leggendario "Ziggy Stardust" che ci vide, per la prima volta, riuniti come interpreti e autori». Accanto a David Bowie, Lindsay Kemp non nasconde un'altra passione, un capitolo sconosciuto della sua lunga carriera di artista. «Ho conosciuto Antonio Banderas, giovanissimo, molti anni fa - ricorda - se fossi stato più saggio, meno impulsivo, sarebbe ancora nella mia compagnia. Fu lui stesso a domandarmi di poter lavorare con i miei danzatori. Era stato convincente, ma non lo presi sul serio. E oggi il rimpianto è fortissimo».

TEATRO

Il testo di Battaglini

Abbuffate di famiglia per un anniversario

Al Filodrammatici di Milano la pièce con Glauco Onorato, regia di Giampiero Solari.

MILANO. Raffaella Battaglini, drammaturga under 40, pluripremiata e, quel che più conta, rappresentata, sembra avere un'ossessione per il cibo. Per lo meno ce l'ha per i pranzi, le cene, quasi pretesti per avvenimenti che devono ancora accadere o che sono già, irrimediabilmente, accaduti, nel mescolamento dei piani temporali, fra passato e presente.

Due dei suoi testi più noti, infatti, *L'anniversario* e *L'ospite d'onore*, si svolgono a tavola durante una cena che si rivela, in entrambi i casi, inquietante. Soprattutto in *L'anniversario* in questi giorni in scena al Teatro Filodrammatici con la regia di Giampiero Solari.

Un tavolo rettangolare, apparecchiato con una certa cura per una cena, posto su di una pedana girevole, che nei momenti di tensione o di «mistero», compie un giro su se stesso, domina la scena che la regia situa in una stanza chiusa, quasi concentrazionaria se non fosse per una finestra e una porta che si aprono su di un fuori che non vediamo.

Quello che qui importa, del resto, è il rituale fintamente formale, ma in realtà sadomasochistico, che si instaura fra i tre commensali, serviti da un inappuntabile cameriere-cuoco, che pare saperla lunga, fin dall'inizio, su quei tre vestiti in abito da sera e smoking, magari senza cravatta, come l'ospite più giovane.

La giovane donna e il ragazzo sembrano capitati all'improvviso in quella che ci si dice una villa; ma a pranzo cominciato ci si rende conto - per via di un gio-

co di sdoppiamento dei personaggi, del loro andare avanti e indietro nel tempo, assumendo diverse identità - che fra loro esiste una familiarità della quale sono, allo stesso tempo, vittime e carnefici.

Una familiarità scandita dalle portate dei vini e dei cibi, che sono veri e che vengono mangiati di fronte a noi, sempre - si intuisce - inquietantemente identici ad ogni anniversario che riunisce quella strana famiglia; anche se quel pasto, al quale assistiamo in diretta, assume, perlomeno per il padrone di casa, il carattere di una vera e propria «ultima cena».

Se un eccesso è da rimproverare a questo testo molto ambizioso di Raffaella Battaglini è il suo indulgere eccessivo ai piaceri della conversazione: caratteristica che si ritrova, del resto, anche nei lavori più recenti di questa scrittrice che ha indubbe qualità, ma che, a volte, rischia di rimanere rinchiusa nei rituali creati per «stritolare» i suoi personaggi.

La regia di Solari gioca proprio su questa sovrabbondanza, si direbbe per partito preso, e vi inserisce degli allarmi, delle inquietudini, delle premonizioni evidenti: per esempio, nell'ossessivo ripetersi di un suono simile a una conflagrazione.

Tutta l'impostazione dello spettacolo, comunque, ruota attorno all'interpretazione quasi astratta, nella falsa naturalezza dell'insieme, di Patrizia Zappa Mulas, Ruggero Doni, Glauco Onorato, Gaetano D'Amico, tutti quanti al servizio del non facile testo.

Maria Grazia Gregori

ANCHE LA RADIO E LA FILODIFFUSIONE

IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA





Domenica 13 aprile 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

**Mountain bike
Paola Pezzo
regina australe**

Paola Pezzo ha vinto la 2ª prova di Coppa del Mondo di mountain bike donne svoltasi ieri in Nuova Zelanda. Al secondo posto, staccata di 4'01", si è classificata la canadese Alison Sydor. Il trionfo delle italiane è stato completato dal 3º di Nadia De Negri (a 6'23") e dal quarto di Annabella Stropparo (a 8'12"). Pezzo si era imposta anche nella prima prova di Coppa, 7 giorni fa a San Francisco.

**Tergat e il Kenia
occupano
la Stramilano**

Paul Tergat, il keniano re del cross mondiale, che ieri nella Stramilano era atteso al record della distanza, ha vinto davanti a due compatrioti, ma il 59' 47" del connazionale Moses Tanui nel 1993, rimane ancora primato. Tergat ha chiuso in 1h e 23 secondi. Il keniano non ha mai dato la sensazione di poter abbattere il muro dei 59' nonostante le lepri, Kosgei e Cheriuyot (entrambi keniani), i

suoi tempi sono stati sempre lontani dai passaggi di Tanui. Per il suo allenatore, Gabriele Rosa «la gara è arrivata lontana dal miglior periodo di forma di Tergat». Rimangono vittoria e 30 milioni a Tergat e vari miliardi da assegnare ai possessori dei biglietti della lotteria abbinati ai primi atleti classificati. E dal 1990 che vincono i keniani, 4 Tanui, 4 Tergat, mentre Vincenzo Modica, sesto (1h, 3'28") è stato il primo italiano: «Se avessi deciso di correre sul brasiliano Da Costa (4') invece che sullo spagnolo Rey, avrei potuto far meglio».



**Tennis, Chang
e Rafter finalisti
a Hong Kong**

Il numero tre del mondo e testa di serie numero uno al torneo Salem Open di Hong Kong, l'americano Michael Chang, dopo aver battuto in semifinale lo svedese Thomas Johansson per 7:6 (7-5) 6:4 affronterà in finale l'australiano Patrick Rafter «giustiziere» dell'altro americano Brian MacPhie per 36 61 60. Chang l'anno scorso è stato sconfitto in finale da Pete Sampras.

**Pallamano: Trieste
batte Modena
suo il 14° scudetto**

La Principe Trieste ha vinto ieri il suo 14° scudetto, 4° consecutivo, battendo in casa 24-22 (12-11) la Gamma 2 Modena, squadra neopromossa in A1 che aveva comunque battuto anche all'andata 25-22. Nel Trieste grande prestazione del portiere Mestriner e del nazionale Massotti autore di 7 reti. Nel Modena i migliori sono stati lo slavo Nazirevic e il capitano Nocetti.

**Pugni Usa
De la Hoja
a caccia
del mondiale**

Oscar De la Hoya e Pernell Whitaker pesavano, questa notte al momento di incontrarsi per il campionato del mondo Wbc del welter ambedue 66 kg esatti: una parità, quella tra i due americani che si sfidano a Las Vegas non replicata al betting, le scommesse, per le quali De la Hoya, che per questo match ha abbandonato il suo titolo di campione del mondo Wbc dei superleggeri, è dato favorito 3-1. Il suo obiettivo è «diventare il più grande e poi il cinema». Sorriso sgargiante, passo sicuro, l'americano di origine messicana è considerato l'ultimo superdotato della boxe Usa con i suoi 24 anni, 23 combattimenti e altrettante vittorie, la maggior parte prima del limite. Soprannominato «golden boy», ha già guadagnato una fortuna, 30 milioni di dollari, oltre i 10 che guadagnerà per l'incontro con Whitaker. De la Hoya è una vedette, ma non gli basta: «Voglio che la gente si ricordi di me non solo come grande pugile, ma come il più grande. Certo ci vorrà del tempo, ma ci riuscirò, anche a costo di incassare una sconfitta di passaggio». De la Hoya è considerato nello sport americano un ragazzo saggio, una perla bianca in un mondo agitato come quello della boxe. La sua storia comincia prima delle Olimpiadi, quando promette alla mamma morente di vincere per lei, un giorno, la medaglia d'oro, cosa poi effettivamente avveratasi nel '92 a Barcellona quando fu proprio lui a vincere l'unico oro della squadra americana.

CICLISMO Oggi si corre la più «arcaica», affascinante corsa. Bici appesantite per affrontare il pavé

E MALATO DI CANCRO

**Cara, odiata Roubaix
sfida da attrazione fatale**



Un'immagine della Parigi-Roubaix

Si corre oggi pomeriggio la corsa più folle del calendario ciclistico. Una corsa che non ha uguali, per via di quegli interminabili tratti di pavé che tritano i cuori e snervano i tendini.

La Parigi-Roubaix, terza prova di Coppa del Mondo, è una corsa che mette i brividi a tutti già alla partenza di Compiègne e fa gridare i «dannati del pedale» dalla foresta di Aremberg fino alla cittadina dei minatori, dove la Francia assume i toni e i colori dei paesaggi fiamminghi.

Si ama o si odia

La Roubaix non può lasciare indifferenti: o la si ama o la si odia. Ci sono stati corridori che hanno costruito la loro fama su queste strade, come Eddy Merckx (tre vittorie) Roger De Vlaeminck (monsieur Roubaix, con quattro vittorie, ndr), Francesco Moser (tre volte primo) e con loro Fausto Coppi, Felice Gimondi.

Ma ci sono stati veri e propri campioni che non ne hanno mai sopportato il sapore di quella polvere di carbone che ti secca la gola, hanno sempre respinto con forza l'idea di doversi misurare su quei sampietrini enormi, su quelle strade di campagna sconnesse e scivolose come saponette, transitate durante tutto l'annosolo da camion, carri e trattori.

La corsa più «vera»

Per molti atleti la Parigi-Roubaix è la sublimazione della fatica: nulla di più tremendo ma anche nulla di più seducente. La Roubaix, si sa, è la corsa meno ciclistica dell'intero calendario, ma è la corsa assieme al Tour de France, più profonda, più autentica, più vera, per via della sua storia, della sua ritualità profonda, vera, quasi religiosa.

Stop alla tecnologia

La Roubaix è un fermo immagine sulla storia. Qui la tecnologia subisce un duro contraccolpo. Dice Giancarlo Ferretti, decano dei direttori sportivi, tecnico di Michele Bartoli (oggi assente) e Fabio Baldato

**L'anno scorso la Mapei
mise a segno l' en plein**

Lo scorso anno fu un autentico campionato sociale. La Mapei piazzò nei primi cinque posti ben quattro corridori: Museeuw, Bortolami e Tafi sui gradini del podio, e quinto Ballerini. Il solo intruso Stefano Zanini, quarto. Quest'anno il varesino però è stato ingaggiato dal dottor Squinzi, sponsor della Mapei, per rimpiazzare Bortolami finito alla Festina, in Francia. La Mapei, dunque parte con uomini che conoscono bene anche i minimi dettagli della corsa. Anche oggi la Roubaix rischia di diventare un affare per soli uomini della Mapei. Perché i Museeuw, i Ballerini, i Tafi, gli Zanini sono ancora loro i grandi favoriti di giornata, ma dovranno fare attenzione all'ucraino Tchmil, al francese Moncassin, al danese Sorensen e al blocco olandese della Tvm con Van Petegem e Capiot in prima fila. La Parigi-Roubaix sarà trasmessa in diretta tv da Raidue. Inizio della trasmissione alle 15.10.

P.A.S.

(secondo in una Roubaix): «Oggi le strade sono molto cambiate dai tempi in cui correvano i Coppi, gli stessi Merckx e Gimondi, ma si può dire che le strade della Roubaix, in assoluta controtendenza, sono peggiorate oggi».

Perché qui, i tratti lastricati di pavé - continua Giancarlo Ferretti - non vengono sistemati, accuditi, ma vengono lasciati al loro degrado naturale. E le biciclette, che oggi sono dei gioiellini di tecnologia, leggerissime, costruite con materiali innovativi, vengono appesantite per l'occasione, irrobustite.

Biciclette tradizionali

Biciclette sempre meno futuribili e sempre più nel segno della tradizione. Gli stessi tubolari, oggi finissimi, leggerissimi quasi impercettibili, sono appesantite affinché possano assorbire meglio i colpi. Quelle che hanno fatto, ci fu la mania delle biciclette ammortizzate, in particolare le forcelle.

La Roubaix, ha premiato solo Du-

col Lassalle, che vinse con una bicicletta ammortizzata, tutti gli altri hanno vinto con biciclette tradizionali, perché la Roubaix non ama il progresso ma solo il coraggio, la forza, la voglia di arrivare».

«Quando ti trovi ad entrare nella foresta di Aremberg, tratto cruciale di pavé, che segna il vero inizio della corsa, provi una sensazione di onnipotenza - racconta invece Franco Ballerini, che negli ultimi anni è stato sempre, per una questione o per l'altra, un grande protagonista - La verità è che in alcune circostanze provi un vero e proprio piacere profondo nel vedere dietro gli avversari che saltano per aria. Si può quasi dire che si tratta della corsa contro gli avversari ma soprattutto contro la vita, contro il proprio destino. Per questo affascinante. Per vincere una Roubaix devi arrivare ad odiare, prima la corsa poi gli avversari: è proprio la corsa dell'odio e dell'amore».

Pier Augusto Stagi

**Armstrong
«Miglioro
pedalerò
di nuovo»**

COMPIEGNE (Francia). Lance Armstrong sta vincendo la sua battaglia per la vita. L'americano campione del mondo nel 1993, operato nell'ottobre scorso per un tumore ai testicoli che si stava estendendo ad altre parti del corpo, ha fornito notizie rassicuranti sulle proprie condizioni di salute in una conferenza stampa tenutasi dopo la «punzonatura» della Parigi-Roubaix.

«All'ultimo controllo tutto sembrava tornato normale - ha spiegato Armstrong - Ogni mese ad Austin mi sottopongo a controlli sul sangue e ogni tre mesi vado ad Indianapolis per esami medici molto accurati. Il prossimo lo avrò a maggio. Secondo i risultati degli ultimi test - ha aggiunto Armstrong - il mio tasso di HCG, che determina la presenza del cancro, è ancora diminuito. Però non si sa mai cosa può succedere».

Armstrong, a cui stanno ricreando i capelli persi in seguito a chemioterapia, è apparso dimagrito. «Faccio delle uscite in bicicletta - ha rivelato - che in media durano due ore, ma l'ultima volta ho pedalato per cinque. Non seguo un programma di allenamenti prestabilito, ma ogni volta mi sento meglio. Però non voglio lasciarmi prendere da facili entusiasmi. I medici mi hanno raccomandato di fare tutto senza forzare. Mi piacerebbe tornare a correre, però per prima cosa tengo alla salute. Potrei rientrare verso la fine della stagione - ha sottolineato il corridore americano - ma tutto dipenderà dal parere dei medici».

Armstrong ha poi detto che oggi non assisterà alla Parigi-Roubaix. «Meglio di no - ha detto - Mercoledì scorso ho avuto un tuffo al cuore, perché era il giorno della Freccia-Vallone, che io avevo vinto l'anno scorso. Ma le cose cambiano. Prima il ciclismo aveva un posto immenso nella mia vita, adesso invece mi interessano altre cose: vivere è già una cosa formidabile. Paragonato a una malattia, il ciclismo mi sembra facile e senza pericoli».

LE FORZE IN CAMPO

-ORE 16.00-

SERIE A 20/4/1997

BOLOGNA-JUVENTUS
CAGLIARI-INTER
FIorentina-ROMA
LAZIO-REGGIANA
MILAN-PIACENZA
NAPOLI-ATALANTA
PARMA-UDINESE
SAMPDORIA-VERONA
VICENZA-PERUGIA

OGGI IN B

BRESCIA-CASTELSANGRO
CESENA-BARI
CREMONESE-TORINO
EMPOLI-COSENZA
FOGGIA-RAVENNA
LECCE-PALERMO
PESCARA-GENOVA
REGGINA-PADOVA
SALERNITANA-CHIEVO V.
VENEZIA-LUCCHESI

ATALANTA-BOLOGNA

1 Pinato	1 Antonioni
4 Carrera	2 Tarozzi
6 Mirkovic	20 Torrisi
13 Sottili	27 Mangone
3 Bonaccina	3 Parramatti
18 Foglio	30 Brambilla
15 Sgrò	9 Marocchi
10 Morfeo	8 Scapolo
11 Gallo	16 Nervo
9 Inzaghi	18 Fontolan
25 Lentini	10 Kolyvanov

Arbitro: Trentalange di Torino

1 Micillo	22 Brunner
5 Fortunato	11 Magoni
19 Rossini	13 Magoni
6 Dimas	21 Orlando
20 Rotella	23 Seno
8 Fersson	31 Schenardi
29 Carbone	5 De Marchi
7 Mangallanes	7 Bresciani

JUVENTUS-UDINESE

1 Peruzzi	22 Turci
5 Porrini	30 Genaux
4 Montero	23 Pierini
2 Ferrara	5 Calori
22 Pessotto	3 Sergio
7 Di Livio	2 Helveg
14 Deschamps	4 Rossitto
18 Jugovic	16 Giannichedda
21 Zidane	29 Locatelli
9 Boksic	20 Bierhoff
15 Vieri	11 Poggi

Arbitro: Bettin di Padova

12 Rampulla	12 Caniato
13 Juliano	13 Bertotto
6 Dimas	21 Orlando
20 Tacchinardi	8 Gargo
8 Conte	27 Cappioli
19 Lombardo	7 Amoroso
16 Amoroso	9 Clementi

NAPOLI-CAGLIARI

1 Tagliatela	34 Sterchele
2 Ayala	2 Pancaro
15 Baldini	4 Villa
16 Colonnese	27 Minotti
3 Milanese	3 Bettarini
9 Esposito	11 Muzzi
5 Boghossian	26 Berretta
6 Cruz	20 Sanna
11 Pecchia	10 Neill
18 Caccia	9 Silva
14 Aglietti	28 Tovalieri

Arbitro: Rodomonti di Teramo

12 Di Fusco	12 Abate
22 Crasson	13 Scugugia
4 Bordin	33 Taccola
21 Policano	6 Losntrup
24 Altomare	7 Tinkler
23 Longo	14 Garlet
8 Caio	

PIACENZA-FIORENTINA

1 Taibi	1 Toldo
2 Polonia	2 Carnasciali
14 Conte	19 Paladino
6 Lucci	5 Amoroso
25 Delli Carri	16 Falcone
7 Di Francesco	32 Kanchelskis
17 Valoti	14 Cois
16 Scienza	10 Rui Costa
8 Valtolina	11 Oliveira
18 Tentoni	9 Batistuta
11 Piovani	23 Robbiati

Arbitro: Beschin di Legnago

12 Marcon	22 Maregnini
4 Maccoppi	17 Pusceddu
13 Pari	6 Fircano
15 Pin	20 Bigica
10 Moretti	8 Baiano
9 Luiso	4 Piacentini
23 Zerbin	

CLASSIFICA

JUVENTUS	52
PARMA	46
INTER	42
BOLOGNA	42
SAMPDORIA	40
LAZIO	40
MILAN	36
ROMA	36
ATALANTA	35
FIORENTINA	35
VICENZA	35
UDINESE	35
NAPOLI	33
PIACENZA	27
PERUGIA	27
CAGLIARI	26
VERONA H.	19
REGGIANA	18

REGGIANA-VICENZA

22 Ballotta	1 Mondini
2 Sordo	8 Mendez
27 Galli	2 Sartor
5 Beiersdorfer	5 Belotti
17 Tonetto	3 D'Ignazio
28 Parente	19 Otero
4 Mazzola	13 Maini
34 Longhi	25 Gentilini
25 Pacheco	10 Viviani
18 Valencia	16 Beghetto
11 Simutenkov	11 Cornacchini

Arbitro: Branzoni di Pavia

1 Gandini	22 Brivio
13 Grun	18 Amerini
15 Cherubini	7 Rossi
23 De Napoli	15 Iannuzzi
26 Carr	23 Ambrosetti
33 Vecchiola	17 Wome
29 Minetti	24 Firmani

ROMA-PARMA

1 Cervone	12 Buffon
31 Tetradze	14 Mussi
13 Petruzzi	13 Cannavaro
32 Candela	3 Benarrivo
18 Tommasi	9 Crrippa
15 Di Biagio	7 Sensini
8 Statuto	8 Baggio
11 Carboni	18 Strada
9 Balbo	11 Crespo
17 Totti	19 Melli

Arbitro: Braschi di Prato

26 Berti	23 Nista
7 Moriero	22 Zè Maria
21 Bernardini	27 Morello
10 Fonseca	24 Pinton
30 A. Conti	33 Brolin
24 Del Vecchio	31 Pedros
20 Chiesa	20 Chiesa

SAMPDORIA-LAZIO

1 Ferron	1 Marchegiani
2 Balleri	2 Negro
5 Mannini	20 Grandoni
24 Dieng	6 Chamot
7 Pesaresi	5 Favalli
14 Karembou	14 Fuser
20 Veron	23 Venturin
4 Franceschetti	16 Okon
8 Laigle	18 Nedved
10 Mancini	17 Gottardi
9 Montella	11 Signori

Arbitro: Treossi di Forli

12 Sereni	12 Orsi
6 Sacchetti	26 Di Lello
13 Invernizzi	21 Piovanello
15 Salsano	4 Marcolin
19 Vergassola	15 Baronio
16 Iacopino	7 Rambaudi
25 Carparelli	8 Buso

INTER-MILAN

1 Pagliuca	1 Rossi
20 Angioma	11 Costacurta
19 Paganin	29 Vietchowod
7 Fresi	6 Baresi
2 Bergomi	3 Maldini
8 Ince	10 Savicevic
21 Sforza	8 Desailly
4 Zanetti	20 Boban
6 Djorkaeff	34 Blomqvist
9 Zamorano	9 Weah
23 Ganz	23 Simone

Arbitro: Bogi di Salerno

12 Mazzantini	25 Pagotto
3 Pistone	14 Reiziger
5 Galante	21 Tassotti
14 Winter	13 Coco
18 Berti	24 Eranio
27 Branca	18 Baggio
30 Di Napoli	19 Dugarry

VERONA-PERUGIA

12 Guardalben	36 Bucci
6 Fattori	19 Gautieri
24 Siviglia	5 Diara
15 Bacci	38 Mijatovic
16 Baroni	14 Matrecano
3 Vanoli	3 Di Chiara
7 Orlandini	7 Kreek
20 Colucci	2 Traversa
27 Maniero	37 Rudi
8 Luiso	18 Negri
27 Zanini	27 Pizzi

Arbitro: Borriello di Mantova

31 Landucci	12 Spagnolo
32 Brajkovic	26 Cottini
2 Caverzan	24 Goretti
22 Ferrarese	2 Traversa
25 Italiano	36 Materazzi
8 Ficcadenti	4 Castellini
9 De Vitis	29 Baciocchi





L'Unità *due*



DOMENICA 13 APRILE 1997

EDITORIALE

Scrittori non legiferate sulla lingua

CARMINE DE LUCA

LE PULSIONI a mettere ordine nella lingua che parliamo e scriviamo e a fare le pulci alla grammatica ha cicli ricorrenti. Salgono in cattedra a volte gli scrittori. Ora è la volta di Gabriel Garcia Marquez. Al congresso internazionale di lingua spagnola in Messico ha invocato la semplificazione della grammatica e l'abolizione dell'ortografia. Ha parlato - secondo le cronache dei giornali - di un mondo soffocato dalle parole. «Le cose - ha sostenuto - hanno tanti nomi in tante lingue che ormai non è facile sapere come si chiamano in nessuna».

Che dire delle idee di Marquez? Non sarebbe corretto liquidarle con un'alzata di spalle. Lo scrittore ha anche saggiamente invocato il silenzio contro lo smisurato blabla del mondo. Semmai, va notata la contraddizione tra l'appello per l'abolizione della grammatica e il suo mestiere di creatore e sperimentatore di parole. Ma si sa. Gli scrittori amano spesso contraddir-

si. Marquez non è solo. Altri intellettuali prima di lui hanno prodotto appelli e proposte per emendamenti alla lingua. Sempre, comunque, in stridente contrasto con la propria scrittura.

Jonathan Swift, per esempio. Il caustico creatore di Gulliver nutrì gravi preoccupazioni per le deturpazioni alle quali la lingua inglese veniva - a suo avviso - sottoposta. Scrive ai direttori dei periodici perché censurino quelli che riteneva errori e improprietà. Propone l'istituzione di un'Accademia che, come quella francese fondata nel 1635, stia a rigorosa guardia della purezza linguistica.

In una lettera a un giovane sacerdote si scaglia contro i «professori di quasi tutte le arti e scienze» in quanto i peggiori qualificati a spiegare quel che intendono dire a co-

loro che non sono della loro conventicola. Poi Swift nel suo *Gulliver* inventa, adottando complessi giochi combinatori, una gran quantità di parole. E in altri scritti gioca a scoprire bizzarre etimologie. Hercules (Ercolo) avrebbe origine dall'espressione *Her cullies* (suoi citrulli) con la quale Onfale, la più importante delle amanti di Ercolo, chiamava i suoi innamorati. Insomma, uno Swift per un verso severo conservatore, per altro verso sferzato sperimentatore di linguaggio.

Analogamente, per il francese Raymond Queneau. Propone fin dal 1937 un progetto di neofrancese, capace di mettere ordine nella complessità della lingua ufficiale. Poi, pentito, prende atto che il suo neofrancese non ha progredito, anzi ha regredito, e il francese scritto ufficiale ha resistito e si è rafforzato («...nulla annuncia il crollo del francese che credevo di poter prevedere», scrive nel '69). Un ritorno all'ordine. E nonostante la *débauche* del suo progetto, Queneau inventa per la sua scrittura, per le sue storie (*Zazie nel metrò*, *I fiori blu*, ecc.) quel sulfureo linguaggio, sorretto da una «petite grammaire quennienne».

SE LE COSE stanno così. Se gli scrittori che invocano emendamenti o semplificazioni grammaticali, mostrano incoerenze e contraddizioni, meglio prestare attenzione soltanto alla loro produzione creativa.

In quanto alla lingua e ai suoi usi, piuttosto che ipotizzare futuri catastrofi o di imbrigliamenti, preferibile dar credito all'ingegner Gadda: «Non esistono il troppo né il vano, per una lingua (...) non voglio mollare né palude né padule, né il femminile né il maschile: e mi riserbo di usare d'entrambe le forme (lessicali)».



La vita a pedali

MORANDI PORTINARI RUGGERI A PAGINA 3

Scienziati inglesi e olandesi sono riusciti nell'impresa grazie a un forte campo magnetico

Sconfitta la gravità: «volano» le rane

Librati in aria anche pesci e cavallette. Per i responsabili dell'esperimento anche l'uomo potrà «levitare».

Noi non diamo troppo peso ai libri.

Didascalica

Italiano • Latino • Greco • Storia • Filosofia

con floppy disk

Bologna Pad. 23 A17

Casa editrice G. D'Anna Firenze

Sconfitta la gravità: un gruppo di scienziati inglesi e olandesi è riuscito a librare nell'aria rane, pesci e cavallette grazie ad un campo magnetico di fortissima intensità. A detta del professor Peter Main, docente di fisica all'università di Nottingham, anche gli uomini a terra conosceranno l'ebbrezza dell'imponderabilità se si costruirà un grosso e potente magnete con un investimento di circa tre miliardi di lire.

La levitazione degli animali è avvenuta in un laboratorio olandese presso l'università di Nimega. La rana è stata inserita in un tubo cilindrico e si è alzata in aria di due metri quando è stato attivato un campo magnetico di 16 «tesla», di un milione di volte più potente della gravità terrestre.

P. STRAMBA-BADIALE A PAGINA 7

Un film di Pedro Almodóvar

La legge del desiderio

Scabroso e romantico. Grottesco e tenero. Antonio Banderas in un melodramma "nero" girato con il tocco inconfondibile del grande regista spagnolo. Nell'edizione integrale vietata ai minori di 18 anni.

Introvabili dunque imperdibili

sabato 19 aprile con

L'Unità

Pino Daniele attacca, a ragione, la stampa. Ma...

Sì, la critica non ha orecchie

ROBERTO GIALLO

CHI LO CONOSCE sa che Pino Daniele non le manda a dire. Pacato e gentile, ma tagliente quando vuole. E adesso, piazzato ai vertici delle classifiche, vuole. Superati persino gli U2, dribbiato Jovanotti, Pino, con un'intervista a «Rockstar», mette il dito in numerose piaghe del music-business italiano, che a guardare le cifre dei fatturati non è poi questa gran cosa. Pino ne ha per i discografici che promuovono piccole meteore con grandi budget, purché straniere. E, naturalmente, se la prende con la critica. Distratta e superficiale, quando non direttamente truffaldina. Gente che non sente i dischi prima di scriverne, che dedica più attenzioni al cicaleccio del pettegolezzo che ai suoni delle chitarre. Accusa comprensibile e persino un po' giusta: non sempre le valutazioni che si leggono sul suono di questo o quell'artista sono supportate da un effettivo lavoro critico. Alla fine, comunque, quello di sparare

sul critico è un esercizio abbastanza facile: il bersaglio è grosso, goffo, spesso impreparato, a volte senza gli strumenti culturali per capire davvero il percorso di un musicista. Ci sono, naturalmente, mille giustificazioni alla triste condizione della critica musicale italiana. Per esempio: perché Pino Daniele ha presentato il suo disco e il giorno dopo tutti i giornali sono usciti con la critica? Non era meglio che qualcuno lo sentisse meglio, magari due, tre volte, magari con le cuffie, invece di dargli un'orecchiata veloce con i tempi di consegna del pezzo diluiti in minuti secondi? Insomma: la battaglia di Pino dovrebbe avere orizzonti un po' più ampi e i rimproveri che si fanno alla critica andrebbero forse girati all'intero sistema dei media, che considerano cultura i libri (quasi sempre), il cinema (spesso) e mai (o quasi mai) la musica leggera, la canzone, il rock. Non risulta, per esempio, che all'indomani dell'uscita di un libro ogni giornale abbia il

suo bel pezzo di critica e commento come invece succede ai dischi. Per cui forse Pino dovrebbe anche rivolgere qualche attenzione ai suoi uomini di marketing, che puntano evidentemente sulla quantità degli articoli raccolti più che sulla qualità del lavoro critico.

Ma questi sono forse dettagli: Pino Daniele ha il merito di aver sollevato un problema di cui si discute da sempre in pochi ambienti intimi e snob, quelli, appunto, della critica. Pino ha lavorato mesi, forse più, per il disco che ora vende tanto bene, e non trova giusto ritrovarselo tritato da giudizi affrettati e telegrafici. Chiede che la critica lavori seriamente, ma dimentica forse che molti suoi colleghi proprio contro quest'attenzione si sono più volte scagliati. Giusto: la critica faccia il suo lavoro! Ma quando lo farà bene siamo sicuri che la canzone italiana, la musica di casa nostra, alcuni osannati «talenti», potranno godere dei giudizi lusinghieri che incassano ogni?

Sport

VICINI

«Sacchi? Spiazzato dalle nuove regole»

«Il fallo sull'ultimo uomo ha spiazzato le difese in linea». Vicini parla di Sacchi, della crisi del Milan e del passato. «Il tempo è stato galantuomo».

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 13

SI GIOCA ALLE 16

Il «Barone» torna contro l'allievo

Liedholm non andrà in panchina, ma oggi all'Olimpico contro la sua Roma trova l'allievo Ancelotti. Ulivieri è furioso con i suoi: «Fanno la dolce vita».

LUCA BOTTURA A PAGINA 13



G. P. D'ARGENTINA Williams prime Schumacher in seconda fila

Partiranno in testa le due Williams di Villeneuve e di Frentzen. La Ferrari di Schumacher ha realizzato il quarto tempo e oggi partirà quindi in seconda fila.

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 15

PARIGI-ROUBAIX Oggi i 260 Km di una corsa di «altri tempi»

Si corre oggi la corsa in linea più classica e massacrante: la Parigi-Roubaix. Poche le speranze per gli italiani su un percorso che sa di altri tempi.

PIER AUGUSTO STAGI A PAGINA 14

Due studentesse di Vicenza trovate dietro la stazione di Mestre tra le prostitute

«Pretty baby» a 15 e 16 anni per comprare vestiti firmati

Hanno confessato: «Volevamo soldi, ma l'abbiamo fatto solo con pochi clienti, solo tre sere e senza protettori». La polizia non ci crede e sta cercando gli sfruttatori.

Professore pedofilo arrestato in Florida

Un professore universitario pedofilo è stato arrestato in Florida perché aveva acquistato un bambino in Honduras per scopi sessuali, portandoselo negli Stati Uniti con la scusa di volerlo far studiare. Marvin Hersh, 58 anni, aveva portato due anni fa il ragazzo a Boca Raton (Florida) usando un passaporto falso. A tutti l'aveva presentato come il suo figlio undicenne. E per due anni, nessuno ha scoperto o sospettato la verità.

Il pedofilo aveva conosciuto il bambino quattro anni fa, durante un viaggio a La Ceiba, in Honduras, diventando «amico» della sua famiglia. Ovvero, Marvin Hersh si era offerto di pagare l'affitto di casa ai genitori del bimbo, comprandone così la complicità. Un fratello maggiore del bambino ha anche confessato che per anni il pedofilo aveva abusato sessualmente di tutti e due, lui e il suo fratellino più piccolo.

Due anni fa Hersh era riuscito a convincere la famiglia a «cedergli» del tutto il piccolo, con la promessa di farlo studiare negli Stati Uniti e di dargli un avvenire migliore di quello che lo attendeva in Honduras. L'ha ottenuto così. Ed ha anche «ottenuto» qualcosa dei suoi veri figli, che non può più vedere. Dodici anni fa, infatti, nel procedimento per il divorzio da sua moglie il professor Hersh aveva ammesso di essere un pedofilo omosessuale e di conseguenza il giudice gli aveva intimato di stare alla larga dai suoi figli. Gli agenti federali hanno arrestato Hersh l'altro ieri in Florida, dopo un'irruzione in casa sua. «Si è alzato il sipario sul vergognoso problema dello sfruttamento sessuale dei minori», hanno commentato.

La neonata non è morta per le sevizie

REGGIO EMILIA. La piccola Tania, la bambina di 8 mesi arrivata cadavere venerdì mattina all'ospedale di Montecchio Emilia, è morta per cause naturali, come aveva già presupposto da un primo esame il medico legale, e come è stato confermato ieri dall'autopsia. Per i genitori, Zeliko Zdjelar, 30 anni, cameriere a Parma, e Vania Davoli, 28 anni, casalinga, è come una liberazione da un incubo, anche se resta il dolore inenarrabile di aver perduto la loro bambina. Questi due coniugi, persone poco conosciute, discrete, da due anni abitanti in un quartiere residenziale di Praticello di Gattatico, hanno perduto la figlia Tania, che da qualche tempo soffriva di disturbi, e si sono trovati poi a passare un pomeriggio e quasi una intera serata in una caserma dei carabinieri. Il sostituto procuratore della Repubblica Flavio Lazzarini li ha ascoltati come persone informate sui fatti, non come indiziati di un qualche reato. Ma per loro deve essere stato evidente che c'era un sospetto.

VICENZA. Una bionda e una bruna, 15 e 16 anni. Stessa classe, in un istituto professionale, stessa passione per gli abiti, gli zainetti, le cose firmate. E un'idea per risolverla, messa in pratica - dicono loro - in tutto per tre sere: andare da Vicenza a Mestre e offrirsi ai clienti vicini alla stazione. Tutto da sole. Ma la polizia, dopo aver scoperto le due minorenni durante un normale controllo ed averle riconsegnate ai familiari, non ha creduto fino in fondo alla loro versione e sta cercando gli sfruttatori che con ogni probabilità sono dietro a questa vicenda. Anche perché la zona della stazione di Mestre è tutta sotto il rigido controllo del racket della prostituzione: nessuno, dicono gli inquirenti, può calpestare quei marciapiedi senza un protettore che gli guardi le spalle.

Le madri. Due donne separate, che lavorano, che credevano davvero alla bugia delle ragazze, un lavoro serale nel bar di una discoteca. I padri, che con le figlie non vivono più ma le vedono. Si sono ritrovati tutti in questura a Vicenza, l'altra notte, ad ascoltare quel duro racconto del funzionario di polizia dell'Ufficio minori. A guardare la propria figlia, l'amica del cuore, poi di nuovo la figlia. Senza riuscire a crederci. Avevano detto che la-

voravano. Le volte che erano rimaste fuori tutta la notte, avevano telefonato: «Mamma, era tardi, ero stanca. Ho dormito qui, da un'amica». Non era vero.

Due giovani carine, molto carine. E dimostrano un poco di più dei loro anni. Vestite da donne, la sera prendevano il treno per Mestre delle 22,30. Motivo ufficiale, quel finto lavoro. Motivo reale, dicono entrambe adesso, avere più soldi in tasca, ma senza quel fantomatico lavoro che magari avevano anche cercato invano di ottenere, in discoteca. Volevano abbastanza soldi per comprarsi lo zainetto di marca, le scarpe firmate. E poi i jeans, i vestiti, le magliette, i maglioni. Tutto di marca. Quali nomi preferissero, è inutile dirlo: quelle che preferiscono tutti i ragazzi della loro età. Se poi davvero le due ragazze siano arrivate a vendersi solo per quello e non anche, magari, per un acuto malessere dell'età, un problema con i genitori separati, il fascino di un gioco pericoloso da fare insieme, lo diranno gli psicologi, gli assistenti sociali, che adesso con tutta probabilità si occupano delle due amiche.

Il piano delle ragazze prevedeva una certa versione da dare alla polizia, se fossero state fermate. E così è successo: in un giro di controllo

sui marciapiedi delle prostitute, gli agenti del commissariato di Mestre hanno scoperto le due. Prima reazione: «Siamo qui per caso, facevamo un giro». Ma nessuno ci ha creduto o loro, dopo un poco, hanno ceduto. Però solo in parte, secondo gli stessi agenti. Perché per prima cosa le amiche continuano a sostenere di non aver avuto nessun protettore e questo sembra impossibile a chiunque conosca la zona. Poi hanno detto che quella era solo la terza sera, ed infine che in ognuna di quelle tre sere avevano avuto pochi clienti, guadagnando solo 200-300 mila lire ciascuna. Tutte cose a cui la polizia non crede.

Restano quegli incontri che - pochi o tanti - ci sono stati. Con uomini adulti e sconosciuti, che non chiedono l'età alle ragazze. Se la nuova legge sulla pedofilia fosse stata già approvata, quei clienti di una quindicina e una sedicenne rischierebbero il carcere: da 6 mesi a 3 anni. Oppure una multa di 10 milioni. Per gli sfruttatori, invece, ci saranno pene da 6 a 12 anni e multe da 30 a 100 milioni. Adesso le indagini continuano. Le ragazze sono state riconsegnate ai genitori. E i loro casi segnalati al Tribunale dei minori di Venezia e ai servizi sociali di Vicenza.

Sentenza della Cassazione: «L'ingiuria non è una giusta causa»

Illecito il licenziamento per insulti al «capo»

Secondo la Suprema Corte, va accertato se l'atteggiamento del dipendente è conseguenza del comportamento «dispotico» del datore di lavoro.

Nuovo simbolo di «pericolo» sui giocattoli

Un classico simbolo circolare di divieto (spirato a quello dei cartelli stradali per il divieto di sosta) con il volto stilizzato di un bimbo e l'indicazione «0-3». È il simbolo grafico di avvertimento di pericolo che deve comparire sui giocattoli non idonei ai bambini sotto i tre anni. È la novità inserita in un decreto del ministero dell'Industria, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento sancisce una serie di norme comunitarie sulla sicurezza dei giocattoli adottate dai competenti organi tecnici italiani. Per un periodo transitorio di tre anni il simbolo dovrà essere apposto affiancato ad una dicitura esplicativa di avvertimento.

ROMA. Il fatto di aver insultato il capufficio non può bastare, di per sé, a giustificare il licenziamento per giusta causa, soprattutto se le ingiurie sono la conseguenza di un comportamento «dispotico e mortificante» del datore di lavoro. È il principio espresso dalla Sezione Lavoro della Cassazione, che ha ribaltato una sentenza del tribunale di Bergamo con la quale era stato dichiarato legittimo il licenziamento di una lavoratrice che «aveva rivolto parole ingiuriose nei confronti del capufficio». Secondo il tribunale la dipendente, ritenendo illegittimo il comportamento del datore di lavoro, invece di rivolgersi ai sindacati «lo aveva aggredito verbalmente, rendendosi colpevole dell'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, finalizzato a negare il potere gerarchico del datore di lavoro, screditandolo, così, l'immagine e correttezza davanti ai dipendenti».

Diverso il parere della Cassazione, secondo la quale «il diritto del lavoratore di denunciare nelle sedi opportune il comportamento del datore di lavoro può, in quanto tale, non essere esercitato, ma non per questo viene meno il carattere illegittimo del comportamento datoriale». Il tribunale, dunque, secondo la Suprema Corte, avrebbe dovuto piuttosto accertare se l'atteggia-

mento della dipendente era stato «determinato dal comportamento scorretto del datore di lavoro». E perciò, il licenziamento non può essere giustificato dal semplice accertamento dell'ingiuria.

I litigi tra il capufficio e il dipendente erano stati già esaminati dalla Cassazione, dal punto di vista però penale e non sotto il profilo della legittimità del licenziamento. È del settembre scorso la sentenza della V sezione penale che ha stabilito che il capufficio non può insultare i dipendenti. In quell'occasione la Suprema Corte aveva annullato una sentenza con la quale era stato assolto dall'accusa di ingiuria un datore di lavoro che, in una lettera di richiamo, aveva usato parole offensive nei confronti di un dipendente. Secondo la Suprema Corte, invece, esisteva il dolo e quindi il reato di ingiuria perché il capufficio «non può rivolgere ai dipendenti espressioni che vanno al di là della obiettiva descrizione dei comportamenti ritenuti meritevoli di richiamo».

Un principio, quest'ultimo, rafforzato da una seconda sentenza, sempre della V sezione, secondo la quale un eventuale «attacco d'ira» del datore di lavoro nei confronti del dipendente non può essere giustificato, anche se nato da una precedente provocazione.

Secondo i dati diffusi dall'Ac, dal 1980 hanno perso la vita oltre 120 mila persone

Si guasta l'auto, travolti sulla provinciale Nell'incidente muoiono due bambini

La tragedia si è verificata venerdì sera vicino a Novara. La terza vittima, un uomo di 32 anni. Si era guastato il circuito elettrico del veicolo, stavano spingendo la macchina ai bordi della strada.

NOVARA. Un adulto e due bambini hanno perso la vita venerdì sera in un incidente stradale avvenuto nei pressi di S. Pietro Mosezzo, sulla strada provinciale che collega Novara e Biandrate. Le vittime sono Fiorello Passerini, di 32 anni, Franco Piciaccia, di 11 anni, e Marco Garofalo, di 6 anni, tutti residenti a Novara.

La polizia stradale ha così ricostruito l'incidente: poco prima delle 22, la «Peugeot» guidata da un amico di Passerini, Roberto Riscchi, e con a bordo i due bambini, si blocca oltre l'abitato di S. Pietro Mosezzo; dai primi accertamenti pare che il guasto provochi anche il mancato funzionamento delle luci d'emergenza. Passerini decide di scendere dalla vettura e di spingerla il più possibile fuori dalla strada: lo aiuta Franco Piciaccia; il bambino più piccolo resta seduto al suo posto. All'improvviso, la «Peugeot» viene travolta da un'altra vettura, una «Hyundai». L'impatto è violentissimo: Passerini e i due bimbi muoiono sul colpo, Riscchi e gli occupanti dell'auto investite rimangono

feriti in modo lieve.

Quella di venerdì, doveva essere una sera di festa per la famiglia di Fiorello Passerini e la sua convivente, madre del piccolo Marco. Con loro c'era un'amica e suo figlio Franco Piciaccia, poi si era aggiunto un altro conoscente, Roberto Riscchi. Mentre le due donne si sono fermate a casa, i due uomini hanno deciso di recarsi a Carpignano Sesia (Novara) per andare a prendere un'altra amica. I due bambini hanno insistito per accompagnare i due adulti. Poco dopo, la tragedia.

Non è la prima volta che un incidente mortale coinvolge persone la cui auto è rimasta in panne. Un caso analogo è accaduto venerdì sera, si verificò il primo giugno 1988 sull'Autolaghi, nei pressi di Legnano. Un uomo e i suoi due figli furono travolti e uccisi da un furgone mentre si trovavano all'interno della loro auto, guasta, nella corsia d'emergenza. Il 22 febbraio 1984, nei pressi di Enna, due camionisti morirono mentre si trovavano nei pressi del loro camion, anch'esso sulla corsia di emergenza. Il 13 maggio

1989, sulla Palermo-Catania, due persone persero la vita in un incidente in cui fu coinvolta, ancora una volta, un'auto in sosta di emergenza. Il 24 giugno 1989, altro incidente in corsia di emergenza: sulla statale 255, nei pressi di Bologna, una coppia fu travolta da un'auto che non si era accorta del veicolo in sosta. Anche due agenti della polizia stradale furono travolti, assieme ad un camionista, al quale prestavano soccorso, sulla Palermo-Catania, nel novembre 1989. In Liguria, ci fu un caso nel 1994, sulla A/26: tre persone che spingevano un mezzo in panne furono travolte da un Tir. Il caso più recente rimane quello del 28 marzo scorso sulla A/1 nei pressi di Lodi: un uomo venne travolto e ucciso da un autocarro mentre scendeva dalla propria auto.

Dal 1980 ad oggi, oltre 120 mila persone hanno perso la vita in Italia a causa di incidenti stradali: una popolazione pari a quella, tanto per avere un termine di raffronto, dei comuni di Pescara o di Siracusa. Dati terribili: sono contenuti in un rapporto di analisi diffuso dall'Ac. Gli

incidenti annui sono passati dai circa 170 mila del 1991 agli oltre 185 mila del 1996 con un incremento del 9%, ma il numero dei morti ha avuto nello stesso periodo un andamento decrescente, passando da 7500 a circa 5900 (-8%), la cifra in assoluto più bassa dal 1980. In lieve aumento il numero dei feriti che, dopo una costante diminuzione tra il 1980 ed il 1993, sono risaliti tornando ai valori dei primi anni novanta: ogni 10 mila veicoli circolanti, si verificano circa 47 incidenti con 67 feriti.

A determinare l'esito mortale di un incidente stradale, è prevalentemente il comportamento del conducente (nel 24% dei casi, l'eccesso di velocità), ma cresce il peso delle condizioni psico-fisiche dell'automobilista, come colpi di sonno, malori o l'uso di droghe e alcolici. Quest'ultima causa si sta dimostrando sempre più insidiosa: mentre dieci anni fa, la guida sotto l'effetto di stupefacenti o in stato di ubriachezza provocava una decina di vittime nell'arco di un anno, nel 1995 il numero dei morti è salito a 125.

Il comune del casertano oltre al primato della criminalità ha quello di cellulari e Mercedes

Casal di Principe, camorra e telefonini

L'indagine condotta dal «Gruppo Abele» fa emergere un dato sorprendente: cinquemila Gsm e ventimila abitanti.

Beffa lotterie Ecco a Milano il Gratta e perdi

Ha già preparato la richiesta di rimborso ai Monopoli la titolare della edicola cartoleria di Bollate, dove alcuni clienti che avevano comperato tagliandi della lotteria istantanea «Terno e vinci» hanno scoperto che sotto la patina dorata non c'è alcuna cifra. Un'altra beffa per i Monopoli e per le lotterie statali che non stanno attraversando un buon momento per il gradimento tra i cittadini. La scoperta del «gratta e perdi» è avvenuta a Bollate, in via Roma.

DALL'INVIATO

CASAL DI PRINCIPE (Ce). Il 36% della popolazione è iscritta all'ufficio di collocamento, ma il 27% degli abitanti possiede un telefonino. Sono i dati contraddittori emersi da una ricerca condotta su Casal di Principe, il grosso comune del casertano dove si registra uno dei tassi di criminalità più alti d'Europa, da otto volontari che stanno seguendo un corso di formazione all'impegno sociale promosso dal gruppo «Abele» di Torino e coordinata dal «tutor», Renato Natale, ex sindaco del centro dei «mazzini». Dalla ricerca emergono dati interessanti: solo il 2% della popolazione ha una laurea, il diploma di maturità è in possesso del 10% degli abitanti, mentre il 50% dei casalesi ha ottenuto solo la licenza elementare. Gli alfabeti ammontano all'8%. La scuola dell'obbligo, invece, è stata conclusa solo dal 30% dei residenti. Nonostante ciò a Casal di Principe la Telecom ha attivato circa 5.000 telefonini su 20.000 abitanti, il che vuol

dire che ogni famiglia possiede più di un telefono tascò Gsm.

Anche le auto di lusso trovano un facile mercato in questo grosso centro: secondo le cifre fornite dall'ufficio vendite della «Mercedes», Casal di Principe, con il 6,33%, ha il più alto tasso di acquisto di queste autovetture, ritenute, evidentemente, sostengono i ricercatori, un vero e proprio «status symbol».

Anche se quasi tutte le famiglie possiedono un telefonino ed hanno una macchina di grossa cilindrata, non tutti pagano il canone della TV (ad evadere sarebbe circa il 60% dei nuclei familiari). «Per anni gli indicatori economici presi in considerazione, scolarità, disoccupazione, occupazione - spiega Renato Natale, tutor del gruppo di ricerca - non hanno fotografato la complessità sociale, specie delle fasce sociali più a rischio. Questi dati ora faranno riflettere perché, a parer nostro rappresentano molto meglio le contraddizioni della società di questo comune». Nel 1991, secondo i dati del censimento, il 60%

della popolazione aveva dichiarato di non avere una occupazione. L'ufficio circoscrizionale del lavoro, nel '96, calcolava la percentuale dei disoccupati iscritti al collocamento nel 36% della popolazione attiva, con una percentuale di giovani vicina al 60%. In comune, nonostante questo altissimo tasso di senza lavoro, sono arrivate, nel 1995, ben 850 domande di «condono edilizio», per un totale di 5.000 vani, con una media di circa 5 vani per appartamento per cui è stata chiesta la «sanatoria» degli illeciti. I dati della ricerca condotta nell'ambito del corso promosso dal gruppo Abele di Torino saranno inviati all'«Istituto epidemiologico Mario Negri di Milano» dove saranno riesaminati per cercare di individuare degli indicatori statistici più vicini alla realtà di queste zone. Cinquemila telefonini si adattano male, infatti, ad una situazione in cui il 36% della popolazione sostiene di non avere un lavoro.

Vito Faenza

LA FESTA DI EURODISNEY



A Parigi è corsa anche Ornella Muti

spirate al magico mondo dei cartoons di Walt Disney, i suoi otto alberghi per complessive 5.200 stanze più un villaggio da 500 bungalow, i suoi 12.000 dipendenti, il grande parco divertimenti di Marne-Le-Vallée è diventato probabilmente il maggior polo turistico in Europa e non sfigura, nonostante le iniziali difficoltà, nel confronto con gli altri parchi a tema aperti dalla Disney a Los Angeles nel lontano 1955, in Florida nel 1971 e a Tokio nel 1983. Per l'occasione a Disneyland-Parigi sono giunti migliaia di visitatori e di giornalisti da tutta Europa. Anche Ornella Muti ha festeggiato con Topolino, Minnie, e tutta l'allegria brigata Disney, il quinto compleanno di Euro Disney. Tante buone ragioni per festeggiare il quinto anniversario con particolare allegria, anche se - avverte il nuovo presidente, Gilles Pelissou - «non possiamo ancora considerare di avere vinto su tutta la linea». Il via alle celebrazioni lo ha dato ieri mattina Barbara Hendricks, che ha cantato «Happy birthday» davanti a una folla di ospiti invitati.

Opposizione all'attacco dopo che Andreotti aveva ricordato la seduta spiritica del '78 con l'indicazione «Gradoli»

Caso Moro, il Polo attacca Prodi «Venga in Commissione stragi»

Il senatore a vita aveva ribadito una tesi nota: che il nome del covo brigatista romano era filtrato da Autonomia Operaia bolognese e che si era utilizzato un espediente per coprire la fonte informativa. L'attuale presidente del Consiglio aveva già depresso a San Macuto.

La Rai non è nel decreto E Storace: sarà scontro

Nel disegno di legge sull'emittenza ora all'esame della commissione Lavori Pubblici del Senato (il 1021 su periodo transitorio e antitrust), «non si parlerà assolutamente di Rai o di Cda Rai». Lo ha dichiarato il ministro delle Poste Antonio Maccanico, in risposta al presidente della commissione di Vigilanza Rai Storace e al senatore di An De Corato che avevano chiesto l'inserimento delle norme sui criteri di nomina del Cda della Rai in questo ddl, «pena la rottura dell'accordo su tutto il pacchetto emittenza». «Di Rai - ha aggiunto il ministro - ne parlerò solo nel 1138 il disegno di legge mirato alla riforma dell'azienda di servizio pubblico. È quella infatti la sede più logica». Antonio Maccanico ha poi sostenuto che «non è assolutamente vero», così come sostenuto dai due esponenti del Polo, che il ddl 1136 sia «ormai svuotato dei suoi reali contenuti». «Anzi - ha osservato il ministro - Ah, sì? Nel 1021 non si parlerà di Rai? E allora dirò ai miei colleghi del Polo di valutare in modo drastico questa presa di posizione». Così il presidente della commissione di Vigilanza Rai Storace ha commentato le dichiarazioni di Maccanico. «Una simile iniziativa non ha altro fine se non l'ostuzionismo, il polverone - è il commento del sottosegretario alle Poste Vincenzo Vita.

ROMA. Dal calvario sull'Albania alle vischiose paludi del caso Moro. Per Prodi non c'è tregua. Tirato in ballo l'altro ieri da Andreotti a proposito della vicenda di via Gradoli (il primo nascondiglio dove le Brigate Rosse tennero prigioniero Aldo Moro), sul presidente del Consiglio si tuffa l'opposizione per chiederne l'audizione presso la commissione stragi.

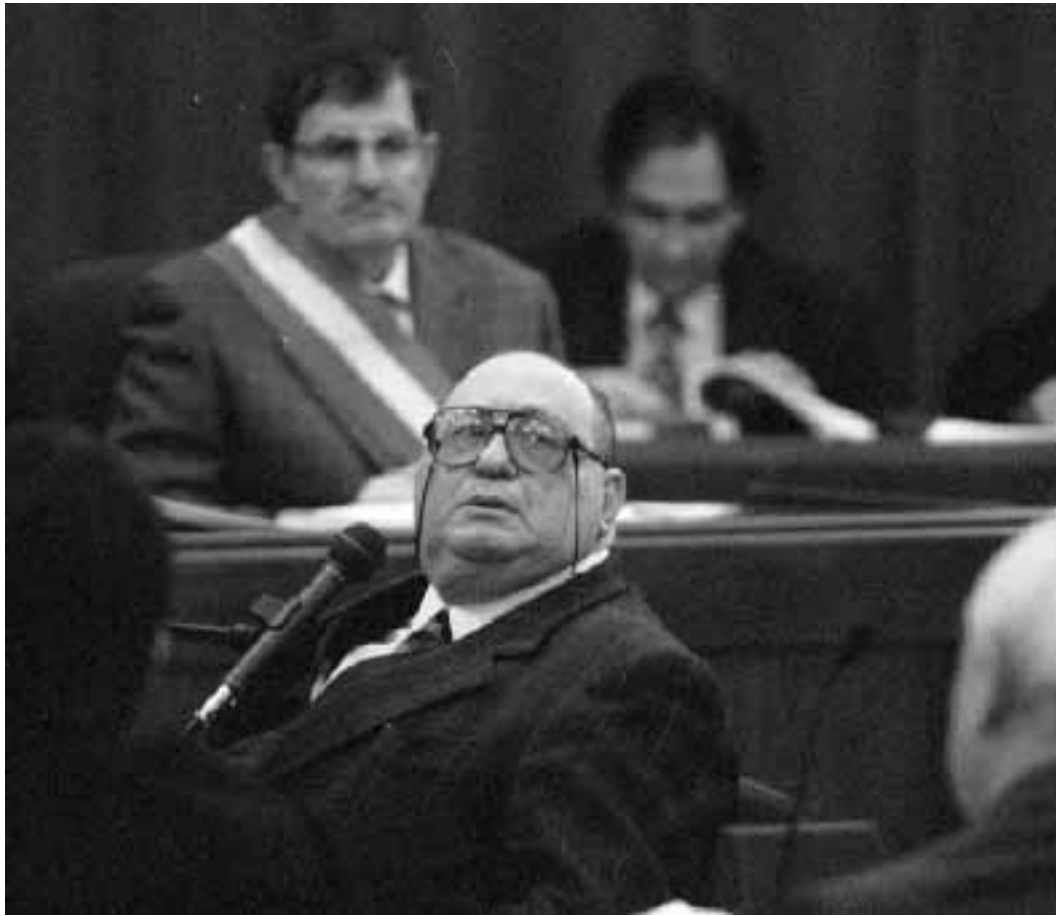
Pochi giorni dopo il rapimento di Moro, il nome del nascondiglio di via Gradoli venne fuori nel corso di una seduta spiritica a Bologna alla quale partecipò anche Romano Prodi. Andreotti l'altro ieri, davanti alla commissione parlamentare stragi, ha detto di non credere alla seduta spiritica ed ha sostenuto che quell'indicazione sarebbe venuta dall'Autonomia operaia di Bologna. La seduta spiritica sarebbe stata soltanto un espediente per coprire la fonte da cui veniva l'informazione.

Ieri a Montecitorio sono andati alla carica alcuni deputati dell'opposizione. A Montecitorio la questione è stata sollevata dall'onorevole Enzo Fragalà di Alleanza Nazionale. «Se - ha detto - quella seduta spiritica della primavera del 1978, durante il sequestro Moro, con la partecipazione di Romano Prodi fu inventata per fare uscire l'indicazione di via Gradoli coprendo una fonte dell'Autonomia di Bologna, come sostenuto adesso da Andreotti, bisogna chiedersi se rilevando la vera fonte della notizia si sarebbe potuta salvare la vita di Aldo Moro».

Ai deputati che chiedevano che ne fosse investita la Camera, il presidente Luciano Violante ha replicato invitandoli a distinguere «il profilo delle responsabilità politiche del presidente del Consiglio» da un altro profilo «che eventualmente riguarda Prodi come testimone della vicenda». Questo secondo aspetto, ha sottolineato Violante, «riguarda la commissione d'inchiesta e non l'aula». Per quel che riguarda invece eventuali «responsabilità politiche i colleghi - ha osservato rivolto ai deputati - hanno gli strumenti per sollecitare le risposte», cioè le interrogazioni.

In altre parole Prodi potrebbe essere convocato dalla commissione stragi e sollecitato a rispondere ad interrogazioni parlamentari.

La questione di come giunse l'indicazione di via Gradoli suscitò curiosità già in passato e la tesi sostenuta e rilanciata da Andreotti è già contenuta



Edoardo Formisano durante la sua deposizione al processo per l'omicidio Pecorelli

Medici/Ansa

ta negli atti parlamentari del 1995. «È dovuto ritenere - si legge infatti nella bozza di relazione del presidente della commissione stragi Giovanni Pellegrino del 12 dicembre 1995 - che il nome Gradoli fosse filtrato negli ambienti dell'Autonomia bolognese e che il riferimento alla seduta spiritica fosse un singolare quanto trasparente espediente di copertura della fonte informativa».

Sulla vicenda Prodi fu ascoltato dalla commissione che si occupò del caso Moro già nel 1981. Disse di non credere che qualcuno dei suoi amici potesse avere «ispirato gli spiriti» e affermò che probabilmente tutto fu solo «un caso». Di quella seduta spiritica disse di essersi sentito «imbarazzato e ridicolo» e descrisse quel fatto più che altro «un gioco» tra amici. La comitiva era composta in tutto da 17 persone. «La domanda era - spiegò Prodi ai commissari - dov'è Moro? Come si chiama il posto in cui si trova? Dopo i nomi di Viterbo e Bolsena,

venne fuori quello di Gradoli. Nessuno lo conosceva, ma quando sull'atlante venne fuori che esisteva un paese come questo ci fu una impressione generale. Allora, per ragionevolezza ho pensato di dirlo». Prodi riferì dell'accaduto al capo dell'ufficio stampa dell'allora segretario della Dc Zaccagnini.

Per effetto di quella segnalazione il paese di Gradoli venne controllato da cima a fondo, ma nessuno pensò a cercare anche in via Gradoli, a Roma, dove qualche anno dopo si scoprì che in un appartamento di un piccolo condominio c'era stata la prima «prigione» di Moro.

Già allora la vicenda della seduta spiritica sollevò dubbi tra i commissari, come emerge dalla stessa relazione finale del 1983: «La commissione si legge - si posta il quesito se la seduta spiritica non sia stata il tramite da parte di uno dei partecipanti per fare pervenire un messaggio. Per questo ho compiuto specifiche indagini,

senza trovare alcun elemento probante di questa ipotesi. Tuttavia sono rimasti gli interrogativi».

Come si vede la questione non è affatto nuova. C'è invece da chiedersi perché l'onorevole Andreotti, l'altro ieri, proprio mentre Prodi stava chiedendo la fiducia al suo governo davanti al parlamento, abbia deciso di rilanciarla. Ciò certamente ha offerto l'etro ai parlamentari dell'opposizione di raccogliere e spendere politicamente contro il presidente del consiglio.

Ora si vedrà se ci sarà, come sembra di capire, un seguito politico in parlamento e un altro davanti alla commissione stragi. Intanto ieri, a Perugia, durante il processo Pecorelli, Edoardo Formisano, ex consigliere regionale del Lazio per il Msi, ha detto che anche Giorgio Almirante, allora segretario nazionale del Msi, si mosse per cercare di salvare Moro.

R.C.

Rasimelli sul congresso che si chiude oggi Sì «pieno» dell'Arci alla missione albanese «Andranno anche i nostri volontari»

ROMA. Si chiude oggi, alla Domus Pacis, il congresso dell'Arci. Non è stato un congresso qualsiasi. Vi si è celebrato il quarantesimo anniversario della fondazione e tutto si è svolto mentre rimbombavano le forti polemiche della crisi che ha squassato il governo Prodi. Molti han fatto la spola tra l'aula di Montecitorio e questo salone. Sono venuti, a turno, i ministri Turco e Visco, e poi D'Alema, Bertinotti, Manconi, e poi è venuto anche Cofferati. «Tutti hanno dimostrato di cogliere il valore del nostro associazionismo, che contiene una potenzialità innovativa...», dice il presidente uscente Giampiero Rasimelli. Il quale afferma di essere «particolarmente soddisfatto... questo era un congresso per molti aspetti storico».

Non era e non poteva essere un congresso semplice. «Abbiamo oltre un milione e 200mila soci e, sull'intero territorio nazionale, siamo presenti con oltre 6mila basi associative... Siamo uno dei più grandi serbatoi di volontariato del Paese... e oggi, ecco oggi noi crediamo di avere una responsabilità maggiore verso i destini della società italiana... Per questo abbiamo detto di essere pronti a diventare, in qualche modo, protagonisti...».

Protagonisti, è una bella ambizione: ma come pensate di poter conquistare un ruolo di simili dimensioni? «Cominciamo con il pensare alle nostre attività... il piccolo circolo ricreativo per ragazzi e anziani, ma anche l'accoglienza degli immigrati e certe manifestazioni culturali... Siamo, è evidente, una realtà dello «stato sociale» e, proprio per questo, crediamo di poter, di dover partecipare alla sua riforma». Riforma dello «stato sociale», bene: voi, Rasimelli, come la intendete? A quale percorso pensate? «Noi, fondamentalmente, rivendichiamo la funzione pubblica dell'associazionismo, del volontariato, della cooperazione sociale... Noi crediamo che sia possibile, insieme allo Stato, costruire un nuovo «stato sociale»... capace di sconfiggere l'idea della riforma come taglio della spesa sociale... pensiamo invece a una credibile prospettiva di allargamento delle prestazioni e delle risposte che, proprio lo «stato sociale», nel suo complesso, è chiamato a dare».

L'Arci pensa, per questo, a una sorta di «grande alleanza» con i sindacati. Ma, certo, i partiti politici dovranno dare una loro disponibilità. Con i partiti politici il rapporto è aperto. Dialettico. «Direi tutto sommato costruttivo...», aggiunge Rasimelli.

Che riflessi hanno avuto, qui al congresso, le polemiche che hanno travolto, per giorni, il governo di Romano Prodi? «Mah, i riflessi... le polemiche... devo dire che noi abbiamo, con molta franchezza, contestato alcune scelte che il governo ha compiuto per affrontare l'emergenza, nelle ultime settimane, albanese...». Cosa gli avete contestato? «Un paio di cose, soprattutto. Innanzitutto, non ci è piaciuta l'accoglienza riservata ai profughi, eccessivamente marcata dalla preoccupazione della sicurezza pubblica...». E poi? «Poi ci è sembrata bizzarra e rischiosa la scelta di dissuadere in mare i profughi... Choseno ha, parlare con il megafono, dall'alto di una nave, con quei disgraziati stipati a bordo di quei rottami galleggianti?». E sulla missione? Qual è la vostra posizione? «Noi, questa missione umanitaria, l'approviamo pienamente...».

Per la verità, anche sulla missione umanitaria che sta per cominciare in Albania, l'Arci spera di poter ricoprire un ruolo di simili dimensioni? «Cominciamo con il pensare alle nostre attività... il piccolo circolo ricreativo per ragazzi e anziani, ma anche l'accoglienza degli immigrati e certe manifestazioni culturali... Siamo, è evidente, una realtà dello «stato sociale» e, proprio per questo, crediamo di poter, di dover partecipare alla sua riforma». Riforma dello «stato sociale», bene: voi, Rasimelli, come la intendete? A quale percorso pensate? «Noi, fondamentalmente, rivendichiamo la funzione pubblica dell'associazionismo, del volontariato, della cooperazione sociale... Noi crediamo che sia possibile, insieme allo Stato, costruire un nuovo «stato sociale»... capace di sconfiggere l'idea della riforma come taglio della spesa sociale... pensiamo invece a una credibile prospettiva di allargamento delle prestazioni e delle risposte che, proprio lo «stato sociale», nel suo complesso, è chiamato a dare».

Fa.Ro.

SICUREZZA, SOLIDARIETA', LAVORO PER L'ITALIA DELLE CITTA'



Giovedì 24 aprile alle ore 21
Massimo D'Alema
in diretta via satellite
da Piazza del Popolo di Ravenna

Supergiovani Il diritto di arrabbiarsi (su Raidue)

Avevano scritto che si trattava di una trasmissione «troppo troppo alternativa»; ma più che altro, averla vista, è apparsa una trasmissione «troppo buona». Giovani speciali per la loro generosità - quelli che sono stati intervistati ieri a «Supergiovani», in onda da Torino alle 14,15 (replica oggi, a mezzanotte, sempre su Raidue). Tutti bravi e consapevoli, compreso il tossico di cui vediamo solo scordi di mani, bicchierino col metadone: «C'è chi dice che per stare in strada ci vogliono i coglioni... ma stando in mezzo alla strada siamo dei coglioni noi. Ossa rotte, freddo, vomito». Una trasmissione sofferta, con polemiche e defezioni: non è più tra gli autori Felice Kappa di «Smemoranda», né Enrico Brizzi, che mandò un fax con su scritto: **Buffoni! Giudizio troppo drastico. «Supergiovani» curato da Nino Criscenti, vicedirettore di Raidue e da Stefano Pistolini - è un prodotto ben fatto, con tagli brevi e interviste di Marino Sinibaldi amabili e mai noiose. Ma dov'è la città? Dov'è Torino? Uno scorcio di piazza Castello, invasa dalla pioggia; gli interni di «Casa sonica», dove i gruppi rock vanno a registrare le loro cose; dettagli insignificanti delle macchine elettroniche da cui ormai si comanda l'uscita delle automobili, in Fiat. E dove sono i giovani? Quelli e quelle appena assunti dalla Fiat non hanno fatto in tempo a parlarci delle «molte emozioni» provate il primo giorno di lavoro. Le volontarie che studiano e lavorano e cambiano i pannolini agli anziani con il morbo di Alzheimer o assistono alle crisi di overdose non sono riuscite a consegnarci lo spessore della loro esperienza. Trope ambizioni - mescolate all'intento pedagogico di mostrare soltanto «l'altra faccia» dei tiratori di sassi di Tortona. «E' il primo pezzo dell'architettura domenicale di Radiodue», aveva dichiarato il direttore Carlo Freccero. Un'architettura cui manca un architetto: i giovani non sono divisi tra buoni e cattivi; piuttosto il diritto di soffrire, di arrabbiarsi (e di essere qualche volta cattivi), quella sì è una cosa da «supergiovani».**

N.T.

TENDENZE

A Napoli, dietro le quinte della trasmissione satirica di Raidue

Una sera al «Pippo Chennedy Show» aspettando il fantasma di Bertinotti

«Siamo troppo cattivi con l'Ulivo? Per fortuna che invece di metterci a piangere ci viene da ridere», dice la Dandini. Mentre Corrado Guzzanti va a meditare prima di recitare: ma sarà vero? In prima fila, davanti alla telecamera, solo giovani.

DALL'INVIATA

NAPOLI. Di notte sei una strega, di giorno sei un'ameba... E come siamo, sul limitare di un tramonto napoletano, bambagia rosa-azzurra a sfiorare la collina di Posillipo, prima di passare al di là, verso le terme di Agnano e la sede Rai dove va in onda il *Pippo Chennedy Show*? E soprattutto, con chi ci andiamo, a frugare nei camerini prima dello spettacolo? Con la comitiva di mattina, di pomeriggio o di sera? Ci aiuta Silvia, a sbrogliare la matassa. È già pronta per la scena, zainetto in spalla e incredulità alla notizia che alla quinta puntata parteciperà anche Fausto Bertinotti. «Veramente??? Bertinotti, di che comitiva è? Del mattino? Ma non è quello che fa fare sempre litigi con la comitiva del pomeriggio e quella della sera, Bertinotti?». Sabina Guzzanti è in pausa di riflessione. Sceglie tra il D'Alema giallo, giallo verde o verde verde. Ha provato la battuta più crudele: «La vita non è spendibile... non è politica». Serena Dandini, in corsa tra il bar e la sala trucco. «Siamo troppo cattivi con l'Ulivo? Meno male che invece di metterci a piangere ci scappa un po' da ridere». Alta sfida, con un pubblico che precede le battute per antica abitudine a ironizzare sui propri guai. «Quando quel matto di Freccero ci ha chiesto di andare in onda in prima serata e per due ore... capisci, andare in prima serata senza le ballerine e il tanga. Quello che ci dobbiamo inventare... Questo è un ritmo da rave, mica da satira» (Dandini).

Una corposa signora svedese presiede alla distribuzione dei posti. Li vuole tutti giovani, in prima fila, non più di 35 anni. Gliel'avrà chiesto lo sponsor, perché Dandini sgrana gli occhi ridentissimi: «Possibile!!! Ma non è possibile». «Possibili», conferma il notaio Marco Mazzocca, che s'accompagna, per affinità di età artistica, con il nonno Tomassini, destinato ad emulare Sabina-Valeria nel crollo dalle scale. E Corrado? «Spartito. Lui va sempre a meditare, prima della trasmissione». Deve immedesimarsi nel guru Qoro, di cui vengono distribuite or ora le statuette di legno grezzo inflante in una stringa di cuoio.

Sipario? No, non è ancora il tempo. Sentiamo allora la teoria di Rocco sulla politica italiana: «Non sono di sinistra, non sono di destra, non sono di centro. Perché non sono tifoso, sono comunista». Come Bertinotti? «E che, è comunista Bertinotti?». Oggi e domani, Rocco (Barbaro) si toglierà la canottiera - e tornerà al suo amore originario, il cabaret. Due serate a Roma. «Ho creato un personaggio che fa l'attore famoso... che come genere preferisce il genere famoso». Forse qui non poteva funzionare, perché c'erano già troppi attori famosi? «No, non sono felice

dello spazio che ho».

Concitazione, luci strobo, canne d'organo miracolosamente vive dietro le prove d'orchestra della Goa Band. Si andrà ad incominciare? Serena Dandini ha scaldato gli spettatori: «Il pubblico dell'altra settimana ha vinto il concorso del pubblico più caldo. Vorrete voi essere da meno?». La voce risuona in un luogo comune: «Gli applausi sono il nostro cibo, non ci fate morire di fame». Lele Marchitelli, sulla pedana, mentre scruta critico la chitarra: «La musica dal vivo in tv è una battaglia. Anni e anni che la portiamo avanti... Sono passati da noi tutti quelli che non avevano neanche un contratto discografico, gli Almamegretta, i 99 Posse». C'è un esempio vivente, Raiss degli Almamegretta, in mano la poesia *Urlo* di Allen Ginsberg, «sceneggiata» con musica rap: «Un omaggio a uno che sicuramente non voleva essere ricordato in maniera classica, lui era una persona molto allegra...». Tensione scenografica: e sull'ultimo gramma di pubblicità prima del salto nel video ci sentiamo tutti il brivido delle debuttanti.

Silenzio all'Auditorium, si gira in diretta. Rotolando a pelo di pubblico, Valeria Marini: «Questi ragazzi sono dei lavoratori... al pianoforte un tasto su due è nero di zella: làvalò!». Rotolando i denti tra le erre, Fausto Bertinotti: «A persone che non lavorano da dieci anni gli propongo di lavorare un anno e poi li ributto per strada? Ma ti rendi conto delle cazzate che dico?». Rotolando tra una comitiva e l'altra, Silvia: «Questo male che affligge il nostro secolo... le doppie punte». Vivaddio che ci rallegra Schiccheria; e che Anna Miciova, reduce dal teatro Niet di Mosca, non ci fa rimpiangere tempi passati... La pastiera asciutta di Pippo Chennedy non è rimasta in

gola a Serena Dandini - perché la risata sempre libera, se non sei carcerata dentro al cuore. Meno male che nel gioco telefonico, «prendi a sinistra e vinci». Ce lo stavamo proprio scordando. «Broddo gne 'a fa?». Stavolta ci sono piovute addosso fette di mortadella (vera... ma grazie a chi l'ha incartata in un velo di plastica!). La prossima settimana, Corrado (Guzzanti) forse ce la farà a portarci Prodi in diretta: «È solo un problema di trucco... Ma anche tu hai grosse crisi? e molto egoismo?». Le risolverò? «Tu come la vedi?». Le risolverò. «Sennò?». La seconda risposta? «La seconda risposta».

Nadia Tarantini



Sabina Guzzanti interpreta il segretario del Pds nello spettacolo televisivo «Pippo Chennedy Show»

E Serena dice: «Attenti, la satira non può essere un attributo sessuale»

NAPOLI. «Vorrei diventare... serena». L'aspetto davanti al camerino per toglierle il trucco tv, lei appena entrata calcia via le scarpe di scamosciato nero, ancora intorno le vibra, come una nuvoletta virtuale, l'entusiasmo dello spettacolo appena concluso. Parafrasando Fabio



Fazio: «Serena! Serena Dandini in persona!». Lo sai che sei un mito per le donne della tua generazione e precedenti? Ci hai dato diritto d'ironia... «Esagerata! Però quando abbiamo iniziato con la "Tv delle ragazze" avevamo proprio voglia di dimostrare che le donne avevano senso di humour. Prima non era ammesso, oppure dovevano avere tremendi difetti fisici, che so, una sòcra coi baffi. Pensavo che ci fosse come un petrolio sommerso di talenti femminili. Era vero!». Ma la satira è donna? «No, no, e Corrado allora? Ho sentito Lalla Romano dire che ci sono nel corpo organi neutri, come il cervello. Il fegato è uomo o donna? Credo che la satira sia come il fegato, la satira non è un attributo sessuale». Non le passa

mai per la mente, di interpretare i personaggi che scrive. «Mi sento autore. E quando andiamo in onda mi diverto, è il momento in cui viene offerta al pubblico la torta con le ciliegine e con la panna... Certo, durante le prove tutti proviamo i personaggi, anch'io faccio la Marina». A proposito, la volete uccidere, Sabina Guzzanti? E anche Corrado, l'altra sera, ha fatto delle cose pericolose. «Beh, intanto lo studio offre grandi possibilità... ti viene fisicamente voglia di riempire questo spazio, salire e scendere le scale, rotolare...». Il pubblico, da casa, reagisce con entusiasmo. «Fax, lettere, telefonate... è un pubblico stratificato, i più giovani magari s'identificano con Alexia, quelli della nostra età o un po' più grandi, ridono un po' amaro, ma è liberatorio... anzi, liberatorio!». «Si diceva: non si può ridere dell'Ulivo. Era diventato un tabù. Secondo me gli fa bene e anche a noi fa bene, per non piangere. Ogni tanto troviamo dei simpatici elementi, come Casini. La sua missione in Albania non poteva essere ignorata. Che era troppo esagerato, D'Alema?». S'alza, si siede, muove le mani in qua e in là; è il tempo della cena. Continuerete, dopo l'estate? «Noo! Voglio fare cultura in terza serata, distesa su un divano». E un desiderio privato, ce l'hai? «Conquistare una mia serenità. Con questo cavolo di nome... e invece io sempre agitata. Va bene, però... Sto cercando un ambiente...».

N.T.

PRIMEFILM

«Un poliziotto tuttofare» di Thomas Carter

Murphy, detective a ruota libera

Tornato in auge dopo «Il professore matto», il comico nero si butta in una storia d'azione.

Un altro titolo incongruo. Perché sarebbe «tuttofare» lo sbirro di San Francisco interpretato da Eddie Murphy? In realtà nel film di Thomas Carter (che in originale di chiama *Metro*, ovvero poliziotto nello *slang* californiano) il divo nero svolge un ruolo molto preciso: è un «negoziatore», uno di quegli uomini dai nervi d'acciaio e dalla parlantina facile chiamati a tenere i contatti con i sequestratori di ostaggi in situazione d'emergenza. Capelli crespi in stile «afro», giaccone di pelle e solita risata sonora, Murphy mostra sin dalla prima inquadratura di che pasta è fatto. Un balordo tossicomane ha preso in ostaggio dentro una banca una quindicina tra impiegati e clienti: potrebbe scapparci il morto da un momento all'altro, ma Scott Roper gioca d'anticipo e immobilizza il criminale un attimo prima che perda la testa. Parte bene *Uno sbirro tuttofare*, giocando sul doppio binario dell'azione pura e della commedia poliziesca: con l'eroe un po' sbruffone ai ferri corti con la fidanzata (legatasi nel frattempo a un campione di basket) e poco fortunato ai cavalli. Ma la tragedia è in agguato: un feroce-giaciale rapinatore di gioielli, tal

Korda, sgozza il collega di Roper durante una normale operazione di routine, sicché il giovane poliziotto, sentendosi responsabile dell'accaduto, decide di regolare la faccenda a modo suo, naturalmente con l'aiuto del nuovo compagno di lavoro, un tiratore scelto proveniente dai Swat (i corpi speciali).

Un classico del genere? In effetti, la sceneggiatura di Randy Feldman risparmia in fantasia, limitandosi a mettere l'una dietro l'altra le tappe consuete della caccia all'uomo. Unica novità: a metà film il «cattivo» finisce temporaneamente in galera, ma evade subito dopo (le prigioni americane sono peggio delle nostre) con la duplice intenzione di recuperare il bottino e vendicarsi uccidendo Roper e la sua ex fidanzata, che nel frattempo non è più ex.

Forte di un budget ultramiliardario, *Uno sbirro tuttofare* sfrutta l'amabile cari-



■ **Uno sbirro tuttofare** di Thomas Carter con: Eddie Murphy, Michael Rapaport, Michael Wincott, Art Evans, Usa.

smo di Eddie Murphy (tornato in auge a Hollywood dopo il successo di *Il professore matto*) per orchestrare uno spettacolo fragoroso e fiammeggiante che culmina nell'impressionante episodio del *trolley* senza più conduttore lanciato a tutta velocità verso il capolinea. Una sequenza mozzafiato degna del Friedkin di *Vivere emorire a Los Angeles*. Per il resto, tutto come previsto, inclusa la resa dei conti con trucco incorporato in un hangar vicino al porto. Trovate carine: Troy che non è un figlio come il dialogo ispirato (e nare bensì un cane bavoso e l'eroe costretto dalla donna a vedere un film francese d'autore pieno di sottotitoli. E se Murphy, in una variante del «poliziotto a Beverly Hills», mostra d'aver il fisico del ruolo, il migliore in campo è il *villain* Michael Wincott, quello del *Corvo*.

Michele Anselmi

PRIMEFILM

«La classe non è acqua» di Cecilia Calvi

Un raddrizzatori vestito da prof

Roberto Citran nel ruolo del professore di liceo alle prese con una scolaresca turbolenta.

In attesa del «seguito» ufficiale della *Scuola*, che si chiamerà *Solo se interrogati* o forse *Promossi*, esce nei cinema il «rivale». *La classe non è acqua*, in un primo tempo battezzato *Liceli*. A quanto pare, i nostri produttori sono impegnati a raschiare il fondo del barile nella speranza di replicare il miracolo commerciale arreso al film di Daniele Luchetti. Naturalmente non per questo la nostra scominata, anarchica, demotivata scuola dell'obbligo cessa di essere un serbatoio sterminato di storie, ma ci vuole l'occhio ispirato (e interno) di uno Starnone per trarne succhi gustosi, sempre che non si voglia fare la parodia dell'hollywoodiano *Attimo fuggente*. Cecilia Calvi, cineasta e sceneggiatrice con qualche esperienza didattica, opta per una via mediana: non racconta l'avventura di un professore «alternativo», un po' alla Silvio Orlando, ma non si sottrae nemmeno allo stereo-



■ **La classe non è acqua** di Cecilia Calvi con: Roberto Citran, Valeria Mastandrea, Barbara Livi, Italia.

tipo dell'insegnante alla fine invocato dagli studenti prima turbolenti e ora pronti a tutto pur di riaverlo in classe. Il problema del film è che difetta di un proprio stile: perfetto per una destinazione tv, ad esempio in forma di miniserie, *La classe non è acqua* «morde» poco sul piano cinematografico, gli manca lo scatto, in questo condividendo la sorte di una serie di titoli italiani mandati allo sbaraglio nelle sale. Qualche esempio? *Ardena*, *Il decisionista*, *Con rabbia e con amore*...

Concepito come una vicenda corale cucita addosso a un personaggio centrale (il provvido prof. Marinelli costretto a incatenarsi davanti al Ministero per ottenere il posto vinto con regolare concorso), il film intreccia storie di varia umanità: c'è la studentessa che «molla» alla stazione il bambino appena partorito temendo la reazione del genitore manesco, il giovanissimo papà finito in carcere ma pronto a redimersi, l'intri-

stato professore di religione che non fa più un'ora di lezione, la ragazza lesbica, il prof. omosessuale che si strugge d'amore per un suo collega, lo studente cinico e delinquente che scopre la solidarietà, la pediatra (ha in cura l'orfanello) che si innamora del protagonista, e via dicendo. Con una certa prevedibilità, forse programmata, *La classe non è acqua* segue i destini di ciascuno, riannodandoli alla fine in un epilogo moderatamente ottimista che rimanda all'incipit davanti al Ministero. Il tono è sommo, descrittivo, un po' - sia detto senza offesa - alla *Ragazzi del muretto*. E gli interpreti si adeguano al registro agro-dolce predisposto dalla regista, formando una prova corrotta in linea con l'atmosfera generale. Margari il venticinquenne Valerio Mastandrea (volto emergente che vedremo presto in *Tutti giù per terra* dal romanzo di Culicchia) non è tanto credibile nei panni del liceale odioso ancorché ripetente, mentre Roberto Citran regala la consueta bella faccia progressista al suo professore con una gran voglia di paternità.

Mi.An.

Tv & casalinghe

Il partner? Meglio virtuale

Quasi una casalinga italiana su due, per la precisione il 44%, vorrebbe sostituire il marito con un partner virtuale interattivo, magari da poter spegnere quando sono stufe, mentre l'11% sconfinata nelle luci rosse e punta sull'eroticismo multimediale e il 5% desidera poter svolgere pratiche religiose interattive. È quanto risulta da un'indagine promossa dall'agenzia di pubblicità McCann&Interactive intitolata «La signora Maria multimediale», dedicata alle nuove tecnologie di trasmissione dati che permetteranno in futuro di interagire con la televisione del salotto.

James Cameron

Un Kolossal sul «Titanic»

Negli ambienti di Hollywood se ne parla come uno degli eventi dell'anno: è il *Titanic* di James Cameron, il regista di *Terminator e True Lies* che da cinque anni lavora a questo kolossal in uscita in autunno. Il 15 aprile ricorre l'anniversario del disastro del *Titanic*, ma la troupe del film è al lavoro dal maggio dell'anno scorso. Protagonisti Leonardo Di Caprio e Kate Winslett. Lo sforzo produttivo è straordinario: nel Nuovo Messico è stato costruito uno studio con una vasca di oltre 24 mila metri quadrati. Lo scenografo Peter Lamont, ha realizzato un modello del *Titanic* lungo 250 metri, con quattro ciminiere di 16 metri.

Broadway

Randall padre a 77 anni

Tony Randall, una delle stelle del palcoscenico di Broadway, è diventato padre per la prima volta a 77 anni. La moglie Heather, più giovane di mezzo secolo, ha dato alla luce a New York la piccola Julia Laurette.

Teatro

Concorso per Faust

Luciano Damiani, celebre scenografo, tra i padri del Piccolo teatro di Milano promuove il III Progetto Speciale «Per il secondo Faust» intrapreso due anni fa con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei ministri. Trama libera ma tema obbligatorio, lo spettacolo in video dovrà avere una durata massima di trenta minuti. Termine ultimo per inviare i lavori il 30 aprile, l'indirizzo: direzione artistica Teatro dei Documenti, via Nicola Zabaglia 36, 00153 Roma.

Gran Premio d'Argentina
Buenos Aires 13 aprile - 3ª prova

Circuito:
Oscar A. Galvez
Lunghezza:
4.259 mt

J. Villeneuve (Williams) 1'24"473	O. Panis (Prost) 1'25"491	R. Barrichello (Stewart) 1'25"942	E. Irvine (Ferrari) 1'26"327	G. Fisichella (Jordan) 1'26"619
H. Frenzen (Williams) 1'25"271	M. Schumacher (Ferrari) 1'25"773	R. Schumacher (Jordan) 1'26"218	J. Herbert (Sauber) 1'26"564	D. Coulthard (McLaren) 1'26"799

Volley verso lo scudetto Macerata ko con Modena

Inutile cercare di bloccare la corsa di Modena. I gialloblù anche ieri pomeriggio hanno lasciato il segno, battendo nettamente la Lube di Macerata nelle semifinali scudetto del campionato di pallavolo con il punteggio di 3 a 0 (15-10; 15-9; 15-6). Eppure i marchigiani avevano fatto di tutto - prima dell'inizio del match - per mettere in difficoltà i campioni d'Europa. Ma non è servito a nulla. Da una parte Zorzi e Cherendnik, dall'altra azzurri ed ex. Sono bastati 84' alla Las per rientrare negli spogliatoi, tempo in cui Modena ha vinto tre set lasciando ai padroni di casa appena 25 punti. Dall'altra parte, la macchina gialloblù ha funzionato a dovere come al solito. Vullò ha comandato la regia a puntino e i suoi compagni non hanno dovuto far altro che schiacciare i palloni in terra. La differenza è tutta qui: Zorzi ha giocato male (solo il 33% in attacco...) mentre i suoi ex compagni in azzurro (alias Bracci e Cantagalli) no. E i cinquemila del Palarossini sono tornati a casa con una convinzione ben precisa: Modena, per la Lube, è un osso troppo duro. Nell'ultimo set, quello finito per 15 a 6, gli emiliani si sono divertiti a giocare senza freni lasciando poco spazio per i recuperi. Con la vittoria di ieri, la Las ha fatto un ulteriore passo verso la finalissima. Bisognerà giocare la terza gara per avere la certezza della finale ma sembra un pro forma. Oggi pomeriggio scendono in campo Alpitour e Sisley Treviso. Si gioca a Cuneo e, i padroni di casa, hanno perso la prima gara delle semifinali.

L.Br.

FORMULA UNO

Oggi (ore 18 RaiDue) il Gp di Argentina: Villeneuve e Frenzen su tutti. Panis terzo

Williams, «pole» n. 100 Schumi in seconda fila

Le Williams stradominano le prove ufficiali del Gp d'Argentina e sul circuito di Buenos Aires la scuderia inglese conquista la sua centesima pole position. Il miglior tempo l'ha fatto segnare il solito Jacques Villeneuve che con 1.24.463 (più di cinque secondi in meno da quella dell'anno scorso in prova di Damon Hill con 1.30.346) partirà oggi pomeriggio (RaiDue: ore 13.30 warm-up; ore 18 la gara) ancora una volta davanti a tutti. Anche Frenzen, suo compagno di scuderia, non è rimasto a guardare: con il secondo tempo, a otto decimi dal canadese, si affianca in prima fila. In seconda, con il terzo tempo, a poco più di un secondo dal leader Villeneuve, Olivier Panis su Prost, dopo il podio del Gp del Brasile (3ª), conferma il momento magico della scuderia dell'ex pilota francese. Quarta, con un pizzico di rammarico e sempre in attesa di quelle «novità» annunciate dal prossimo Gp di Imola (sarà l'esordio per l'atteso motore 046 barra 27), la Ferrari di Michael Schumacher, ad un secondo e 3 decimi dalla vettura di Villeneuve. Un passo in avanti, rispetto soprattutto alle prove di venerdì, per l'altro ferrarista Eddie Irvine che partirà in quarta fila accanto all'altra Prost di Helbert.

In quinta fila Giancarlo Fisichella sulla Jordan (nono tempo, 1.26.619) assieme a David Coulthard su McLaren; mentre la Sauber di Nicola Larini (che ha avuto problemi con le gomme e oggi partirà con una mescola tenera) con il quattordicesimo tempo sarà affiancata in settima fila con la Arrows di Damon Hill. La Minardi di Jarno Trulli (che ha avuto diversi guai ai freni) ha fatto segnare il diciottesimo tempo (nona fila con il finlandese Mika Hakkinen su McLaren). Delusione per la Benetton di Alesi e Berger, appaiati in sesta fila.

Già ieri mattina, nelle ultime prove libere, sul circuito Oscar A. Galvez il miglior tempo era stato realizzato dal tedesco Heinz Harald Frenzen (1.24.874), dietro Jacques Villeneuve che, in attesa della pole del pomeriggio, aveva intanto migliorato la sua prestazione di venerdì scorso quando aveva fatto segnare 1.25.704. Al terzo posto c'era il ferrarista Michael

Schumacher che non è riuscito a confermare la sua performance ieri nei tempi che contano.

Michael Schumacher nei giorni scorsi aveva parlato della difficoltà del tracciato argentino. Difficoltà evidenti ieri durante le prove ufficiali: «Il circuito è molto scivoloso - aveva detto il tedesco - L'anno scorso c'era molta sabbia ed era facile uscire di pista. È un tracciato che non presenta particolari difficoltà per i piloti, ma l'ingresso della seconda chicane è difficile per un piccolo dosso sulla pista. Con queste caratteristiche penso che ci saranno 2 o 3 pit-stop».

In un certo senso aveva fatto bene a spaventarsi Michael Schumacher dei tempi ottenuti durante le prime prove della Williams. Jacques Villeneuve sembra infatti deciso ad incamerare il secondo Gp consecutivo dopo la vittoria in Brasile. E Michael non aveva nascosto i suoi timori: «Il tempo realizzato da Jacques è veramente buono e mi spaventa - aveva detto - questo indica che è stata trovata un'ottima messa a punto della Williams e che sarà più che mai difficile raggiungerlo». Cosa che è stata poi ribadita nelle prove ufficiali. Atenta, dunque, Ferrari.

Per quanto riguarda la prestazione della «rossa», Schumi si era detto comunque soddisfatto: «Non c'è dubbio che la mia vettura va meglio di quanto era nelle nostre previsioni».

A Jean Todt, le conclusioni: «Sul circuito di Buenos Aires, nel 1996, la Ferrari di Schumacher stava effettuando una buona gara (poi vinse Hill, ndr) quando si è dovuta ritirare per la rottura della parte alta dell'altone posteriore. Siamo convinti quest'anno di poter effettuare una gara migliore di quella in Brasile, anche se il livello di competitività raggiunto non è ancora quello che ci siamo prefissati. Il Gran Premio d'Argentina è importante per la Ferrari, sia per la cultura automobilistica di questo paese che per i numerosi tifosi che ci hanno sempre sostenuto. Ricordo con piacere il Rally di Argentina, che è stato l'ultima gara che ho vinto come pilota nel 1981».

Maurizio Colantoni



Jarno Trulli trasporta alcuni pezzi della sua Minardi-Hart dopo un incidente Lasanzky/Ansa

All'asta Williams di Senna

Una Williams-Renault apparteneva ad Ayrton Senna e di proprietà di un uomo d'affari giapponese sull'orlo della bancarotta, è stata messa in vendita all'asta per risarcire con il ricavato alcune persone rimaste vittime di una frode da parte di una società di assicurazioni che fa capo al medesimo uomo d'affari. La vettura, dalla quale era stato tolto il motore Renault, era stata acquistata l'anno scorso da Momoo Tomobe, titolare di una società assicuratrice e figlio di un noto uomo politico giapponese. Secondo gli avvocati della trentina di clienti della società, che hanno investito e perduto 620 milioni di yen (circa 8 miliardi e 300 milioni di lire) nella società di Tomobe, sei persone si sarebbero già candidate all'acquisto della monoposto, offrendo fino a un miliardo e 280 milioni di lire. Momoo Tomobe, suo padre Tatsuo, e altri due persone della società assicuratrice sotto state messe sotto inchiesta per frode. Secondo gli avvocati difensori dei clienti, almeno una parte dei 35 milioni di yen (circa 450 milioni di lire) spesi per acquistare la vettura pilotata da Ayrton Senna un anno fa proverrebbero proprio dal denaro degli investitori truffati. La vendita della scocca dell'auto di Formula 1, ancorché sia uno dei beni più commerciabili e di valore dei beni sequestrati all'imprenditore fallito, non basterà a risarcire i clienti ingannati, ma secondo il liquidatore potrebbe consentire alla società assicuratrice di saldare alcune urgenze mentre il processo contro Tomobe cerca altri suoi guadagni da pignorare.

MOTOMONDIALE

Oggi il via in Malesia con Biaggi e Rossi ok

Max Biaggi, quest'anno in sella alla Honda 250, ha migliorato il suo tempo nella seconda sessione di prove del Gran premio di motociclismo della Malesia, il primo della stagione. Il «corsaro nero», con 1.25.380, partirà oggi dalla prima fila. Subito dietro a Max Biaggi, l'Aprilia del giapponese Tetsuya Harada e l'Honda del connazionale Tohru Ukawa. Il quarto tempo (1.26.319) per il francese Olivier Jacque e quinto posto, su Aprilia, per Boris Capriotti. Il tedesco Ralf Waldmann (Honda) settimo e l'altro italiano Stefano Perugini (Aprilia) nono. Anche nella classe 125 un altro italiano, alla guida di un'Aprilia, il 18enne Valentino Rossi, prenderà il via in pole position.

La doppia pole position italiana sia nella classe 125 che nella 250 del GP della Malesia ha messo in evidenza la giovane promessa dell'Aprilia Valentino Rossi che ha letteralmente surclassato tutti gli avversari. Per Rossi si è trattato della seconda pole della carriera dopo quella ottenuta lo scorso anno nella Repubblica Ceca. «Oggi (ieri, ndr) purtroppo si è rotto il motore della moto migliore - si è lamentato il pesarese - quella che avevo scelto per la gara e che andava di più. Peccato, ma comunque credo che sarebbe stato difficile migliorare il mio tempo di venerdì con questo caldo che è diventato addirittura più soffocante». Dietro a Valentino Rossi, l'altra Aprilia del giapponese Tokudome Masaki, tezo il connazionale Ui Youichi su Yamaha. Mentre lo spagnolo Jorge Martinez (che può vantare quattro titoli mondiali nelle cilindrate minime e decine di vittorie) sempre su Aprilia si è qualificato con il quarto tempo.

Nella 500 dopo le buone prove di venerdì, il modenese Luca Cadalora (aveva fatto segnare il secondo miglior tempo) con la Yamaha del Team Promotor è retrocesso fino alla quinta piazza. In pole il giapponese Tadayuki Okada su Honda (in pole) con 1.23.485; Michael Doohan sempre su Honda; il giapponese Nobutsu Aoki su Honda; quarto lo spagnolo Alex Criville (Honda) e quinto appunto Luca Cadalora su Yamaha con il tempo di 1.24.282.

Domani al Quirinale la Società del giardino sarà premiata da Scalfaro: il club di scherma più antico ha 200 anni

A sciabolate dai duelli alle medaglie

MILANO. Nel lontano 1882 due antichi e prestigiosi circoli di scherma milanesi, la Sala Galli e la Sala Redaelli, decisero di fondersi insieme e praticare la loro attività nella sede della «Società del giardino» in via San Paolo 10 a Milano, a due passi dal Duomo. Inizia così la storia della scherma italiana. Per anni gli atleti si sono cimentati con fioretti, sciabole e spade sulle pedane dell'antica società milanese, per altro fondata da un gruppo di amici cent'anni prima, nel 1783, per praticare un giuoco un po' diverso, le bocce.

Fu soltanto dopo il secondo dopoguerra che l'abilità nel maneggiare le tre lame da attività elitaria per pochi intimi - spesso tra l'altro impegnati in duelli -, si tramutò in competizione sportiva ed agonistica, nella quale l'Italia è sempre riuscita ad ottenere ottimi risultati, come dimostrato anche alle Olimpiadi di Atlanta dell'estate scorsa. E nella sala di scherma della Società del giardino si sono allenati e si allenano ancora campioni che hanno

conquistato grandi risultati in tutto il mondo. Ora, il presidente del Coni Mario Pescante e quello del Comitato olimpico internazionale Juan Antonio Samaranch, hanno deciso di premiare la società con il «collare d'oro», onorificenza nuova, strana e sin qui ignota, ma destinata a chi si distingue per meriti sportivi. Il premio verrà consegnato lunedì al presidente della sala scherma Luigi Carpaneda, ex campione olimpico e mondiale. Prima della cerimonia, è previsto anche un incontro al Quirinale con il presidente Scalfaro.

«Mi sembra una cosa «simpatrica» (Carpaneda usa proprio questo termine). Tra migliaia di società sportive in Italia hanno scelto proprio la nostra. Eso, tra l'altro, che è la prima volta che viene consegnato questo premio». La sede della società di trova in un palazzo fatto costruire tra il 1580 ed il 1597 da Leonardo Spino-la, esattore delle tasse per conto di Carlo V d'Asburgo, l'imperatore sul quale «non tramontava mai il sole».

Sede di gusto neoclassico, con mobili antichi originali, stucchi decorativi alle pareti e specchi resi opachi dal tempo. È qui che è stata trovata, tra numerosi faldoni di documenti risalenti al secolo scorso, la prima bozza di statuto in 21 articoli che costituisce la «Società italiana d'incoraggiamento» (con una gola della scherma), che si può definire l'antenata della Federazione. E in un atto del 1878 è citata anche la «Società di mutuo soccorso per maestri di scherma».

La sala della scherma ha un fascino particolare: le ampie finestre filtrano la luce del sole tenendola in una leggera penombra che accentua l'aria antica che vi si respira. Le pedane sono in metallo, a livello terra, e le pareti decorate con i nomi dei campioni che vi si sono succeduti negli anni. In fondo c'è un terrazzino con la balaustra costituita da colonnine come quelle dei palazzi antichi. Sembra una quinta di teatro. In due teche di vetro sono conservate decine di coppe e in una si

trovano due sciabole donate alla società dal re Umberto I. È qui che si allenano spesso i nostri migliori schermidori, il campione olimpico e mondiale Angelo Mazzoni, e le due campionesse mondiali Margherita Zalaffi e Diana Bianchedi, che possono fare affidamento su quattro maestri, tra i quali un russo ed una rumena.

«Dopo le Olimpiadi di Atlanta, dove i nostri atleti hanno conquistato tante medaglie - continua Carpaneda - abbiamo avuto un forte incremento di iscrizioni. Oggi abbiamo circa 300 ragazzi che praticano scherma». Un problema però esiste: «Quando i nostri atleti iniziano ad avere successo, entrano spesso nei carabinieri, in polizia o nelle guardie forestali. Così, quando ottengono titoli e punteggi, questi vanno agli enti di cui fanno parte e non alla nostra società. Adesso stiamo discutendo a livello federale per risolvere questo problema».

Andrea Baiocco

Tre armi per 19 ori olimpici

Il medagliere della Società del giardino ha in testa Edoardo Mangiarotti con 6 ori, 5 argenti e 1 bronzo; poi Giancarlo Cornaggia, 3 ori, 1 argento, 1 bronzo, Franco Riccardi, 3 ori, 1 argento, Alberto Pellegrino, 2 ori, 2 argenti, Dario Mangiarotti e Margherita Zalaffi, 1 oro, 2 argenti, Luigi Carpaneda e Renzo Minoli, 1 oro, 1 argento, Giorgio Basletta e Angelo Mazzoni, 1 oro, 1 bronzo. Con 1 oro Antonio Allocchio, Roberto Battaglia, Diana Bianchedi, Giancarlo Brusati e Ciro Verratti.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1ª fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Rome di Venezia
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/883111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520

Stampa in fac-simile
Telematica Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitariamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Cadorola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Treviso, i carabinieri scoprono il piano di un imprenditore. Il suo alibi, la denuncia di scomparsa in diretta Tv

Paga un killer per uccidere la moglie Scoperto, voleva andare a «Chi l'ha visto?»

Il compenso pattuito era di 60 milioni: prima il rapimento, poi l'omicidio. La banda avrebbe poi dovuto far sparire il corpo. La donna si è detta «incredula», ma poi ha diffidato il marito dal rimettere piede in casa.

Nuovo orrore in Belgio Trovati altri resti umani

Un serial killer opera indisturbato in Belgio? Tre settimane dopo la scoperta dei resti di tre corpi di donna in sacchi della spazzatura a Cuesmes, vicino a Mons, lo stesso macabro scenario si è riprodotto ieri. In un altro paese nei pressi di Mons, infatti, un passante ha scoperto all'interno di tre sacchi della spazzatura, abbandonati lungo i bordi di un viottolo alberato, alcuni resti umani. La polizia ha immediatamente circondato la zona e sul luogo si sono recati gli inquirenti che, insieme ad un medico legale, hanno potuto fare un primo esame dei resti umani. Si tratterebbe, secondo le dichiarazioni rilasciate alla televisione Rtl da una donna presente all'apertura dei sacchi, di un piede e di una coscia provenienti quasi sicuramente da un corpo femminile. Sarebbe stata ritrovata anche una testa, sempre di donna. Per il momento, gli inquirenti non hanno rilasciato dichiarazioni, ma le similitudini con la macabra scoperta fatta il 23 marzo scorso sono evidenti. Allora erano stati ritrovati in nove sacchi i resti umani di tre donne diverse. Nessuno però conteneva una testa né un tronco. I risultati dell'autopsia permisero di accertare che una delle vittime era morta da circa una settimana, mentre una seconda era probabilmente deceduta da alcuni anni in quanto i resti erano in stato di avanzata decomposizione. Alcuni giorni dopo, la polizia trovò nel canale che attraversa la regione di Mons il tronco di un'altra donna, probabilmente una prostituta che era scomparsa senza lasciare traccia. Tutti i resti, forse anche quelli ritrovati ieri, condurrebbero a una stessa mano esperta.

TREVISO. Costa più una ex moglie o un sicario per farla fuori? L'interrogativo deve aver accarezzato più d'una volta i pensieri di un imprenditore veneto che alla fine, messo davanti allo spettro di una separazione giudiziale, ha scelto la scorticiaia criminale: «Meglio 60 milioni al killer che centinaia a quell'aripa», ha concluso. Sarebbe da fidere, se non fosse accaduto davvero. O meglio, non accaduto, ma ideato sì. La cilegna finale sarebbe stata una comparsata a *Chi l'ha visto*, con l'aria contrita e l'appello disperato «a chiunque possa darmi un appiglio per rintracciare mia moglie, misteriosamente scomparsa». È finita invece con il sicario scoperto dai carabinieri, mentre l'uomo se l'è cavata con una denuncia a piede libero per tentato omicidio.

La scena si svolge a Treviso, uno dei più lussuosi salotti del Veneto, aziende a pieni giri e alta qualità della vita. Protagonista maschile è Danilo D., 52 anni, titolare di un'agenzia immobiliare. A sentire la moglie, appassionato di scappatelle e con una certa predisposizione alla violenza, quando la sua consorte glielo faceva, per così dire, notare. La signora, che si chiama Paola ed ha 45 anni, tre mesi fa ha deciso di aver sopportato abbastanza e si è rivolta ad un avvocato

che ha avviato le pratiche per la separazione giudiziale, dopo aver tentato senza successo di convincere i coniugi a percorrere la strada del distacco consensuale.

Guerra dunque. E tra non molto i due si sarebbero dovuti presentare in tribunale per la prima udienza. A questo punto, i primi giorni di marzo, il signor Danilo ha deciso di passare al contrattacco. Ed ha contattato un pregiudicato della zona, offrendogli sessanta milioni di lire in cambio dell'omicidio della moglie e carta bianca nella scelta dei complici. Ricerca che è stata però fatale all'aspirante killer. La voce si è sparsa troppo nell'ambiente ed è arrivata ad alcuni informatori dei carabinieri che hanno fatto il loro dovere. Rintracciato dai militari, il sicario mancato ha ammesso tutto e ha cominciato a collaborare. Raccontando, anzitutto, il piano.

La signora Paola doveva essere rapita all'uscita di una casa di ricovero per anziani, dove si recava regolarmente per far visita a sua madre. E subito dopo uccisa. Compito della banda sarebbe stato anche quello di far sparire il corpo. A quel punto l'imprenditore avrebbe recitato la parte del marito disperato, con tanto di telefonata alla redazione di *Chi l'ha visto*, per parte-

cipare alla trasmissione e rendere così più credibile il suo dolore.

Trascorso un mese, il signor Danilo ha ricontattato il pregiudicato chiedendogli come mai non avesse ancora portato a termine il suo lavoro. Nel frattempo i carabinieri avevano messo sotto controllo le linee telefoniche della sua casa e dell'agenzia immobiliare. Nell'ultima telefonata, l'imprenditore l'avrebbe ulteriormente minacciato: «Datti da fare. Guarda che se non ti sbrighi ho un piano alternativo». I carabinieri, temendo per l'incolumità della donna, hanno deciso di intervenire. E per l'uomo è scattata la denuncia per tentato omicidio. «Ma no, era solo uno scherzo» - si è difeso davanti ai militari, sostenendo che si trattava di una «valvola di sfogo psicologica» per sopportare lo stress della separazione. Il pm della procura trevigiana, Bruno Bruni, ha chiesto al gip Silvio Marras anche la misura della libertà vigilata.

L'imprenditore ha infine telefonato ai carabinieri rinfacciando loro di averlo messo in un bel guaio: «E dove vado a dormire stasera io?». Avvisata, la signora Paola si è detta «incredula» del piano criminale. Salvo poi diffidare pubblicamente il marito dal rimettere piede in casa.

Camorra: in manette maresciallo Cc

Un maresciallo dei carabinieri, Lucio De Crescenzo di 45 anni, è stato arrestato insieme ad altre nove persone con l'accusa di far parte del clan «La Torre» di Mondragone, nel Casertano. Il sottufficiale, in servizio presso la procura della Repubblica di Napoli nel '94 e successivamente trasferito prima nella stazione del Cc di Sessa Aurunca e poi presso il comando dell'Arma ad Avellino, è accusato di essere coinvolto in «vicende estorsive di matrice camorristica» che sarebbero legate ai suoi rapporti sentimentali con una donna, Elena Brongo, di 40 anni, arrestata con le stesse accuse.

Sean T. Haddon: «Licenziamento razzista»

Casa Bianca, il cuoco trascina in tribunale la first-lady Hillary

WASHINGTON. Un cuoco della Casa Bianca ha servito un piatto a sorpresa ad Hillary Clinton: una citazione in tribunale. Lo chef Sean T. Haddon è una delle vittime della famosa «notte dei lunghi fornelli»: tre anni fa l'intero top staff della cucina presidenziale venne epurato dalla first lady. La spiegazione ufficiale fu che il famoso chef Pierre Chambrin ed il suo vice Haddon erano specializzati in sofisticati manicaretti francesi, mentre i Clinton desideravano dare una impronta più americana e sanguigna ai piatti serviti agli ospiti della Casa Bianca.

Poiché il licenziamento era stato annunciato ad Haddon dal funzionario della Casa Bianca Gary Walters, i legali della first lady hanno sottolineato che la testimonianza di Hillary Clinton è ridondante. Basta quella di Walters. Ma i legali di Haddon non sono d'accordo. «È stata la first lady a volere i licenziamenti - sostengono - Tutto è stato controllato dal suo ufficio. Non può sfuggire adesso alle sue responsabilità».

la contro la discriminazione razziale sul lavoro, citando Hillary Clinton e il suo capo di staff Margaret Williams come principali testimoni. La richiesta ha messo in imbarazzo la Casa Bianca, che vuole risparmiare alla first lady la sgradita comparizione sul banco dei testimoni. Come seconda possibilità, i legali di Hillary Clinton hanno chiesto all'EEOC di tenere le udienze a porte chiuse «per impedire che l'attenzione esagerata dei media crei una atmosfera da circo».

L'intervento - giudicato dai medici di «routines» e che non destava particolari preoccupazioni - era tecnicamente riuscito, ma, al termine dell'operazione, il ventricolo sinistro del miocardio - la «camera cardiaca» inferiore che pompa il sangue nell'aorta e da qui in tutto l'organismo - era incapace di riprendere le proprie funzioni. E non sono serviti a nulla i tentativi di ripristinare le capacità contrattili grazie a farmaci e all'impianto di una contropulsazione aortica. Il cuore della paziente, ad un successivo esame

«Miracolo» chirurgico a Napoli

Cuore fermo per 15 ore Poi la salvano con un trapianto

NAPOLI. È rimasta quindici ore in terapia intensiva a cuore fermo, e con il torace aperto, in attesa del trapianto cardiaco che è poi stato fatto grazie ad una donazione giunta in extremis da Palermo. Protagonista del «miracolo» chirurgico è Maria P., 44 anni, di Pozzuoli, operata alla fine dello scorso mese di marzo - ma la vicenda è stata resa nota soltanto ieri, a quargione avvenuta - per la sostituzione di una valvola aortica fatta nel reparto di cardiocirurgia del Monaldi, diretto dal professor Maurizio Cotrufo.

L'intervento - giudicato dai medici di «routines» e che non destava particolari preoccupazioni - era tecnicamente riuscito, ma, al termine dell'operazione, il ventricolo sinistro del miocardio - la «camera cardiaca» inferiore che pompa il sangue nell'aorta e da qui in tutto l'organismo - era incapace di riprendere le proprie funzioni. E non sono serviti a nulla i tentativi di ripristinare le capacità contrattili grazie a farmaci e all'impianto di una contropulsazione aortica. Il cuore della paziente, ad un successivo esame

anatomopatologico, ha evidenziato esiti di una grave miocardite che non aveva dato segni clinici in precedenza. Per mantenere in vita la paziente, mentre era stato lanciato l'«sos» per la ricerca di un cuore istologicamente compatibile, è stato quindi necessario applicare alla donna una «pompa centrifuga».

L'apparecchio ha sostituito per circa 15 ore le funzioni del ventricolo sinistro consentendo la sopravvivenza della donna, in attesa che l'appello lanciato al Centro italiano coordinamento trapianti potesse dare esito positivo. «Abbiamo tenuto il fiato sospeso per ore - ha detto uno dei medici dell'equipe di cardiocirurgia del Monaldi - poi finalmente è giunto l'ok da Palermo e siamo volati in aereo per l'espianco». Il cuore prelevato dal donatore è stato successivamente impiantato alla paziente dal professor Cotrufo e dai dottori De Vivo e Giannolo, e così la donna è tornata in terapia intensiva sana e salva. Maria P. è stata trasferita da alcuni giorni in reparto e le sue condizioni, secondo i medici, non destano preoccupazioni.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	3 13	L'Aquila	0 16
Verona	6 16	Roma Ciamp.	5 17
Trieste	8 14	Roma Fiumic.	2 18
Venezia	5 17	Campobasso	11 18
Milano	6 19	Bari	6 17
Torino	5 22	Napoli	6 17
Cuneo	12 17	Potenza	9 16
Genova	10 14	S.M. Leuca	10 18
Bologna	9 18	Reggio C.	12 19
Firenze	6 9	Messina	13 18
Pisa	6 12	Palermo	9 17
Ancona	4 17	Catania	10 18
Perugia	5 17	Alghero	2 14
Pescara	3 19	Cagliari	7 11

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3 10	Londra	5 10
Atene	11 17	Madrid	4 23
Berlino	2 11	Mosca	2 5
Bruxelles	6 12	Nizza	8 16
Copenaghen	3 9	Parigi	9 11
Ginevra	5 17	Stoccolma	2 9
Helsinki	1 5	Varsavia	7 9
Lisbona	12 25	Vienna	4 16

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: la pressione sulle nostre regioni tende temporaneamente a diminuire per l'approssimarsi di un sistema nuvoloso, attualmente sull'Europa centrale, e che tende a spostarsi verso sudest, interessando il nord e, marginalmente, le regioni adriatiche. Tempo previsto: al nord cielo parzialmente nuvoloso, con tendenza a rapido aumento della nuvolosità su Val d'Aosta, Piemonte e Liguria. Al centro cielo sereno, salvo locali annuvolamenti sull'Abruzzo; in mattinata tendenza a graduale aumento della nuvolosità sulla Toscana e sull'Umbria. Al sud della penisola e sulle due isole maggiori, sereno o poco nuvoloso, con annuvolamenti durante le ore centrali della giornata e possibilità di locali e deboli piogge sui rilievi.

TEMPERATURA: in lieve diminuzione, nei valori massimi, specie sulle regioni adriatiche.

VENTI: dai quadranti settentrionali: deboli o moderati al nord; deboli sul resto d'Italia, con residui rinforzi da nordovest su Molise e Puglia.

MARI: poco mossi, localmente mossi i bacini più meridionali.

È morto sabato mattina stroncato da infarto

PIERI BASSANO

nota figura del mondo ciclistico. Attualmente era anche Presidente provinciale della Fci di Alessandria. Figura preminente del ciclismo piemontese legato da amicizia a Marina e Faustino Coppi era uno degli animatori e sarebbe stato direttore della Coppa delle Nazioni - Memorial Fausto Coppi. Con la Primavera Ciclistica e il Gruppo Sportivo de l'Unità aveva svolto più volte la funzione di direttore sia al Gran Premio della Liberazione che al Giro delle Regioni. Alla famiglia il giornale e la Primavera Ciclistica esprimono le proprie condoglianze.

Roma, 13 aprile 1997

In memoria di

FLAVINIA VALERA nata FRONIO

il marito Carlo e il figlio Gianpiero sottoscrivono per l'Unità.

Ronco Biellese, 13 aprile 1997

Nemesi e Vanini Lanza ringraziano l'Amministrazione comunale e il sindaco di Camerota, la sez. del Pds di Camerota, il Comitato Regionale e la Federazione del Pds di Napoli, l'Anpi di Napoli, il sen. Pietro Valenza, il sen. Maurizio Valenzi e i compagni tutti che hanno partecipato al loro dolore per la perdita del loro padre.

FRANCESCO LANZA.

Sottoscrivono L. 200.000 per l'Unità

Napoli, 13 aprile 1997

Nel 6° anno della scomparsa del compagno

DINO VIGNALE

la sorella, il cognato, Gaia e Corrado lo ricordano con tanto affetto a compagni ed amici di Isola di Montalbano.

La Spezia, 13 aprile 1997

Ricordando ad amici e compagni l'anniversario della scomparsa del compagno

MARINO RUSSI

la moglie Renata, la figlia Ondina, il genero Lucio e il nipote Alfredo sottoscrivono in sua memoria per l'Unità

Pieris (Gorizia), 13 aprile 1997

Il giorno 7-4-97 è scomparso il compagno

PRIMO TARTAGLIA

si ricorda il valore del compagno; partigiano, iscritto al Pci nel '48, e successivamente al Pds vice console della compagnia portuale Roma, dirigente sindacale. La sez. Lama Lariano di Civitavecchia ringrazia tutti i compagni che hanno partecipato ai funerali.

Civitavecchia, 13 aprile 1997

In memoria di

GIULIO BENELLI

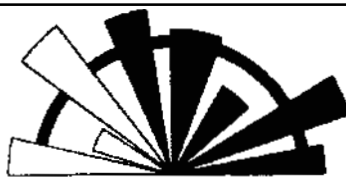
la moglie e i figli sottoscrivono per l'Unità.

Forlì, 13 aprile 1997

I compagni della Udb «Milanese» partecipano al dolore delle famiglie Avanzi e Moggi per la scomparsa del loro caro

LUIGI AVANZI

Milano, 13 aprile 1997



20124 MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44 - Fax (02) 67.04.522

**l'Unità
Vacanze**

Città di Aversa

Provincia di Caserta

IL SINDACO RENDE NOTO

Ai sensi dell'art. 20 della legge n. 55 del 19/03/1990 testo vigente:

CHE a seguito di pubblico incanto con il criterio ai sensi e per gli effetti del D.Lgs 157/95, per appalto del Servizio Raccolta e trasporto r.s.u. durata M. 10. Con verbale del 20/2/97 approvato con atto G.M. n. 107 del 26/02/97 il predetto servizio è stato aggiudicato alla ditta "Eccocampnia s.r.l." per aver offerto il ribasso del 2,6% il più favorevole per l'Amministrazione, sull'importo a b.a. di L. 693.600.480 + Iva;

Hanno partecipato n. 4 ditte e precisamente:

- 1) Marrazzo Angelo s.a.s.
- 2) De Vizia Transfers s.p.a.
- 3) Aprile s.n.c.
- 4) Eccocampnia s.r.l.

Dalla Casa Comunale il 11/4/1997

IL SINDACO

(Avv. Raffaele Ferrara)

MediAterraneo

progetti multimediali e politiche industriali per un nuovo sviluppo dal Sud dell'Europa

Napoli

Sabato, 19 aprile 1997

Città della scienza, Sala "Sol Lewitt" - Via Coroglio 104

ore 9.30 Introduzione di Gianfranco Nappi

e Rino Serri - sottosegretario agli esteri

ore 10.30 Interventi, comunicazioni di:

Eduardo Fleishner, Francesco Sillato

ore 11.30/13.30 Prima sessione: "Sistema paese e multimedialità: Istituzioni, governo, imprese, lavoratori"

coordina Michele Mezza

Intervengono:

Antonio Bassolino - sindaco di Napoli

Andrea Camanzi - direttore af. ist. Olivetti, Sergio De Iullo - presidente Agenzia spaziale, Umberto De Iullo - condirettore generale Stet, Fulvio Fammoni - segretario Sic-Cgil, Franco Iseppi - direttore generale Rai

Claudio Sabatini - segretario Fiom, Fiamiano Crucianiell - coord. C.U.

Pier Luigi Bersani - ministro dell'Industria

ore 15/17.30 Seconda sessione: "Quali leggi per il futuro?"

coordina Francesco Sillato

Intervengono: Amato Lambertini - presidente provincia di Napoli

Rosa Russo Jervolino - Ppi, presidente Comm. Aff. Istituzionali, Sergio Bellucci - responsabile informazione Pro, Beppe Giulietti - deputato

Sinistra democratica, Roberto Natale - segretario Usigra,

Mario Sal - Cnel, Stefano Semenzato - senatore Verdi,

Ernesto Stalano - presidente comm. Trasporti Camera,

Vincenzo Vita - sottosegretario al ministero Poste e Tlc

Interventi di: Vittorio Silvestrini - presidente fondazione Idis

Pietro Vecchione - direttore coordinamento Radio Rai, Giorgio Mele

senatore Sinistra democratica Vigilanza Rai, Luciano Pettinari -

deputato europeo dei Comunisti unitari, Adriano Vignali - Comm.

cultura Camera, Raffaele Busiello - segretario Fiom Campania, Michele

Gravano - segretario Cgil Napoli, Enrico Cardillo - segretario Uil

Campania, Rosario Strazzullo segretario Sic Campania, Francesco

Pinto - responsabile Centro produzione Rai Campania,

Lucio Tarallo - ingegnere Servizi telematici

Maurizio Marcelli - segretario Fiom Roma

Comunicazioni scritte di: Sandro De Toni,

Francesco Garibaldo, Marco Gambaro, Mario Pianta,

Gennaro Zezza

Promosso dal Movimento dei Comunisti unitari





Domenica 13 aprile 1997

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

La broda di Prodi

MARIA NOVELLA OPPO



Sembrava che fosse bella e morta e invece si sta rianimando. Parliamo della satira che, dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo, era data per spacciata un po' da tutti. A meno che non nascesse per la prima volta nella storia d'Italia l'auspicata satira di destra, che è un po' come la Padania, una geografia della volontà o un ottimismo della stupidità. De profundis, lamentele, campane a morto e, ora che il governo Prodi ha appena una candela sulla torta, eccola di nuovo. Limitandoci alla tv (perché la crisi della stampa è tutta un'altra storia) si potrebbe dire che la satira non è mai stata così in carne. «Strisciala-notizia» va di nuovo a gonfie vele dopo che, con Gene Gnocchi e Tullio Solenghi ha ritrovato la grazia della risata. E «Mai dire go!» ha quasi concluso una delle sue migliori stagioni. Del «Bagaglio» non mette conto parlare, anche se ha continuato a sfornare in tv i suoi politici di polistirolo. Mentre il «Pippo Chennedy Show», giunto alla sua quinta puntata ha messo le ali e comincia a volare, se non nel cielo dei grandi numeri Auditel, almeno in quello del ritmo e della perfidia. Segno che purtroppo il governo Prodi è in cattiva salute e la satira trova finalmente da fare zuppetta nella broda calda delle alleanze sfatte. Ma, a parte la rabbia di un D'Alema-Guzzanti sempre più autolesionista, cominciano a funzionare anche i personaggi di contorno. La Schiccheracol suo Michele infranto, la cantante russa Miciova e i guappi Gianni e Pinoli nel loro teatrino, stanno diventando personaggi reali, di carne. Materia sulla quale giganteggia però il sublime metabolismo (e meteorismo) di Corrado-Funari, l'unico uomo al mondo che ha partorito una suocera tale quale a lui.

24 ORE

X-FILES ITALIA 1 20.40
Quando la realtà supera la fantasia. Al centro del primo film di stasera il tentativo di suicidio collettivo di una setta: proprio come è avvenuto alcuni giorni fa in California.

TV7 RAIUNO 22.35
Puntata dedicata stasera alla ricostruzione storica delle vicende che legano l'Italia all'Albania. Da segnalare anche l'incontro con l'attrice Franca Faldini, compagna del Principe Antonio De Curtis, per ricordare Totò a 30 anni dalla morte e la figura di Federico Caffè, fra i più noti economisti italiani, scomparso misteriosamente nella notte fra il 14 e il 15 aprile di 10 anni fa.

SORGENTE DI VITA RAIDUE 23.55
A dieci anni dalla morte di Primo Levi, viene riproposto il programma *Ritorno ad Auschwitz* con la regia di Daniel Toaff.

SPECIALE SOTTOVOCE RAIUNO 0.45
Lea Massari sarà l'ospite del programma condotto da Gigi Marzullo. L'attrice racconta gioie e dolori della sua esistenza e il conforto che ha trovato nella musica e nel rapporto con gli animali.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialanotizia (Canale 5, 20.31)..... 7.518.000

PIAZZATI:
La sai l'ultima? (Canale 5, 20.59)..... 6.886.000
Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.40)..... 6.269.000
La zingara (Raiuno, 20.49)..... 6.261.000
Super Quark (Raiuno, 20.56)..... 5.781.000

DA VEDERE



La tv spazzatura secondo Almodovà

22.45 KIKA - UN CORPO IN PRESTITO
Regia di Pedro Almodovà, con Victoria Abril, Veronica Forqué, Peter Coyote. 115 minuti.

RETEQUATTRO

Kika è una truccatrice che vive con un giovane fotografo di biancheria intima afflitto da turbe remote (si scopriranno alla fine drammatici segreti familiari). All'intrigata vicenda di coppia si sovrappongono altre storie strapalante con il pomodoro stupratore, la reporter d'assalto, la cameriera assatanata di gelosie. Almodovà investiga sulle degenerazioni della tv verità con inquadrature fumettose e caricate grottesche. Ma non graffia a fondo.

SCEGLI IL TUO FILM

14.25 VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA
Regia di Henry Levin, con James Mason, Pat Boone, Arlene Dahl. Usa (1959). 132 minuti.
Da Jules Verne, l'adattamento cinematografico di un viaggio para-fantascientifico al centro della terra. La spedizione incontrerà trogloditi e animali primitivi. Della serie: i dinosauri prima di Spielberg...

ITALIA 1
17.00 DOLCIVIZIAL FORO
Regia di Richard Lester, con Zero Mostel, Phil Silvers, Buster Keaton. Gran Bretagna (1966). 100 minuti.
Nell'antica Roma uno schiavo aiuta il figlio del suo padrone a conquistare la donna del suo cuore. Musical in costume un po' inconsueto, liberamente tratto da Plautus. È penultima interpretazione di Buster Keaton.

TELEMONTECARLO 2
20.35 GIOCHI DI POTERE
Regia di Phillip Noyce, con Harrison Ford, Ann Archer, Patrick Bergin. Usa (1992). 113 minuti.
Un ex agente della Cia si ritrova coinvolto in una missione extra mentre è in vacanza a Londra con la moglie. Sventa un attentato dell'Ira, ma i terroristi se la prendono con lui e la sua famiglia. Harrison Ford nei panni dell'eroe di casa ci sta benissimo.

RETEQUATTRO
23.20 LA COLLINA DEL DISONORE
Regia di Sidney Lumet, con Sean Connery, Harry Andrews, Ian Bannen. Usa (1965). 100 minuti.
Condannato a un campo di disciplina dell'esercito britannico, Joe Roberts si ritrova in un inferno di spietatezza. Uno dei film più duri nel denunciare gli orrori militari interni. Non c'è nemmeno la colonna sonora: sono i rumori reali a fare da sottofondo.

TELEMONTECARLO



MATTINA		
6.45 CHECK-UP. (R). [1916503]	7.00 TG 2 - MATTINA. [20503]	7.40 LA RAI (3) (CHE)VEDRAI. Rubrica. [4338868]
7.30 ASPETTATA LA BANDA. Contenitore. [8042]	7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. All'interno: 7.30, 8.00, 8.30, 9.00, 9.30 Tg 2 - Mattina. [98596313]	8.50 BUONGIORNO MUSICA. All'interno: Concerto del soprano Raina Kabaivanska. [8208042]
8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. [9771]	10.00 TG 2 - MATTINA. [1394]	9.30 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. G.P. di Malesia 125 - 250 - 500cc. [2378139]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. All'interno: I mondo segreto di Alex e Macka. Telefilm. [5201313]	10.30 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. All'interno: 10.40 Compagni di banco a quattro zampe. Documentario; 11.15 Disney News. [40145]	10.35 NEL REGNO DEGLI ANIMALI MAGAZINE. Rubrica. [5183232]
10.00 SPECIALE "SETTIMO GIORNO". "Una speranza a Sarajevo". All'interno: Santa Messa per la pace e la riconciliazione tra i popoli dei Balcani. [89562023]	11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Con Barbara D'Urso, Tiberio Tiberi. [280329]	12.25 FERMATA D'AUTOBUS. Rubrica. [4341416]
		12.50 FORMAT PRESENTA: PRIMADONNE. [2594597]
		12.30 FATTO IN CASA. [59191]
		7.30 PER AMORE DELLA LEGGE. Telefilm. [5700998]
		8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [3465085]
		8.45 AFFARE FATTO. [3330998]
		9.00 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: Concerto per violino e orchestra. Felix Mendelssohn-Bartoldy; Sinfonia n. 2. Johannes Brahms. [3355288]
		10.05 S. MESSA. [6666288]
		10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. All'interno: Tg 4. [1023066]
		12.30 STAR TREK. Telefilm. [192627]
		6.30 BIM BUM BAM. All'interno: 7.30 Carta e penna. Show; 8.10 Scrivete a Bin Bum Bam. Show; 8.50 Ambrogio, Uan e gli altri di Bin Bum Bam. Show; 9.25 Magazine. Show; 9.55 La nostra inviata Manue-la. Show; 10.40 Scritti c'è Bin Bum Bam. Show; 11.15 Ciak Junior. Rubrica. [57111171]
		11.30 ADAM 12. Telefilm. [6917]
		12.00 GRAND PRIX. Conduce Andrea De Adamich. All'interno: Studio aperto. [63563]
		9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. [3019801]
		9.45 GALAPAGOS. Doc. [8456288]
		10.30 LE NUOVE AVVENTURE DI SKIPPY. Telefilm. "La maratona". [4559]
		11.00 PIANTO TUTTO E ME NE VADO. Rubrica. Conduce Alessandro Ippolito. [6791085]
		12.15 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale. Conduce Laura Freddi con la partecipazione di Gerry Scotti. [1919917]
		7.30 ZAP ZAP. [1738145]
		9.05 DOMENICA SPORT. Rubrica. All'interno: 9.05 NEA Action. Rubrica sportiva; 10.00 Calcio. River Plate-Velez. [6187400]
		10.00 CALCIO. Jai Cup 1997. River Plate-Velez Sarsfield. [1217416]
		12.00 ANGELUS. Benedizione di Sua Santità Giovanni Paolo II. [45348]
		12.10 FREE SPIRIT. Telefilm. [1169232]
		12.45 TMC NEWS. - - - METEO. [244416]

POMERIGGIO		
13.00 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. [5961]	13.00 TG 2 - GIORNO / TG 2 - MOTOR. [13619]	13.40 LA RAI (3) (CHE)VEDRAI. Rubrica. [2941459]
13.30 TELEGIORNALE. [5348]	13.25 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. Gran Premio d'Argentina. [8743868]	14.00 TGR / TG 3. [73077]
14.00 DOMENICA IN. Conduce in studio Mara Venier con la partecipazione di: Andrea Roncato, Giampiero Galeazzi, Don Mazzi, il maestro Mazza e la sua orchestra, i Ragazzi Italiani e i Magnifici capitani da Nilla Pizzi. Regia di Simonetta Tavanti. All'interno: Tgs - Cambio di campo. Rubrica; Tg 1 - Flash; 90' minuto. Rubrica sportiva; Che tempo fa. [86476067]	14.10 METEO 2. [6325752]	14.25 IL DILEMMA - STORIE DI FAMIGLIE ALLARGATE. [585400]
	14.15 DOMENICA DISNEY POMERIGGIO. Contenitore. [2696416]	15.20 QUELLI CHE ASPETTANO. Varietà. [422508]
	16.10 ROUBAIX CICLISMO. Parigi-Roubaix. [5529961]	15.55 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. [18192690]
	16.30 BASKET. Campionato italiano. Quarti di finale. [6341665]	18.00 TGS - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva. [50435]
	17.15 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. Gran Premio d'Argentina. [19170077]	18.20 STORIE INCREDBILI. Telefilm. [589961]
		19.00 TG 3 / TGR / TGR - SPORT REGIONALE. [6874]
		13.30 TG 4. [2288]
		14.00 IL CARDINALE. Film drammatico (USA, 1963). Con Tom Tryon, Romy Schneider. Regia di Otto Preminger. [9858909]
		17.00 HARRI MISSIONE SPECIALE. Telefilm. [96608]
		18.00 COLOMBO. Telefilm. "Dalle sei alle nove". Con Peter Falk. All'interno: 18.55 Tg 4; Meteo. [55600202]
		13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. [1820]
		13.30 JAMMIN'. Musicale. [1102004]
		14.10 RIMO 2. Musicale. [8855849]
		14.15 SPECIALE "SPACE-TRUCKERS". [1926917]
		14.25 VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA. Film avventura. Con Pat Boone. [22793207]
		16.50 LUKY LUKE. Telefilm. [2755004]
		18.00 AGLI ORDINI PAPÀ. Tl. [1424]
		18.30 STUDIO APERTO. [67627]
		18.52 FATTI E MISFATTI. [58004627]
		19.00 STAR TREK. Telefilm. [192627]
		13.00 TG 5. [27801]
		13.32 BUONA DOMENICA. Contenitore. Condotto da Fiorello, Maurizio Costanzo, con la partecipazione di Claudio Lippi, Paola Barale. All'interno: 18.10 Due per tre. Situation comedy. "Quella mamma di papà". Con Johnny Dorelli, Loretta Goggi. [11371443]
		13.00 BOOKER. Telefilm. [47138706]
		16.00 SFIDA NELLA CITTÀ MORTA. Film western (USA, 1958). Con Robert Taylor, Richard Widmark. Regia di John Sturges. [4713262]
		17.55 F... MEA. Rubrica. [38481]
		18.25 TMC RACE. Rubrica sportiva. [22874]
		18.55 CRONO, TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [9393226]
		19.30 TMC NEWS. - - - LA DOMENICA DI MONTANELLI. Attualità. [25706]
		19.50 TMC SPORT. [385597]

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [348]	20.30 TG 2 - 20.30. [24503]	20.00 AFFARI DI FAMIGLIA. [97481]
20.30 TG 1 - SPORT. [25232]	20.50 L'AGENTE SPECIALE MACKINTOSH. Film poliziesco (USA, 1973). Con Paul Newman, Dominique Sanda, James Mason. Regia di John Huston. [688226]	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ / BLOB. PRIMA SERATA. Videoframmenti. [607482]
20.45 LINDA E IL BRIGADIERE. Miniserie. "Caccia e pesca". Con Nino Manfredi, Claudia Koll. Regia di Gianfranco Lazotti. [619226]	22.40 MACAO. Varietà. Con Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [7511481]	20.40 ELISER. Conduce Michele Mirabella con la partecipazione di Patrizia Schisa. [171481]
22.30 TG 1. [21961]		22.25 TGS - LA DOMENICA SPORTIVA. Conduce Paola Ferrari con Sandro Ciotti. All'interno: Tg 3; Tgr. [8193416]
22.35 IV 7. Attualità. Di Romano Tamberlich, Raffaele Genah e Stefano Tomassini. [6697619]		20.35 GIOCHI DI POTERE. Film thriller (USA, 1992). Con Harrison Ford, Anne Archer. Regia di Phillip Noyce. [7866424]
		22.45 KIKA - UN CORPO IN PRESTITO. Film grottesco (Spagna, 1993). Con Veronica Forqué, Peter Coyote. Regia di Pedro Almodovà. Prima visione Tv. [462578]
		20.20 MAI DIRE GOL. Varietà. Con la Gialappa's Band, Simona Ventura. [1737191]
		20.40 X-FILES. Telefilm. "Con Dive Duchovny". Regia di Gillian Anderson. [947559]
		22.30 PRESSING. Rubrica sportiva. Conduce Raimondo Vianello con la partecipazione di Miriana Trevisan. [65849]
		20.00 TG 5. [4356]
		20.30 STRANAMORE. Varietà. Conduce Alberto Castagna. [3678191]
		22.45 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica di media e comunicazione. Conduce Gaia De Laurentis. [1087694]
		20.10 SPECIALE. Rubrica. [1740665]
		20.30 AGENTE 007 - UNA CASCATA DI DIAMANTI. Film avventura (GB, 1971). Con Sean Connery, Jill St. John. Regia di Guy Hamilton. [4221619]

NOTTE		
23.35 Da Amalfi CARTOONS ON THE BAY. Festival Internazionale dell'Animazione. [9969336]	23.35 TG 2 - NOTTE. [5210771]	0.20 TG 3 / METEO 3. [7876838]
0.15 TG 1 - NOTTE. [3256172]	23.50 METEO 2. [6479145]	0.30 CALCIO. Campionato Serie A. Sintesi. [5204822]
0.30 BACHA. [2157801]	23.55 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. [7917619]	1.30 TENNIS ATP. Da Napoli. [4300820]
0.35 AGENDA: CON RABBIA E CON AMORE. [4469207]	0.25 SUPERGIOVANI. Varietà. Conduce Franco Santoro. Regia di Carlo Colombaro. [3549820]	2.00 FUORI ORARIO. Presenta: Sat. Se. [4318849]
0.45 SOTTOVOCE. "Lea Massari, la musica, gli animali". [3756646]	2.25 DOC MUSIC CLUB. Programma musicale. [7161004]	2.30 GABRIELE LA PORTA PRESENTA. "Mestieri di vivere". Rubrica. [8311356]
1.20 RACCONTI FANTASTICI. Sceneggiato. [8316917]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.	3.50 I BASILISCHI. Film drammatico (Italia, 1963, b/n). Regia di Lina Wertmüller. [3377375]
2.30 IL PIPISTRELLO. Teatro Operetta. [37647135]		5.10 STORIE VERE.
4.55 SEPARÉ. "Claudio Baglioni".		1.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [7132592]
		1.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale (Replica). [5233912]
		2.30 LA GUERRA DEI MONDI. Telefilm. [6222825]
		3.20 SPENSER. Telefilm. [9441399]
		4.10 VITTORIA D'AMORE. Telenovela. [2938738]
		5.10 CARIBE. Telenovela.
		0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport. [6175221]
		1.35 ...E CONTINUAVANO A FREGARSI IL MILIONE DI DOLLARI. Film western (Italia, 1971). Con Sergio Fantoni. Regia di Gene Martin. [3080432]
		3.30 8 MM... (Replica). [4427888]
		4.00 LA MOGLIE IN VACANZA... L'AMANTE IN CITTÀ. Film commedia (Italia/Francia, 1980). Con Lino Banfi, Edwige Fenech. Regia di Sergio Marini.
		23.15 NONSOLOMODA. [4332761]
		23.45 CORTO CIRCUITO. [5233085]
		0.15 TG 5. [5369028]
		0.30 LE NOTTE DELL'ANGELO. Attualità. [6775115]
		1.30 DREAM ON. Telefilm. [2722450]
		2.00 TG 5 EDICOLA. [7877509]
		2.30 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [3557170]
		3.00 TG 5 EDICOLA. [5877329]
		3.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. (Replica). [2627806]
		4.00 I SEGRETI PROFESSIONALI DEL DR. APPELBRUCK. Film.
		23.00 TMC SERA. [39416]
		23.20 LA COLLINA DEL DISONORE. Film drammatico (GB, 1965). Con Sean Connery. Regia di Sidney Lumet. [76280874]
		1.45 TMC DOMANI. Attualità. All'interno: La domenica di Montanelli. Attualità (Replica). [3590730]
		2.10 GALAGOL. Rubrica sportiva (Replica). [4092627]
		4.10 TMC DOMANI. Attualità (Replica). [5279172]
		4.25 CNN.

PROGRAMMI RADIO		
Tmc 2	Odeon	Italia 7
14.00 Flash Tg. [966023]	14.00 DOMENICA ODEON. Magazine [19574503]	8.30 DOMENICA INSIEME. [1551503]
14.05 BASKET NBA. Orlando Magic-Chicago Bulls. [8526232]	18.00 ANICA FLASH. [2877416]	12.45 CINEMA. [9475665]
16.00 OMICIDI D'ELITE. Telefilm. [570394]	18.05 SFIDA SUL FONDO. Film avventura (Italia, 1976). Con Frederick Stafford, Dagmar Lassander. Regia di Melchiodo Coletti. [587684]	14.00 PRIGIONIERO DELLA SECONDA STRADA. Film drammatico (USA, 1975). [88484394]
17.00 DOLCI VIZI AL FORO. Film musicale. All'interno: Flash Tg. [186890]	20.00 GUEUX GAME. Musicale (R). [593665]	17.00 SPAZIO LOCALE. [587684]
19.00 CINEMA E CINEMA. Rubrica. [891619]	20.15 FIORI DI ZUCCA. Varietà.	18.05 DIAMONDS. Telefilm. [3287752]
19.30 CARTOON NETWORK. [321435]	20.30 COPERTINA. Rubrica. [866684]	19.15 TG. News. [3823394]
20.30 FLASH Tg. [236348]	21.25 ANICA FLASH. [8343481]	20.40 HOT CHOCOLATE. Film Tv commedia (USA, 1992). Con Bo Derek. Regia di Joseph Dayan. [411961]
20.35 I DOCUMENTARI DEL NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario. [1409706]	21.30 ODEON SPORT. Rubrica.	21.00 A LETTO CON L'AMICO. Film commedia. [6910348]
21.30 SEINFELD. [707226]		20.35 SET. [380752]
22.00 GALAGOL. Rubrica. [2915597]		21.00 A LETTO CON L'AMICO. Film commedia. [6910348]
0.05 DREAM LOVER. Film giallo.		22.45 LEZIONI DI ANATOMIA. Film. [831313]
		0.55 IL TESTAMENTO DEL MOSTRO. Film grottesco (Francia, 1959, b/n).
		13.25 CROSSROADS. Rubrica. [527807]
		14.00 LOVE AFFAIR. UN GRANDE AMORE. Film. [469435]
		16.00 GENITORI CERCA SI. Film. [93771]
		16.00 FRONTI A MORIRE. Film. [137077]
		19.45 CROSSROADS. Rubrica. [164503]
		20.15 SPECIALE ATTUALITÀ CINEMA. Rubrica. [375874]
		20.35 SET. [380752]
		21.00 A LETTO CON L'AMICO. Film commedia. [6910348]
		22.45 LEZIONI DI ANATOMIA. Film. [831313]
		0.55 IL TESTAMENTO DEL MOSTRO. Film grottesco (Francia, 1959, b/n).
		13.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [7132592]
		1.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale (Replica). [5233912]
		2.30 LA GUERRA DEI MONDI. Telefilm. [6222825]
		3.20 SPENSER. Telefilm. [9441399]
		4.10 VITTORIA D'AMORE. Telenovela. [2938738]
		5.10 CARIBE. Telenovela.
		0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport. [6175221]
		1.35 ...E CONTINUAVANO A FREGARSI IL MILIONE DI DOLLARI. Film western (Italia, 1971). Con Sergio Fantoni. Regia di Gene Martin. [3080432]
		3.30 8 MM... (Replica). [4427888]
		4.00 LA MOGLIE IN VACANZA... L'AMANTE IN CITTÀ. Film commedia (Italia/Francia, 1980). Con Lino Banfi, Edwige Fenech. Regia di Sergio Marini.
		23.15 NONSOLOMODA. [4332761]
		23.45 CORTO CIRCUITO. [5233085]
		0.15 TG 5. [5369028]
		0.30 LE NOTTE DELL'ANGELO. Attualità. [6775115]
		1.30 DREAM ON. Telefilm. [2722450]
		2.00 TG 5 EDICOLA. [7877509]
		2.30 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [3557170]
		3.00 TG 5 EDICOLA. [5877329]
		3.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. (Replica). [2627806]
		4.00 I SEGRETI PROFESSIONALI DEL DR. APPELBRUCK. Film.

Domenica 13 aprile 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Quel Giorno

Federico Caffè sparì nel nulla divorato dalla «solitudine del riformista»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

FEDERICO CAFFÈ scomparire nella notte tra martedì 14 e mercoledì 15 aprile 1987. Per suicidarsi come sostengono alcuni, per ritirarsi in convento dicono altri. Interpretando il linguaggio dei gesti, Paolo Sylos Labini, anche lui economista, ha ricordato che Caffè lasciò un messaggio molto esplicito: sul tavolino accanto al letto c'erano occhiali, orologio, chiavi di casa e della facoltà, passaporto, libretto degli assegni. Segni inequivocabili di rifiuto della vita. Altri sono convinti di averlo visto, allora, addirittura alla stazione Termini. In partenza per chissà dove. Gli economisti ex allievi di Caffè, Maurizio Franzini, Nicola Accocella, Mario Tiberi, Guido Rey e molti altri, persone allenate alla razionalità fino all'eccesso per formazione e convinzione, ad un certo punto si rivolsero a un parapsicologo per captare con il pendolino qualche traccia della «sua» presenza. Caffè lascia il palazzo di via Cadolò, a Monte Mario, va verso i Parioli, si ferma lì da un amico, poi la scena si sposta in campagna... Chissà dove. Caffè si volatilizza come lo scienziato Ettore Majorana, il più brillante dei «ragazzi di via Panisperna» che lavoravano con Enrico Fermi, scomparso a 33 anni nel 1938. Il giornalista e scrittore Ermanno Rea, che ha raccontato «la lezione» di Federico Caffè in un libro stupendo a cavallo tra la biografia e la ricostruzione delle sue idee (L'ultima lezione, Einaudi 1992, 24mila lire) parla di legittima congettura: i due uomini, pur di età così diversa, Majorana poco più che trentenne, Caffè aveva superato la settantina, erano «rappresentabili entrambi come espressioni di angosce parallele». L'«angoscia atomica» per lo scienziato, l'«angoscia sociale» per l'economista, intesa «come fallimento di tutte le sue speranze di riformista tenace, come crollo dei valori, come regressione culturale generalizzata». Con ogni probabilità è un'angoscia portata al punto di non ritorno dalla depressione provocata dall'abbandono dell'insegnamento universitario nel 1984, del «rapporto vivo e fecondo con gli studenti che per Caffè era l'aspetto più importante della sua vita di intellettuale», ricorda Nicola Accocella. «Sono disperato e non so cosa fare. Non vorrei finire la mia vita nello squalore di un suicidio. Ma vie d'uscita non ne vedo». Così scriveva all'amico Carlo Ruini data 3 aprile 1987.

I suoi allievi, oggi stimati economisti, mantengono il pudore dei ricordi e rifiutano sempre categoricamente di partecipare al gioco del «chi l'ha visto». Per loro le ricerche sono finite nell'estate di dieci anni fa. Cominciarono con le perlustrazioni della collina di Monte Mario, dal bar Zodiaco dal quale si domina una metà di Roma, alle sponde del Tevere ai quartieri della periferia romana alle stazioni ferroviarie. Non solo agenti di polizia, ma amici, professori, ex allievi. Chissà qualcosa, chi aiutò, se lo aiutò, il professore a scomparire, tace. Qualche anno fa Guido Rey, anche lui ex allievo, disse: «Noi tutti, siamo stati troppo silenziosi in questi anni». Non si riferiva, naturalmente, al silenzio sulla scomparsa di Caffè. Si riferiva, invece, al silenzio delle idee o, meglio, alla difficoltà di imporre nel dibattito economico e politico le idee giuste. Come dire: non basta fare buona accademia, formare buoni giovani economisti, scrivere buone dissertazioni. Caffè, che politico non è stato mai, ha però offerto la trama del discorso per una politica economica progressista. Il termine ha un sapore un po' di antico, ma è quello giusto. È il discorso di Caffè economista, dello studioso che non occultò mai la dichiarazione dei valori, cioè dei fini, dell'economia. Il teorico raffinato, scorbutico e dolce, gran seduttore intellettuale. Economista rigoroso, mai conformista, che traccia le linee di demarcazione nella cultura economica italiana individuando le posizioni riformiste o conservatrici attraverso l'analisi dei favorevoli e dei contrari a Keynes. Che rifiutò le indimostrate sentenze dell'ideologia del «laissez faire, laissez passer» rileggendo il «padre della mano invisibile» Adam Smith. Scrive che, in fondo, l'intero pensiero smithiano «costituisce una vigorosa affermazione delle possibilità di miglioramento e di progresso», per cui «sembra scarsamente plausibile che soltanto l'operare pubblico ne dovesse rimanere escluso». Per Caffè compito dell'economista è la ricerca del benessere pubblico. In uno dei suoi ultimi seminari all'università di Roma definì se stesso un economista «passionate». Appassionato, ma anche irascibile, imprevedibile, spigliato. L'economista non deve perdere di vista il fine del proprio lavoro: l'uomo e i suoi diritti al lavoro e alla dignità personale. L'uguaglianza nelle condizioni di partenza, la fiducia nel sistema dei prezzi (che amplifica ingiustificate disuguaglianze iniziali). Visioni molto lontane da quella degli epigoni della scienza triste intenti a coltivare i fetici della moneta, della stabilità, dei pareggi di bilancio, dell'inflazione zero, del mercato che tutto aggiusta «nel lungo periodo». Caffè è un difensore dello stato sociale. Non delle sue distorsioni o del coacervo di interessi particolaristici o non legittimi che vi si nascondono, ma difensore della concezione di uno stato che non arretra di fronte alle disfunzioni del mercato. Del sistema di Welfare all'italiana, per Caffè sono più rilevanti gli immensi vuoti da colmare che i limitati eccessi da eliminare. Caffè è il riformista convinto della necessità di sostenere razionalmente politiche che riducano la disuguaglianza economico-sociale. È per questa via che si

può addirittura accrescere l'efficienza economica. Convinto dell'identità «dello stato del benessere con il progresso sociale».

Non è serio utilizzare articoli e testi degli anni '80 per rispondere a domande del tipo: è giusto o sbagliato tagliare le pensioni di anzianità? oppure: è giusto o sbagliato rischiare la depressione economica nel nome di Maastricht? È molto utile però richiamare le idee che non sono più di moda, è giusto re-imparare la lezione (non solo l'ultima) di un economista come Caffè che non indulgeva al «pensiero unico», ai dogmi tanto incrollabili quanto indimostrati. Secondo Caffè, i contribuenti dovrebbero protestare non contro la tassazione in sé, ma «contro il suo uso distorto, la sua incapacità di incidere in zone altamente protette della proprietà della ricchezza». E ancora: «In una visione non reazionaria del progresso sociale, non si tratta di ridurre la quantità dei servizi, ma di migliorarne la qualità». La difesa del Welfare State è uno degli argomenti chiave per capire la direzione del suo riformismo. «Non è improbabile che questi punti fermi di una concezione economico-sociale progressista, anche se oggi sembrano essere eco sbiadita di un pensiero attardato, si ripresentino - in realtà si stiano già ripresentando - sotto aspetti diversi: come critica a un profitto considerato avulso da preoccupazioni di indole sociale; come attività di volontariato ispirata a un'etica radicata nei valori della trascendenza; come rifiuto di un individualismo spinto a tal punto da perdere ogni contatto con un'economia al servizio dell'uomo. Le condizioni di chi è privo di lavoro, di assistenza, di prospettive di elevarsi sono troppo gravi per poter astenersi dal riconoscimento dovuto a chi si faccia carico dei loro problemi, anche se secondo linee di pensiero che siano diverse da quelle dei principi ispiratori del riformismo laico. Ma questo avrà indubbiamente

perduta un'occasione; e che del resto non gli è inconsueto». Dalla metà degli anni '70 fin quasi alla fine degli anni '80 domina il furore liberista. Sono gli anni dorati di Lady Thatcher e Reagan. Di arricchimento all'americana. Di individualismo sfrenato contrabbandato per riformismo. Di attacchi violenti allo stato sociale. Di azione balzando di potenti gruppi di potere economico-mafioso che vogliono liquidare i vertici della Banca d'Italia, di alta disoccupazione, di assenza di una politica economica in grado di contrastarla. Sono gli anni del terrorismo. L'attività pubblicistica di Caffè è continua, graffiante. Il Mondo, Rinascita, Il Giorno, L'Ora, soprattutto il Manifesto. Sempre contro la vacuità dei concetti e degli slogan alla moda, slogan venduti come neutrali. Mentre è consulente ascoltato della Banca d'Italia, chiosa le bozze delle sacrali «Considerazioni finali» del Governatore in carica, si chiede «quante case si sarebbero potute costruire con le riserve valutarie sperperate?».

SCAGLIA contro «l'ipocrisia del libero scambio» e l'ipocrisia di un patto sociale che si identifica solo «con la moderazione degli incrementi salariali», avverte che la pur desiderabile stabilità monetaria non accompagnata da un'azione espansiva «produrrà inevitabilmente una crescita stentata».

Nei confronti della sinistra, Caffè, secondo Accocella e Franzini, mantiene un atteggiamento nello stesso tempo «affettuoso e severo». Del Pci non convinceva l'accettazione della condizione di ricatto in cui veniva posto dai vari governi in nome del «salvataggio della barca». Intravedeva il rischio di «un apporto di rilevante importanza a una gestione dell'economia giorno per giorno, senza che siano in vista traguardi ideali plausibili».

Sono gli anni in cui si forma il «laboratorio» di Caffè, la «scuola». Tra i tanti nomi che lo frequentano quello di Enzo Tarantelli, ammazza dalle Br. Con lui ebbe un rapporto intenso non scalfito nemmeno dalla diversa valutazione sulla questione della scala mobile. Ma nell'Italia della Prima Repubblica che incubava la sua crisi, non c'è posto per una trama di idee di quella natura. Il 29 gennaio 1982 il Manifesto pubblica un articolo dal titolo «La solitudine del riformista». Firmato Federico Caffè. Il riformista è consapevole di «essere costantemente deriso» da destra quanto da sinistra, versante dal quale la critica gli appariva sia ingiustificata sia ingenerosa. Scriveva che il riformista opera nella storia, «ossia nell'ambito di un sistema di cui non intende essere né l'apologeta né il becchino; ma nei limiti delle sue possibilità un componente sollecito ad apportare tutti quei miglioramenti che siano convertibili nell'immediato e non desiderabili in vacuo. Egli preferisce il poco al tutto, il realizzabile all'utopico, il gradualismo delle trasformazioni a una sempre rinviata trasformazione radicale del sistema». A questa critica da sinistra si aggiunge «lo scherno» di chi pensa che l'operare spontaneo del mercato a tutto provvederà.

È il campanello d'allarme dell'inizio di una lunga crisi personale. Secondo Giacomo Beccacini, «la scomparsa fisica di Caffè riassume l'eclissi di un punto di vista sui fatti sociali e di una prospettiva di ricerca che hanno accompagnato i passati decenni». Con lui scompaiono dal discorso politico-economico temi, linee di riflessione e soprattutto proposte, «che avevano tenuto il campo per tutto il dopoguerra».

Il Reportage



In giro per Wimbledon roccaforte dei tories Ma questa volta lo sfidante può sfondare nel ceto medio «Comunque non devo dimenticare l'elettorato tradizionale»

Porta a porta

Weekend elettorale con il candidato della sinistra nella città del tennis

DALL'INVIATO

GIANNI MARSILLI

WIMBLEDON. Come Ascot, il posto è evocatore. Vive la sua grande stagione all'inizio dell'estate con il torneo di tennis. Al Village, il quartiere bene appollaiato in collina, usano affittare le case a giocatori e arbitri. Questi ultimi sono i più corteggiati, perché sono più tranquilli e disciplinati. Gli eroi dell'erba a volte invece riservano qualche sorpresa. Nella placida Lingfield Road qualche donna di servizio, che i signori avevano noleggiato insieme alla casa, arrossisce ancora al ricordo di una delle ultime puntate al torneo di Vitas Gerulaitis: «Tornava a casa ogni sera con una ragazza diversa. Ogni sera meno l'ultima: quella volta se ne portò due». In un bar poco distante si commenta ancora con perplessità tutta british la sbronza che si prese l'imprevedibile André Agassi alla vigilia della finale, che perdettero con ignominia: «Aveva bevuto tutta la sera, non si reggeva in piedi». Ma il torneo vuol dire anche per la buona borghesia del posto essere «holders», detentori, di un pacchetto di obbligazioni dello storico club. Una cosa a metà tra soci e azionisti. Il che non impedisce che una volta l'anno tutti facciano la fila per posti. Comincia anche una settimana prima dell'inizio del torneo: i membri della famiglia si danno il turno, portano tè e pasticcini, frutta e tramezzini. Così appare Wimbledon: champagne, fragole con panina e gesti bianchi, direbbe Gianni Clerici, nel sole primaverile ogni tanto irrorato da una fresca pioggia di rinfreschi di arcobaleni che di tempeste.

Naturalmente Wimbledon vota conservatore. Si ricorda una sola eccezione: l'eroico W. Arthur Palmer, deputato laburista dal '45 al '50. La vedova vive ancora, e si presta di buon grado ad essere fieramente esibita dai laburisti locali. L'altro mito del passato è William Morris, che fu scrittore e artigiano decoratore e ammiratore di Karl Marx e di John Ruskin, il vittoriano che si commosse per la miseria del popolo. Socialista rivoluzionario nella seconda metà del secolo scorso (di lui si ricorda «Il sogno di John Ball»), fu piuttosto



maldestro nei suoi tentativi di carriera politica. Forse per questo nei suoi scritti mise in guardia contro «la macchina governativa» e contro l'oblio delle grandi speranze. Fattista che la sede del Labour a Wimbledon si chiama «William Morris House» e che è il frutto di lasciti lontani del buon Morris. Il solito edificio in queste settimane vibra, trilla, fredda come non gli era ancora capitato. Accade infatti che il Labour locale spera che il 1° maggio, la sera, tra le prime notizie sul voto rimbombino sulle onde della Bbc lo storico messaggio: Wimbledon, luogo simbolo di un certo conservatorismo, passa di mano, ringiovanisce, si trasmuta e manda in parlamento un deputato laburista.

A farne le spese sarebbe l'attuale deputato conservatore. Charles Goodson Wicks viaggia verso la sessantina ed è, manco a dirlo, presidente della società nazionale per la caccia alla volpe. È anche tifoso dell'Arsenal (vedremo poi perché il dettaglio non è indifferente). A Wimbledon si è visto poco negli ultimi dieci anni. In questi giorni poi soffre ancora dei postumi di una brutta caduta da un albero. È venuto giù come una pera mentre allestiva il suo vasto giardino per la festa di compleanno di suo figlio diciottenne. Era all'ospedale qualche settimana fa quando John Major temette di dover dimettersi e annunciare elezioni anticipate: in Parlamento si decidevano nuovi tagli al servizio sanitario e la maggioranza era di due miseri voti. Mandarono un'ambulanza privata a prelevare Charles Goodson Wicks, che così poté votare contro il servizio che l'aveva in cura. I laburisti, menagrami, si divertono ad immaginare uno scontro tra l'ambulanza e la macchina di un altro deputato tory. A quest'ora l'Inghilterra avrebbe già votato e i conservatori sarebbero sepolti di schede erisate.

A Charles Goodson Wicks si oppone un giovanotto trentaseienne, i capelli ancora folti e lunghi («eppure me li sono tagliati») e il passo un po' dinoccolato di chi ha fatto sport in gioventù. Roger Casale non viene

dai sobborghi più poveri della città (ce ne sono anche a Wimbledon). È anche lui figlio di quel Village tutto ville e giardini, glicini e camelie, Saab e Range Rover. Papà professore di matematica che ha visto generazioni di wimbledoniani passargli sotto il naso, mamma terapeuta psicologa. Buona borghesia illuminata. In casa, dove tuttavia non si è mai respirato socialismo, libri, quadri e caminetti. E anche i ritratti a olio dei nonni di origine italiana. Come diavolo gli è venuto l'uzzolo, al giovane Roger, di impegnarsi in politica a sinistra? «Dopo aver studiato a Oxford vinsi una borsa di studio a Monaco di Baviera nell'84. Entrai in contatto con qualcuno della Spd e vidi che i militanti raccoglievano fondi da spedire ai minatori inglesi in sciopero. Mi dissi che se lo facevano loro a maggior ragione dovevo farlo io, e lì cominciai l'impegno». Ma già due anni prima, confessa con elettorale reticenza il candidato, l'avevano infastidito i canti e le bandiere con le quali si andava alla guerra delle Falklands. Il nazionalismo non è cosa di Roger. Si sente europeo. È promotore dell'European Socialist Initiative, vagheggia di un partito della sinistra europea che si faccia alla base e non al vertice. È



con il Labour



Gli elettori inglesi andranno alle urne il 1° maggio prossimo, che in Gran Bretagna è un normale giorno feriale. Le ultime elezioni legislative si tennero nell'aprile del '92. I conservatori ottennero il 41,9 per cento; i laburisti il 34,4; i liberali il 17,8; altri il 5,8. Il 49 per cento dei «colletti bianchi» aveva votato per i conservatori e solo il 26 per cento per i laburisti. Il 45 per cento degli operai e artigiani aveva invece votato per i laburisti, e il 35 per cento per i conservatori. Era la quarta vittoria consecutiva dei conservatori, al potere ininterrottamente dal 1979 prima con Margaret Thatcher poi con John Major. A quattro settimane dal voto i sondaggi premiano i laburisti guidati da Tony Blair. Li danno in media di poco al di sopra del 50 per cento, mentre i conservatori superano appena il 30 per cento. Un divario che costituisce una novità nel panorama politico inglese. Ma già in questi giorni qualche rilevamento indica segni di ripresa dei Tories, benché la rimonta presso l'opinione pubblica appaia

La Scheda

I laburisti restano in testa ai sondaggi

molto difficile.

Il Labour ha ricevuto l'appoggio di protagonisti da sempre fedeli ai conservatori. Uno per tutti: il celebre foglio popolare «The Sun», tabloid che conta circa quattro milioni di lettori e che fruga con la massima attenzione nelle vicende della casa reale. Ha annunciato in prima pagina a titoli cubitali il suo sostegno a Tony Blair, così come cinque anni fa, quando il Labour incassò la sua quarta sconfitta, aveva crudel-

mente titolato: «L'ultimo laburista che lascia il paese spenga la luce». Anche la City pare sedotta da Tony Blair, il quale ha assicurato: «Noi accettiamo, anzi abbracciamo, la nuova economia globale...io accetto il ruolo della disciplina economica e sostengo quello della libera impresa. Non ci saranno passi indietro». I conservatori, da parte loro, esprimono un'ostilità sempre più esplicita verso la moneta unica e intendono continuare il loro piano di privatizzazioni selvagge. I prossimi obiettivi sarebbero la metropolitana londinese (la più lunga del mondo), i contributi sociali, le pensioni.

Si vota con il sistema maggioritario uninominale. Può quindi accadere che un partito ottenga una maggioranza di seggi con una minoranza di voti. Accadde nel '74, quando il Labour guadagnò la maggioranza parlamentare con solo il 39,2 per cento dei voti. E nel 1983 i conservatori ottennero il 61 per cento dei seggi con il 42 per cento dei suffragi.

piccola sterlina in preda alla speculazione...?». Arriva la signora che era andata a far spese: «A me interessa il servizio sanitario. Dite che volete risanarlo, ma i liberali dicono la stessa cosa». «È vero, ma le ricordo che il servizio sanitario il Labour lo creò, e quindi ci sono buone ragioni per credere che il Labour lo salverà. Quanto ai liberali, signora, lo sa bene che non hanno e non avranno obblighi di governo. Quel che dicono non li impegna». La coppia nicchia, ma discute. Chissà, magari due voti. Un'altra porta si schiude (si resta sempre sull'uscio, non usa invitare all'interno i visitatori; per fortuna non piove). «No, non posso dirle per chi ho intenzione di votare perché sono un "civil servant", un impiegato pubblico. Ma torni più tardi, potrà parlare con mia moglie...Ma una cosa me la può dire: ci portate o no in Europa se andate al governo?». Domanda insidiosa: «Ma, vede, per il momento...». «Gliele dico: io sono un europeista». Solievo: «Ah, beh, sicuramente l'Europa è più vicina con il Labour che con i Tories...». Il candidato parla, argomenta, sorride. Poche le porte che non si aprono. Un citofono che gracchia: «Mmmm, no, adesso non posso...Si, lasci qualcosa nella cassetta delle lettere». Due damazze vestite di viola e giallo come un pacco regalo: «Ma com'è giovane e carino il nostro candidato...Mi dica, lei crede nell'eguaglianza delle razze?». «Certo». «Ah, bene, questo mi rassicura». La signora è di origine spagnola o francese, e in gioventù ha sofferto di una certa supponenza inglese: «Allora auguri vivissimi!».

La borghesia di Wimbledon non pare assatanata dalla scadenza elettorale. Le domande al candidato sono precise, concrete, il tema più citato è l'Europa. L'insularità, palesemente, è orgoglio o sofferenza, senza vie di mezzo. Sono Tories, ma in molti votano anche liberale. Alle legislative del '92 i conservatori ebbero 25 mila voti, i laburisti 11 mila, i liberali 10 mila. Scoraggiante, vero Roger? «Non proprio. Perché alle amministrative del '94 i laburisti ebbero il 36 per cento, i Tories il 33 per

cento, i liberali non più del 19 per cento. Per questo dico che i voti ci sono, ma devo tirarli fuori uno per uno, come un dentista». A conquistare i borghesi del centro politico sta già pensando Tony Blair. Roger è preoccupato piuttosto per quei laburisti naturali che il 1° maggio non si muoveranno da casa. La gente modesta di South Wimbledon, che preferirà guardare la tv con una birra in mano e che se uscirà sarà per andare al pub per un'altra birra: «Io a questi devo pensare. A quelli che se ne sbattono del New Labour, oppure chiaramente rimpiangono il vecchio Labour tutto chiuso e orgoglioso. Devo visitare i borghesi, è vero. Ma devo anche mobilitare il partito, fare il pieno dei nostri voti. Abbiamo un migliaio di iscritti a Wimbledon, voglio che tutti s'impegnino perché sono sicuro che i voti per vincere ci sono. Bisogna scavare, andarci a cercare». Ha un asso nella manica che sull'ovattata collina del Village non ha tirato fuori: «Il Wimbledon gioca in prima serie ma non ha uno stadio adeguato, deve esibirsi al Crystal Palace. Io voglio uno stadio, che vorrebbe anche dire 400 posti di lavoro». Tony Blair appare un po' lontano, il suo messaggio catodico: «Beninteso è straordinario quello che ha fatto, anche se il rinnovamento era già stato attuato da Neil Kinnock. Ma io qui devo sbrigarcela da solo». Per questo Roger è attento ai dettagli. Per esempio il servizio di accompagnamento degli anziani alle urne, che il partito tradizionalmente svolge: «Sai che fanno i vecchi elettori Tories? Chiamano per avere una macchina, noi andiamo e li portiamo a votare. Poi al ritorno magari gli chiedi: votato bene, signora? Certo, ho votato Tory anche stavolta, ti risponde quella. E intanto tu hai perso mezz'ora e l'occasione di portare alle urne uno dei tuoi». Basta, andiamo a pranzo: «Sì, ma devi pagare tu. Io in quanto candidato non ho il diritto di offrire nemmeno un'aranciata». La «captatio benevolentiae» si paga con la squalifica dalla competizione. Anche questo sono le «general elections» nella vecchia democrazia Inghilterra.

docente di scienze politiche alla London School of Economics e alla Greenwich University. «Ma soprattutto - dice - sono di Wimbledon. "I'm local"».

Lo dirà sempre nel «porta a porta» nel quale l'abbiamo accompagnato nel weekend: «I'm local». Il «porta a porta» versione inglese funziona così. Il giovane candidato («non ho molti mezzi, ho diritto a spendere 8000 sterline, non una di più») fruisce di una macchina elettorale piuttosto domestica. Suo padre, gentilissimo, l'aiuta ad individuare le famiglie che si suppone non gli sbattano la porta in faccia. Per far ciò consulta, gli occhiali sul naso, le interminabili liste elettorali fornite dal Comune e sottolinea con l'evidenzia-

La famosa porta del numero 10 di Downing Street sede del premier britannico
In alto John Major
In basso Tony Blair

to. Il candidato poi riunisce il suo staff nella vicina sede di un'antica società che i Tories, più di un secolo fa, fondarono «per acculturare i lavoratori». Sette od otto militanti che setacceranno la città per i famosi, forniti di «santini» e di miniprogrammi di governo. «Non mi piace la tua foto - gli dice materna Ann, che deve avere settant'anni suonati che porta splendidamente - dal vero sei meglio». Roger ondeggia un momento, preso dal dubbio dell'irripetibile. Ma no, va bene così. E via per il «porta a porta» al Village, in completo rigorosamente blu e cravatta a pallini. Con lui il sottoscritto e due appripista, James e Adam. Gli appripista sondano il terreno: gli segnalano che qui qualcuno vorrebbe parlare

con il candidato, che li invece qualcun altro ha sguinzagliato il cane. E Roger avanza o rincula, secondo il caso.

Il signor Simpson che sta giusto posteggiando in giardino la sua Mercedes non ha ancora deciso per chi voterà: «Però mi ha fatto piacere conoscerla. Certo che dopo tutti questi anni sarebbe bene cambiare aria, sono d'accordo. Sì, magari mi faccio vivo, le telefono». Il signor Bennatis vuol sapere di economia e procede ad un interrogatorio serrato: «Ma questa moneta unica, la volete o no?». «Senta, la moneta unica si farà con o senza di noi. Secondo lei è meglio esserci o no?». «Ma la nostra economia non sarà governata a Francoforte?». «Preferisce forse una



L'Intervista

Achille Occhetto



«La tensione sulla missione è un po' finta: la crisi italiana non nasce in Albania. E in politica estera bisogna avere cautela ad allargare la Nato»

«Attenti a non alzare steccati a sinistra»

«Non credo che la crisi politica italiana nasca in Albania». Il giudizio di Achille Occhetto su queste giornate così aspre provocate dal dissenso di Rifondazione sulla missione militare italiana al di là dell'Adriatico è perentorio.

Eppure su questo c'è una rottura aspra a sinistra. Il merito della vicenda albanese solleva interrogativi di fondo sull'identità e il progetto della sinistra?

«Su questo pur rilevantisimo problema si è scaricata una tensione annunciata da tempo. Nasce dal fatto che la vittoria dell'Ulivo è stata abbastanza speculare a quella di Berlusconi nel '94. In entrambi i casi hanno vinto due brillanti soluzioni di cartello elettorale. Ma poi non si è riusciti a trasformare queste alleanze elettorali "contro" l'avversario, in politiche di coalizione "per" una organica linea di governo. Questa contraddizione poteva scoppiare anche su altre questioni».

Comunque è scoppiata sull'Albania.

«Non sottovaluto affatto questa drammatica vicenda. Tra l'altro la Commissione Esteri della Camera da almeno sei mesi si è intensamente occupata della situazione albanese. Ci sono state due nostre missioni. Abbiamo segnalato abbondantemente i pericoli. Purtroppo né la grande stampa, né la sensibilità delle forze politiche si è destata, se non quando la crisi è precipitata. Guardo con un certo fastidio, quindi, al modo in cui questa tensione politica è stata costruita, un modo un po' finto».

Un modo finto?

«Sì, da parte di Rifondazione, e un po' da parte di tutti. Bisognava riconoscere subito, prima di quanto abbia fatto anche il Pds, il carattere limitato della vittoria dell'Ulivo. E trarre l'unica conseguenza possibile: costruire sul successo elettorale, e sulla importante fiducia ricevuta, il rafforzamento della coalizione. Invece l'accento è stato messo sul ruolo dei singoli partiti. Ma allora non ci si può stupire se poi i partiti operano come nelle vecchie coalizioni: ognuno alla ricerca della migliore soluzione per sé nelle situazioni di difficoltà, e scaricando sugli altri gli oneri più pesanti».

Non c'è anche la convivenza difficile, o forse impossibile, di «due sinistre» al governo?

«Questo è il nostro più rilevante problema strategico. Come impedire da un lato la chiusura in arcasmi settari, dall'altro una rincorsa al voto dell'area elettorale del centro che porta a veri e propri "camuffamenti" ideali. Un esempio: ho sempre sostenuto l'idea di una sinistra moderna, capace di parlare a tutti, anche ai moderati. Ma quando emerge un grande tema come quello dell'accoglienza dei profughi, e la sinistra smarrisce la sua vocazione, o se la ricorda solo di fronte ai morti, o perché lo dice Gianfranco Fini, allora si forniscono alibi troppo grandi alla sinistra puramente protestataria».

Per l'Albania potevano essere fatte scelte che avvicinarono di più le parti? Tu ti sei pronunciato per la sospensione del pattugliamento...

«Penso che potesse esserci un margine di discussione a sinistra più ampio. Sia chiaro: Rifondazione ha commesso un errore molto grave. Ma una forza politica matura, che ha una vocazione a confederare tutte le componenti della sinistra, aveva qualche spazio di azione in più. Se non è avvenuto è perché anche il Pds, e soprattutto Marini, hanno scelto una forzatura su un terreno che forse non ha lo stesso impatto sui rispettivi elettorati di altre questioni scottanti, a partire dalla riforma dello Stato sociale. Sull'Albania poi certi esiti si potevano prevedere più tempestivamente. Io ho condiviso e appoggiato con convinzione la linea del governo italiano, quando ha favorito la formazione dell'esecutivo albanese di unità nazionale. Ma è anche vero che questo governo è arrivato troppo tardi, dopo le resistenze di Berisha. A un certo punto era stato chiaro - e io ne avevo parlato anche col nostro ministro degli Esteri - che una pressione diplomatica per convincere Berisha alle dimissioni poteva avviare la restituzione delle armi. Insomma, troppo credito verso il presidente albanese. Qui, in fondo, si può rintracciare un elemento di verità interna della posizione, pur inaccettabile, di Rifondazione».

La «gaffe» di Piero Fassino alla Direzione del Pds non era dunque priva di una certa verità politica?

«Le parole di Fassino sono state strumentalizzate in un modo indegno. È chiaro che non era in questione un'ingerenza negli affari interni dell'Albania. Ma una spiegazione delle dinamiche reali della situazione poli-

tica albanese. E l'esigenza di avere una politica da seguire. In questi mesi Fassino ha sempre espresso le posizioni di tutto il governo. Quindi sono solidale con lui...»

La sinistra ha di fronte il problema di una più consapevole posizione internazionale? Dopo il tuo recente viaggio in Russia hai dichiarato che il processo di allargamento a Est della Nato deve essere frenato.

«Il problema della visione internazionale della sinistra esiste. I contrasti emersi sull'Albania potrebbero emergere su altre questioni importanti, riproducendo la divaricazione di cui abbiamo parlato all'inizio: posizioni arcaiche da una parte, tendenza subalterna verso impostazioni neoliberaliste dall'altra. Non era certo questa l'idea di nuova sinistra a cui pensavamo facendo la svolta. La questione del dopo 89 torna come grande metafora dell'identità della sinistra. Aver esaltato quel momento come liberatorio, non deve significare oggi chiudere gli occhi sugli errori di una transizione al mercato condotta in forme selvagge. A est l'alternativa non può essere tra vecchio comunismo o nuova corruzione. Tutta l'Internazionale socialista dovrebbe essere più attiva in questo processo, a cui non è certo estraneo il problema del ruolo della Nato, di cui si discute laicamente in ogni paese occidentale. In Russia, con una delegazione di tutti i partiti, abbiamo verificato che tutte le forze politiche sono preoccupate e contrarie. Il problema è evitare che l'allargamento "a valanga" dia la sensazione ai russi di essere tenuti fuori dall'Europa. Questo può innescare la voglia di un riarmo, di una politica di alleanze orientali in funzione antieuropea. Questo non vuol dire che siamo contro l'allargamento della Nato: la prima fase, già decisa, che riguarda Polonia, Ungheria e repubblica Ceca, va attuata. La definizione di una nuova architettura europea, in un contesto in cui non c'è più il vecchio "nemico", andrebbe governata con più cautela».

Non viene in causa la stessa idea di Europa per cui la sinistra lavora?

«Sì. E non può essere quella di un'Europa definita solo dalla moneta e dalla strategia militare, privata degli aspetti sociali e politici. Quando sapranno rimettere a tema, le varie anime della sinistra, la grande questione degli organismi democratici che possono gestire un nuovo governo del mondo? Della riforma dell'Onu? Non si tratta di astrazioni, ma di scelte politiche urgenti, come dimostra anche la vicenda albanese».

Questo ci riporta alla questione dello stato sociale, del risanamento in vista di Maastricht, cioè all'altro aspetto della divisione nella sinistra italiana. Pensi che la rottura, evitata con tanta tensione sull'Albania, sarà inevitabilmente consumata qui?

«È molto forte il rischio che si verifichi l'inconsistenza di una adeguata cultura di governo nella coalizione. Ciò che mi preoccupa è che nessuno sembra aver chiaro in che direzione può svilupparsi una crisi che è la crisi irrisolta del sistema politico italiano. Non vanno smarrite due coordinate principali: l'urgenza di riforme istituzionali che consolidino il bipolarismo, e il superamento di una discussione sterile tra partito democratico e partito socialdemocratico. Per ora, dopo il congresso del Pds, si è dato un colpo sia all'Ulivo - che ormai andrebbe reinventato - sia all'idea di una più ampia forza socialdemocratica».

Che cosa propone Occhetto? Una seria verifica potrebbe rilanciare l'alleanza?

«Propongo di tornare a concentrarsi sui contenuti programmatici e ideali di una coalizione che deve governare il paese in competizione con la destra. E se si profilasse un ritorno alle urne, non farsi paralizzare dalla paura di perdere. Anche gli "ulivisti" hanno sbagliato a schiacciare la nuova alleanza sulla vecchia formula del centrosinistra. L'innovazione politica va perseguita senza preclusioni sulla destra e sulla sinistra, ma dev'essere un'innovazione. Senza questa ricerca non capisco nemmeno il significato delle formule che tornano a riempire un dibattito politicistico: governo di minoranza, grande coalizione, le elezioni come minaccia ecc. Quanto al destino dell'alleanza, purtroppo in questi giorni ho visto solo mosse tattiche. Non bastano a farla sopravvivere».

Alberto Leiss

13SPC10A1304 ZALLCALL 11 21+03:35 04/12/97 M

+



+

+

Domenica 13 aprile 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Mancino, «La memoria del nazismo è indelebile»

Fu suicidio. Le rivelazioni del rabbino Elio Toaff sugli ultimi minuti di vita di Primo Levi hanno, forse definitivamente, svelato il mistero che per dieci anni ha avvolto la morte dello scrittore scampato ai lager nazisti. Venerdì pomeriggio, a Roma, davanti a 500 studenti del liceo scientifico «Ettore Majorana», la rivelazione del rabbino Toaff: quel giorno Primo Levi mi telefonò e mi preannunciò il suo gesto estremo. Non ce la faceva più a vivere - ha raccontato il rabbino -, perché non poteva più sopportare l'atrocità del dolore dipinto sul volto della madre, colpita da un tumore. In quel corpo devastato dalla malattia, Levi rivedeva le atrocità degli orrori vissuti nel campo di Auschwitz. Hanno colpito il momento e l'occasione scelti da Toaff per rendere noto questo segreto. Ed anche la delicatezza e la misura con le quali ha raccontato la tragedia intima di un amico. Il momento, il decimo anniversario della scomparsa dell'autore de «La tregua». L'occasione: un'assemblea di liceali, insegnanti, di sopravvissuti ai campi di sterminio, di personalità istituzionali e religiose come il presidente del Senato, Nicola Mancino; il vescovo ausiliario di Roma Clemente Riva; la presidente delle comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi. Per ricordare il grande scrittore europeo gli studenti del «Majorana» e il loro professore David Baldini hanno scelto tre parole-chiave: la testimonianza, la memoria, la speranza. Parole raccolte nel suo intervento da Mancino: «Se non la rimozione, c'è nell'aria una sorta di giustificazionismo rispetto a vicende che non possono e non devono essere dimenticate. Ciò che l'uomo crea, o meglio ricorda, non può essere archiviato, non deve più essere cancellato. Così la memoria delle atrocità naziste non può essere né ridimensionata, né essere perduta». La memoria del passato e gli orrori del presente: Mancino ha invitato gli studenti a ricordare anche «i numerosi lager della fame e delle guerre civili che esistono ancora oggi in tante parti del mondo».

Parla lo storico dei movimenti politici: le scelte di Bertinotti tra autoconservazione e richiami ideologici

Paggi: «Il massimalismo non c'entra Rifondazione è un partito-azienda»

«Dietro Rc ci sono le angosce per la sparizione del Pci: una forza come quella può sopravvivere solo parassitariamente, e solo se certe ansie permangono. Per questo ci vuole un vero partito di governo della sinistra. E una nuova critica del capitalismo».

Eravamo partiti dall'idea di rilegere l'oggi della politica dentro le categorie tradizionali della sinistra. Massimalismo, riformismo, estremismo, paura di governare, identità... Per farlo avevamo scelto come interlocutore uno storico della politica e uno studioso della vicenda della sinistra italiana come Leonardo Paggi. Che però ci offre una chiave di lettura del tutto diversa. Sentiamo.

Qualcuno ha parlato, per la politica di Rifondazione di massimalismo, contrapponendo questo termine alla tradizione comunista per riallacciarlo semmai al socialismo di inizio secolo. Sei d'accordo con una simile definizione?

«Sinceramente no. Rifondazione è il prodotto di una serie di ansie provocate dalla sparizione di una identità forte, che è quella del Pci, una identità che ha attraversato 45 anni di storia repubblicana. In questo senso il partito di Bertinotti può sopravvivere. Per un partito di questo tipo stare in una maggioranza di governo, sia pure in una maniera così particolare e tra tante difficoltà, adottare il linguaggio dei problemi concreti, il linguaggio dei compromessi pratici, è inevitabilmente distruttivo. Questo è il dato di partenza per ogni tentativo di analisi della natura e del comportamento di Rifondazione».

Insomma un partito in cui vale il «primum vivere», il mantenere l'ansia come motivo della propria esistenza, soprattutto della propria esistenza di partito così com'è...

«Sì. E uscire da questa situazione non è certamente facile. Le reazioni possono essere due: o si sta dentro questa fase e si avvia anche un processo di riunificazione della sinistra, avviando un percorso naturale al termine del quale i partiti della sinistra che stanno al governo tornano a unità, intensificano il dialogo. L'altra strada è quella scelta da Bertinotti, quella che io definirei la politica «sporca» del partito azienda. Cioè di un partito post-politico che punta esclusivamente all'attivazione dell'ansia, facendo un ricorso cinico proprio ai temi primordiali dell'identità della sinistra: l'imperialismo... Non vorrei dare l'idea di un gruppo dirigente che agisce solo per calcolo ma francamente credo che i richiami ideologici non siano il vero motore delle azioni di Rifondazione».

Insomma il paragone con la tradizione massimalista non ti convince, sembra piuttosto che la questione nasca tutta dentro la crisi dell'identità comunista, dentro la crisi dell'89. È così?

«Sì. Con l'avvertenza che la crisi dell'identità comunista non significa la scomparsa della cultura di sinistra. Rifondazione mi sembra il tentativo di ostacolare il cambiamento di quella cultura. E in più - se vogliamo fare un riferimento specifico al-



Leonardo Paggi. Nella foto grande una manifestazione di Rifondazione comunista

Riccardo De Luca

Un partito «contro» Leader, scissioni e iscritti

Rifondazione comunista ha celebrato nel dicembre scorso il suo terzo congresso, confermando Fausto Bertinotti alla segreteria e Armando Cossutta alla presidenza. Bertinotti ha così ottenuto per la seconda volta il mandato a guidare il quinto partito italiano (8,6% nel '96) - la prima volta fu nel congresso del gennaio 1994. Può contare su circa 117 mila iscritti, su 34 deputati, 11 senatori e 3 parlamentari europei: un buon successo per un partito che, nato nel febbraio '91 mentre il Pci diventava Pds, ha celebrato il suo primo congresso nel dicembre di quell'anno, eleggendo segretario Sergio Garavini (del gruppo fondatore, assieme a Cossutta, Lucio Libertini, scomparso nel '93, Niki Vendola, Ersilia Salvato, Rino Serrì). Un paio di mesi dopo entrarono in Rifondazione, dopo aver abbandonato il Pds, Lucio Magri, Luciana Castellina e Famiano Crucianelli, usciti dal partito due anni fa con Serrì ed altri per dar vita alla componente dei Comunisti unitari. Attualmente nella segreteria di Rifondazione, oltre a Bertinotti e Cossutta, ci sono Franco Giordano, Oliviero Diliberto, capogruppo alla Camera, Claudio Grassi, Marco Rizzo, Graziella Mascia, Aurelio Crippa e Paolo Ferrero. Nello scorso congresso si è contata la componente più estrema, riconducibile a Ferrando e Grisolia, che è assolutamente contraria al sostegno al governo dell'Ulivo e che ha raccolto il 15% dei consensi.

la questione della missione in Albania - stavolta mi sembra che il gruppo dirigente di Rifondazione abbia agito non sulla spinta del suo elettorato ma sulla base di un calcolo politico. Non credo neppure che nella base di Rifondazione vi sia grande sostegno a queste scelte che sembrano compiute in una logica di imprenditoria politica».

Usi per Rifondazione una terminologia sino ad ora usata per Forza Italia...

«È vero. Partito azienda è termine coniato per Berlusconi e allude alle aziende economiche di Berlusconi. Nel caso di Rifondazione siamo davanti ad un partito che ha per ragione sociale il mantenimento in vita di se stesso. Fatte le debite differenze credo che il termine si possa usare per caratterizzare la posizione di un partito che appare sempre più come un riflesso dell'attuale crisi del sistema politico italiano».

Torniamo un momento alla

storia del movimento operaio. Ri-fiuti l'idea di massimalismo e gli accostamenti, che pure sono stati fatti, ad esempio, al bordighismo. Perché?

«Tanto per cominciare il Pci nasce, nel 1921, proprio contro il massimalismo. Può sembrare un paradosso, ma i fondatori del Pci accettano l'idea della dittatura del proletariato come scelta di una forma di governo. Insomma si pongono il problema del potere, escludendo che il movimento non possa esaurirsi nella protesta. Questo vale, in maniera certo diversa per profondità e sensibilità, sia per Gramsci che per Bordigha. La tradizione socialista italiana non aveva mai posto un problema di potere, aveva un obiettivo rivendicativo, di difesa dei diritti dei lavoratori ma non di governo delle cose. E, a partire dal 44-45 questo antimassimalismo assume i tratti di una forma di moderazione. Il problema storico del Pci è proprio quello di

non riuscire a passare dalla moderazione tattica ad una vera politica di riforme, che può implicare anche momenti di conflitto. Il grande punto di difficoltà della tradizione comunista italiana è un deficit di analisi del capitalismo, di conoscenza pratica dei suoi meccanismi reali. Così una moderazione sul terreno delle formulazioni programmatico-ideologiche non riesce ad abbinarsi alla capacità di fare i conti con i meccanismi ideologici di una società di capitalismo avanzato. Il paradosso, e se vogliamo la doppiapizza, è proprio in questa divaricazione tra la moderazione, sul terreno della politica e della tattica parlamentare, e la mancata assunzione dell'analisi della società capitalistica e la trasformazione dei problemi di questa società in obiettivi politici. Storicamente il Pci non riesce a diventare una socialdemocrazia europea non perché non sia moderato (ho sempre trovato ingiusta l'analisi

di chi imputava alla difesa dell'identità comunista questo mancato passaggio), ma perché c'è un deficit culturale, analitico».

Eppure, indubbiamente il Pci veniva percepito come diverso, come non affidabile da una parte della società italiana. Non è così? «Certo, e da questo punto di vista il berlinguerismo è da vedere come un tentativo, anche riuscito, di attenuazione dei livelli di ansia di una parte importante dell'opinione pubblica di questo paese. Ma questo non poteva bastare. E credo, per tornare al tema di cui stavamo parlando, che la formazione stessa di Rifondazione è lo scotto che si paga al fatto che la nascita del Pds era segnata troppo da elementi ideologici e poco da una revisione dell'analisi della società capitalistica. Intendiamoci, accanto alla mancanza di riformismo operaio in Italia c'è anche un deficit pesante di riformismo borghese. Le politiche di riforme si

fanno sempre in due. Prendiamoci la nostra parte di responsabilità senza dimenticare che i nostri interlocutori continuano ad essere Berlusconi e Fini. E storicamente il movimento operaio ha sempre avuto interlocutori il cui fine era di bloccare o di distorcere la politica di riforme. Guai se parlassimo di autocritica della sinistra abbandonando il tema della critica del capitalismo italiano così come si è manifestato dalla rivoluzione industriale ad oggi: non capiremmo la situazione italiana».

Torniamo alla sinistra di oggi, alla sinistra che si trova al governo. Questo, dicevi, pone grandi problemi a Rifondazione. Non credi che ne ponga anche al Pds?

«Certamente. Credo che vi sia anche nel Pds la consapevolezza di essere un partito di transizione. Così io ho letto l'idea della Cosa 2. Un partito non definitivo. Dire partito socialdemocratico però è ancora poco. Sul dibattito che c'è stato, e che ha contrapposto partito e Ulivo, il mio parere è semplice: per stare al governo servono dei partiti. Dirò di più: proprio nel momento in cui si è al governo aumenta la richiesta di partito, perché aumenta la necessità di operare scelte che hanno bisogno di una mediazione nella società. Quando D'Alma va in piazza col sindacato, per tornare ad un esempio che ha fatto molto discutere, compie un atto simbolico di supplenza. Supplisce ad un partito che non è ben definito ancora e quindi il leader del Pds cerca di recuperare con un atto simbolico una sua sponda. Sono mosse intelligenti che non risolvono il problema di fondo, quello del partito. E credo che le posizioni prese da Bertinotti e da Rifondazione non pongano solo una questione di verifica del governo e del suo programma, ma anche quella di un ridefinizione del partito. Sul medio periodo mi pare questa la questione decisiva. Penso ad un processo politico di unificazione della sinistra: il problema è quello di riassorbire una scissione che è un elemento di regressione per la sinistra».

Mi pare invece che tutta l'operazione condotta da Bertinotti a partire dal convegno di Pontignano in poi sia stata proprio l'opposto, l'affermazione orgogliosa che le sinistre sono due e non sono riunificabili, né riducibili a una...

«È proprio qui il partito azienda. Le scissioni si fanno per lanciare dei segnali, per tracciare delle trincee momentanee che possono essere sempre superate. A me pare invece che i dirigenti di questo partito hanno come programma il perpetuarsi della scissione. Qui torna il problema del partito, perché credo che il Pds, così come è oggi, non rappresenti ancora pienamente una sinistra di governo. Questo è il grande punto su cui riflettere».

Roberto Rosciani

A Roma, in un seminario a Villa Mirafiori, contestato da molti studiosi l'influsso dell'autore di «Essere e tempo»

«Per capire l'etica ci vuole Kant, non Heidegger!»

È accaduto giovedì scorso, alla facoltà di filosofia, in occasione di una discussione sul fascicolo di «Micromega» dedicato alla morale.

Per l'intera giornata di giovedì, in un'aula affollata di Villa Mirafiori, sede del corso di laurea in Filosofia dell'università La Sapienza di Roma, si è discusso animatamente prendendo le mosse dal fascicolo speciale che Micromega, la rivista diretta da Paolo Flores d'Arcais, ha dedicato al tema «Che cosa è morale».

Un panorama limitato

Moltissimi gli interventi di professori studiosi, molti gli apprezzamenti per l'iniziativa della rivista: un tentativo di portare i temi filosofici all'attenzione di un pubblico assai più vasto di quello che se ne interessa abitualmente, che pare stia incontrando una risposta molto positiva anche in termini di mercato.

Al di là dei riconoscimenti e degli apprezzamenti non sono mancate però, nella discussione romana, anche le critiche, rivolte soprattutto al tipo di filosofia che Micromega, con la sua iniziativa, ha scelto di rappresentare: i contributi di Rober-

to Esposito e Massimo Cacciari, di Emanuele Severino e Gianni Vattimo, di Jean-Luc Nancy e di Sergio Givone, di Mario Sgalambro e Fernando Savater, hanno rimarcato alcuni degli studiosi intervenuti nel dibattito, esprimono un certo modo di accostarsi ai problemi della filosofia morale, danno voce a una determinata sensibilità, ma certo sono ben lontani dal rappresentare quelli che sono i principali orientamenti della filosofia morale nel mondo d'oggi.

Una accentuata insoddisfazione, per esempio, l'hanno manifestata gli studiosi più legati alle tradizioni anglosassoni, al rigore logico della filosofia analitica, oppure al sobrio empirismo di derivazione umana.

Per Franco Restaino, per esempio, un panorama come quello fotografato da Micromega è un po' troppo italiano, e difficilmente potrebbe essere apprezzato o capito da lettori provenienti da altre tradizioni culturali.

Sovrabbondanti - osservava sempre Restaino - sono, almeno in alcuni autori, i concetti provenienti da un lessico mitico-religioso, e nella fattispecie biblico, come per esempio «colpa», «spiazione», «peccato»; siamo sicuri che, mentre si avvicina l'alba del terzo millennio, l'etica debba ancora aver a che fare con fantasmi di questo genere?

La tradizione nichilista

Altri fanno notare come, nella maggior parte dei contributi che Micromega presenta, si lascino mettere in evidenza una serie di somiglianze di famiglia: per lo più, essi fanno riferimento alla tradizione nichilistica, nicciana e soprattutto heideggeriana, che rimane una sorta di antenato comune e un punto di riferimento fondamentale, anche quando lo si assume in modo critico o si cerca di prenderne le distanze.

Prevalgono, dice Guido Frongia, atteggiamenti religiosi ed

escatologici, e l'invalenza di una diffusa *koine* heideggeriana, oppure, come la definiscono altri, post-heideggeriana.

Se si condivide questa diagnosi (ma Paolo Flores la contesta energicamente), ne scaturisce un curioso paradosso: buona parte della ricerca etica sembra far riferimento a una tradizione, come quella heideggeriana, nella quale l'etica pareva proprio non avere nessuno spazio.

Non per caso si affaccia dunque, da parte di altri studiosi, il richiamo a tradizioni di pensiero diverse, alle quali forse la riflessione filosofica sui problemi etici potrebbe tornare con qualche utilità: una è quella, oggi purtroppo dimenticata, del filosofo italiano Guido Calogero, l'allievo di Giovanni Gentile, che venne elaborando, fino agli anni Sessanta, una sua *etica del dialogo*: un tema che meriterebbe senz'altro di essere ripreso, e al quale si riferisce, nel suo intervento, Gabriele

Giannantoni. Ma l'autore al quale non si può non tornare, quando si parla di etica, è naturalmente Kant, il filosofo dell'imperativo categorico.

Torna la ragion pratica

Ripropono il recupero Emilio Garroni. Ma in una chiave originale e di grande fascino: l'etica eticamente pensabile, dice, è un'etica della ragione, e le regole della ragione sono pur sempre quelle fissate da Kant. Primo: pensare da sé («abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto senza la guida di un altro»). Secondo: pensare mettendosi sempre al posto degli altri (come insegna la *Critica del giudizio*, il testo kantiano che oggi gode di maggior fortuna). Terzo: cercar di pensare in modo coerente. E forse non c'è, ancor oggi, un'etica migliore di quella che queste brevi massime kantiane ci consegnano.

Stefano Petrucciani

GIANNI VATTIMO

FILOSOFIA

STRONOMO

CANTO

GREGORIANO

BONIFACIO BAROFFIO

A.S.I.A. - Vacances de l'Esprit

Tel. 051 225588 Fax 051 240986

CESARE BARBIERI

luglio - agosto

In Vacanza

Sconti prima di maggio

Il Commento

Bulli
&
Pupe

GIULIANO CESARATTO

Le donne, in Italia, non possono fare a pugni, tantomeno per sport: lo ha deciso la Federazione pugilistica, lo ha confermato il Comitato olimpico, impedendo la disputa, venerdì notte a Milano, del match tra Maria Rosa Tabbuso, sfidante, e l'inglese Michelle Sutcliffe, detentrica del titolo europeo. A nulla sono valse le proteste delle due atlete, e nemmeno quelle di chi ha invocato la parità, nel bene e nel male, del diritto a picchiarsi con i guantoni per stabilire chi è più brava. Singolare quel no, venuto da chi da sempre si batte affinché la boxe, indubbia fonte di rischi qualche volta mortali, non venga abolita, cosa invece richiesta da più parti e associazioni di tutto il mondo. Singolare e sospetto proprio perché mentre si sbandierano presunti fini etici e di salvaguardia dell'integrità di chi fa a cazzotti, si fa un distinguo uomo-donna che più che anacronistico rivela una sottile partita di potere e gelosia su un fenomeno destinato a crescere. E non si sono, quegli organismi ufficiali, limitati a togliere dal match il loro marchio, ma hanno mandato la polizia per impedirlo diffidando e minacciando arresti. Sconsolata, Maria Rosa Tabbuso, ha tuttavia giurato che non si fermerà, che continuerà a coltivare la sua passione. Le hanno già dato ragione in tante, soprattutto le altre donne che hanno scelto «sport maschio» per esprimere la loro fisicità e per mettersi alla prova nell'infinita varietà di discipline sportive, arti marziali comprese. Le donne, e non da ieri, fanno karate, full-contact, kick-boxing, lotta, sollevamento pesi, rugby. Tutti sport, ma non solo questi, con relativi tassi di violenza e scontro arginati nei rispettivi regolamenti. Come dire che, al di là dei veti dell'ultima ora con le due ragazze già sul ring, nella realtà lo sport non ha più etichette femminina-maschio. Gli è rimasto soltanto un bel po' d'ipocrisia che non ha voluto smentire.

Il traffico clandestino delle giovanissime «deportate» con la forza nel nostro paese

Lucciole che non brillano
Prostituite albanesi in Italia

Sono pochi gli albanesi che vengono arrestati per sequestro di persona, sfruttamento della prostituzione e riduzione in schiavitù. Minacciate le donne che gestiscono i centri antiviolenza.

GENOVA. Dai verbali del processo a carico dei fratelli Pashk e Giorgio Kabali, rispettivamente 28 e 23 anni, e di Dritjan Kagorri, 20 anni, tutti e tre di nazionalità albanese: «... quando Anna D., 16 anni, si era ribellata ai suoi "padroni" era stata picchiata a lungo e selvaggiamente, tanto da perdere un occhio. Quando, per il dolore delle percosse, sveniva, la risvegliavano con schiate d'acqua in faccia, perché avvertisse nuovamente gli effetti delle cinghiate...». Pashk Kabali e Dritjan Kagorri sono stati condannati il primo a 12, il secondo a 10 anni di reclusione, pene che probabilmente non sconteeranno mai perché latitanti. In carcere c'è Giorgio Kabali, che ha patteggiato 7 anni e 4 mesi di reclusione. Era stato lui l'unico a essere sorpreso in flagrante e a finire in manette quando, un anno fa, la polizia aveva fatto irruzione in un appartamento di periferia dove erano segregate sette giovanissime albanesi, fatte arrivare in Italia con la promessa di un lavoro pulito e poi costrette, con violenza feroce, al marciapiede.

Per Lindita K., 22 anni, non c'era stato neppure bisogno di false promesse. Era stata rapita nei pressi di casa, in Albania, ed era stata imbarcata a forza a Durazzo su un vec-

chio peschereccio diretto in Italia. Sotto la «protezione» di Ilir Pasholli, 22 anni, è finita a battere il marciapiede a Genova, insieme a Hajrie X., 15 anni, protagonista - se possibile - di una avventura ancora più atroce. Hajrie, costretta a prostituirsi a Milano dal suo primo «padrone» Arto Bobli, era stata venduta ad Ardian Tufina, di 29 anni, perché non rendeva abbastanza, al massimo 700, 800 mila lire a notte. Tufina l'aveva «trasferita» a Genova e rivenduta a due suoi connazionali, Dashmir Cani, 26 anni, e Kasdriot Cami, 24 anni. «Per convincerla a "lavorare" redditiziamente - spiega il sostituto Procuratore della Repubblica di Genova Luigi Lenuzza - è stata segregata a lungo, al punto di perdere completamente la cognizione del tempo. Pensiamo che la segregazione sia durata circa tre mesi, un mese a Milano e due a Genova. La nostra ipotesi si basa sul fatto che l'ultima cosa che ricordava di avere visto erano degli alberi di Natale».

A Pasholli, Tufina, Cani e Cami, imputati di sequestro di persona, induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, è stata contestata anche l'accusa di riduzione in schiavitù, con tanto di avallo del Tribunale del riesame.

Uno strumento in più in mano alla magistratura da quando, nel novembre scorso, la Cassazione ha deliberato, a sezioni unite, che si anche in uno stato di diritto come l'Italia - può succedere che delle persone siano ridotte in schiavitù. Come succede, appunto, a decine e decine di giovani e giovanissime albanesi, l'ultima leva di lucciole costrette a brillare a suon di torture nei più degradati orizzonti delle periferie italiane di questa fine millennio.

Una su mille ce la fa, si salva. È accaduto a una ragazza che mesi fa stava esordendo in uno dei viali del sesso a pagamento. È passato in macchina un suo coetaneo genovese, l'ha vista, con il suo faccino pulito, vicina a una fermata del bus e ha pensato che, uscita da una discoteca lì vicino, stesse aspettando un mezzo per tornare a casa, e le ha offerto un passaggio. Lei gli ha spiegato la situazione, lui non l'ha accettata, anzi si è innamorato, e le sarebbe successo di tornare su quel viale a cercarla. La pagava come un cliente qualsiasi, per non insospettire i «padroni» in agguato, ma passava il tempo a convincerla a ribellarsi. Quando lei ha trovato il coraggio ed è fuggita con lui, è cominciata la vendetta: aggressioni, minacce, appostamenti sotto casa.

Sino a quando, una notte, il padre del ragazzo è riuscito a immobilizzare i persecutori contro un muro con il muso dell'auto, in attesa dell'arrivo della polizia, e sono scattate le manette. Quando dalla disastrosa Albania arriveranno i documenti dei lei, si sposeranno.

Una su mille. Perché spesso non basta neppure riuscire a evadere dall'inferno. «Ci sono finti profughi - denuncia Cristina Zoffoli, del Centro antiviolenza di Roma - che cercano di rimettere le mani sulle ragazze sfuggite al racket e rifugiate qui da noi. Telefonano, tempestano, fanno intervenire altri servizi di assistenza, dicendo di essere fratelli o mariti, e quindi pretendendo il ricongiungimento familiare. Ci aspettiamo ormai che arrivino qui di persona, e così abbiamo allontanato e messo ancora più al sicuro le ragazze prese di mira, poverette che hanno lasciato figli piccoli in Albania e che, telefonando per avere notizie, si sono rese a loro volta reperibili. Nel frattempo, segnaliamo le interferenze alle autorità di polizia, nella speranza che i finti profughi vengano identificati e rispediti al più presto in Albania come persone indesiderate».

Rossella Michienzi

Ieri al Futurshow di Bologna un convegno su «Donne e new media»

Internet ha un sesso? Poco importa
Purché migliori la qualità della vita

Barbara Palombelli si dichiara felice di usare le nuove tecnologie perché le permettono di lavorare stando a casa, Carmen Lasorella mette in guardia dai rischi di «indigestione» telematica. Presente anche Alba Parietti.

BOLOGNA. Battaglie stellari, spartorie intergalattiche, pugni, calci e rombi di motori. I videogiochi parlano quasi esclusivamente alla metà maschile dell'umanità. Lo dimostra anche il Futurshow - che si chiude oggi a Bologna - seconda rassegna del multimediale dove i videogames rappresentano una delle voci più consistenti di questa curiosa kermesse della telematica. Del resto, lo ammettono i produttori, sono pochissimi i giochi pensati per «l'altra metà del cielo».

Uno sconcertante scenario che ieri le giornaliste Barbara Palombelli e Carmen Lasorella e la telediva Alba Parietti - insieme a Marzia Vaccari, del Server Donne al Centro di Documentazione delle Donne di Bologna e Paola Concia del ministero delle Pari Opportunità - hanno cercato di analizzare in un seguitissimo dibattito dal titolo: «Donne e new media: strumenti e strategie per un futuro al femminile» e che ha messo in luce quanto poco importi a signore e signorine di che sesso sia Internet, quanto invece sia utile.

Come dire: è possibile pensare a una versione «rosa» della rete e delle nuove tecnologie in genere? Oppure ciò che più conta è l'aiuto che queste danno a migliorare la qualità della vita di donne sempre più spesso costrette a conciliare professioni tipicamente maschili con le pretese dei figli, gli impegni di un ménage domestico?

Sostiene ad esempio Barbara Palombelli: «I computer mi hanno letteralmente liberata». Una dichiarazione d'amore per dire di come la sua vita sia stata stravolta, ma in senso positivo, da Internet, computer, modem e diavolerie varie. E aggiunge: «Io ormai lavoro da casa. Grazie a una scatinola grande così riesco a scrivere i miei articoli e, contemporaneamente, rispondere a mio figlio che sta facendo i compiti di scuola», senza rimpiangere quel passato che la teneva incollata al tavolo del suo ufficio, in attesa dello squillo di un telefono che portasse una notizia per il suo lavoro.

Poi continua: «Sono stata una

delle prime a comprare un cellulare e fu così che il 25 aprile del '92 ricevetti dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga la notizia che si sarebbe dimesso. Esattamente mentre stendevo il telo da bagno sulla spiaggia di Fregene». Ma nuove tecnologie non vuol dire anche una miriade di banche dati, fonti e notizie in tempo reale? «È questa infatti la vera rivoluzione democratica del nostro secolo per cui grazie a un satellite le notizie fanno velocemente il giro del mondo».

Avanti ma con giudizio, interviene Carmen Lasorella. «Ho fatto un giro per questi padiglioni - spiega - e ho avvertito subito una gran fame di futuro. Ma come ogni tipo di fame, questa può essere disordinata. Sappiamo bene che esistono cibi che fanno male e cibi che fanno bene: il tutto sta nel trovare una corretta alimentazione». Insomma, il fatto di poter accedere a ogni tipo di informazione non significa per questo essere più

informati. «Bisogna sapere scegliere», conclude l'ex volto del Tg2.

Infine tocca a lei, la telediva Parietti, testimonial dello show bolognese, nonostante ammetta di non saperne nulla di computer. Non ha molto da dire in materia l'Alba nazionale, lei che lavorando in televisione «fa il nulla, in modo da far parlare di nulla i critici e scrivere di altrettanto nulla i giornalisti». Anche se poi è proprio questo nulla a tenere attaccato allo schermo almeno sette o otto milioni di persone per ogni trasmissione». Ovviamente, ammette, «il fatto di essere un volto televisivo mi permette di comunicare ed essere ascoltata più di altri». E, per concludere, visto che la comunicazione è un grande strumento di libertà Alba può dire: «evviva ogni casalinga che tra vent'anni potrà dire ciò che pensa via Internet, senza nemmeno muoversi da casa».

Francesca Parisini

Diritti e Rovesci

Dieci anni fa
la legge sul divorzio
Una buona occasione
per riparlarne

NICOLETTA MORANDI *

Sono trascorsi da poco 10 anni dalla riforma della legge sul divorzio (L. 6/3/87 n. 74), che introdusse sensibili innovazioni e modifiche alla legge 1/12/70 n. 898 adeguandola, da un lato, al mutato clima sociale e sentire comune, dall'altro all'esperienza maturata in 16 anni di applicazione del nuovo istituto. È alla legge 74/87 che dobbiamo, infatti, l'abbreviazione del termine (da 5 a 3 anni dalla separazione) per richiedere il divorzio, che risultava ormai inattuata anche con riferimento alla legislazione degli altri paesi; la possibilità di divorzio congiunto, che poneva fine a una finzione processuale (i due coniugi formalmente «contro»); l'adeguamento automatico dell'assegno sia divorzile che di mantenimento per i figli; alcune norme procedurali finalizzate a sveltire il giudizio... Sono, quelle nominate, certamente le innovazioni più progressive che la legge 74/87 introdusse e quelle, altresì, che meno hanno suscitato problemi interpretativi. Pur tuttavia, altre significative novità del nuovo testo hanno incontrato maggiori difficoltà di applicazione. Mi riferisco, in particolare, alla nuova formulazione relativa ai presupposti per ottenere l'assegno divorzile che la legge 74/87 subordinò alla condizione che il beneficiario non avesse propri «mezzi adeguati» o, comunque, non potesse procurarseli «per ragioni oggettive». Si introduceva così un concetto nuovo per stabilire se il coniuge più debole avesse o no diritto a percepire un contributo dall'altro coniuge: l'adeguatezza dei propri mezzi economici, inesistente nel vecchio testo, e di cui peraltro non si indicava alcun criterio interpretativo. Solo dopo aver accertato che i mezzi fossero inadeguati, il Giudice avrebbe potuto valutare ulteriori elementi, necessari alla quantificazione dell'assegno, quali la durata del matrimonio, il contributo dato alla famiglia e al patrimonio, le ragioni della decisione, il reddito di entrambi. L'«adeguatezza» o meno dei mezzi faceva dunque da sbarramento alla valutazione di altri elementi caratterizzanti il rapporto coniugale, pure di grande rilievo e significativo concreto. Non mancarono quindi le critiche, mentre diventava compito di giurisprudenza e dottrina tentare di definire il nuovo criterio che al più sembrò prospettare un peggioramento rispetto al passato. La norma, d'altra parte, prevedeva corpo in un clima che tendeva ad affermare, da un lato, la sopravvivenza di un principio di solidarietà tra gli ex coniugi pur dopo la cessazione del vincolo coniugale, dall'altro a eliminare effetti di «rendita» che ad alcuni erano parsi poter derivare dalla cessazione del vincolo coniugale nella vigenza della vecchia normativa. Più in generale, fu affermato durante i lavori preparatori che la norma nasceva con l'intento di affermare un principio maggiormente egualitario tra i coniugi sollecitando il coniuge più debole a una assunzione di maggiore responsabilità e autonomia. In realtà la norma pose subito difficili problemi interpretativi, in relazione all'individuazione del concetto di «adeguatezza» nel caso concreto. La giurisprudenza cominciò così a oscillare a lungo da un'interpretazione più riduttiva, tendente quasi a identificare l'inadeguatezza dei mezzi con uno stato di bisogno, a una più ampia, che prevedeva come parametro di riferimento in questa valutazione il tenore di vita goduto durante il matrimonio. L'intento originario, dunque, è stato in parte ridimensionato ma certamente la nuova norma ha introdotto, per quanto qui attiene, una maggiore incertezza nella domanda di giustizia. Altre ancora sono state le norme profondamente innovative introdotte dal nuovo testo, quali la previsione di affidamento congiunto o alternato dei figli minori, previsione rimasta praticamente inapplicata perché ritenuta di scarsa rispondenza alla realtà. O ancora, il riconoscimento del diritto del coniuge divorziato beneficiario di assegno di mantenimento e che non sia passato a nuove nozze, all'attribuzione del 40% dell'indennità di fine rapporto percepita dall'altro coniuge. Alcuni di questi interrogativi hanno trovato nella giurisprudenza una stabilità interpretativa, altri meno. Più in generale permangono nella normativa aspetti di inefficacia e di scarsa aderenza alla realtà dei problemi connessi al divorzio. Sarebbe dunque auspicabile che in occasione del decennale dell'entrata in vigore della legge 74/87 si attivasse una riflessione nei settori interessati, finalizzata a una ricognizione del suo stato di applicazione al fine di studiarne ogni possibile perfezionamento.

Una giornata di studio sul tema si svolgerà a Napoli il 19 aprile prossimo, su iniziativa della Sezione Campania dell'Aiaf (Associazione Italiana Avvocati per la famiglia ed i Minori) e delle Sezioni di Napoli dell'A.I.G.A. (Associazione Italiana Giovani Avvocati) proprio con la finalità di trarre, nel confronto di tutte le figure professionali presenti nel giudizio di divorzio, un possibile bilancio.

* avvocat

Agenda della Settimana

ORLANDO. L'Associazione Orlando di Bologna organizza per lunedì (alle 20.30 alla sede del Centro, Palazzo dei Notai) un incontro per ragionare insieme su «Bologna, città europea del 2000. Vi parteciperanno, tra le altre, Antonia Trasforini, Maria Nadotti, Giovanna Grignaffini.

UMOR NERO FEMMINILE. Il 15 a Milano Marisa Fiumanò continua il corso su «Umor nero femminile: è vero che la depressione predilige le donne?». Per informazioni chiamare lo 02-6597727.

A DUE DITA DAL CUORE. Il 15 a Roma, a Palazzo Viscardi (Corso Vittorio Emanuele 18, alle 18.30) si inaugurerà la mostra fotografica di Giovanni Cabassi «A due dita dal cuore». La mostra vuole raccontare che ogni parte del corpo femminile può raccontare stati d'animo e trasmettere i caratteri personali. La mostra aiuterà anche Europa donna, il movimento creato dall'oncologo Veronesi per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla prevenzione dei tumori al seno.

REGINE D'AFRICA. Il 16 a Vicenza, nella Sala delle conferenze della Camera di commercio (corso Fogazzaro 37) alle 21 Lidia Menapace parlerà de «La donna africana tra globalizzazione e integralismo».

ALGERIA. Il 16 a Roma, alle 19.30 al Circolo culturale Montesacro (Corso Sempione, 27) Khalida Messaoudi e Myriam Benhamza parleranno del «Codice di famiglia in Alge-

ria: una legge contro le donne».

AL LIMITE DEL CORPO. Il 16 a Milano l'Associazione per una libera università delle donne propone «Al limite del corpo», riflessioni su biotecnologie, medicina e corpo femminile, nove incontri dedicati alle tecniche di riproduzione assistita. Per informazioni chiamare lo 02-6597727.

LEZIONI DI DONNE. Il 17 aprile a Bologna, alle 15 nella Cappella Farnese di Palazzo d'Accorsio, ci sarà un seminario su «Il governo dei diritti», nell'ambito degli incontri dedicati a «Lezioni di donne alle istituzioni». Presiede Patrizia Rampioni, intervengono Giovanna Venturi, Anna Maria Tagliavini, Lorenza Malucelli, Betti Perazzo, Rita Parisi, Daniela Abram.

STRATEGIE DI CAMBIAMENTO. Inizia il 18 a Modena un seminario di tre giorni dedicato all'«umanizzazione del parto» e al ruolo attivo dell'ostetricia. Il corso, organizzato dal Mipa (Movimento internazionale per il parto attivo), sarà tenuto da Susanne Houd. Per informazioni chiamare lo 0585-8993315.

MARGHERITA PORETE. Alla Biblioteca delle donne Maura Pelagatti di Parma, il 18 ci sarà un seminario dedicato a «Margherita Porete: il pensiero femminile tra ortodossia ed eresia», condotto da Luisa Muraro.

GENERE E COSTITUZIONE. Il 18 alla libreria del «manifesto» di Roma (via Tomacelli 144), alle 18, verrà presentato il volume *Ge-*

nerie e democrazia, pubblicato da Rosenberg & Sellier e curato da Alisa Del Re e Franca Bibbi. Saranno presenti Giuseppe Cotturri, Marisa Luisa Boccia, Alisa Del Re, Ida Dominijanni, Pasqualina Napoletano. Il volume verrà presentato il giorno prima anche a Bologna, alle 20.30 al Centro documentazione donna (Palazzo dei Notai).

IMMACOLATA FECONDAZIONE. Il 18 a Bologna, al Centro documentazione donna alle 20.30, ci sarà la presentazione del volume di Marisa Fiumanò *L'immacolata fecondazione. Perché le donne dicono sì alla scienza* (La Tartaruga). Sarà presente l'autrice.

AMORI DI CARTA. Il 18 a Pescara, alle 17.30 al centro di Cultura delle donne Margaret Fuller (via Veneto, 57), Anna Maria Farabbi parlerà della scrittrice americana Kate Chopin. L'appuntamento fa parte del ciclo di incontri «Amori di carta», dedicato all'amore che alcune donne nutrono nei confronti della scrittura di altre donne.

SETTIMIA SPIZZICHINO. Il 19 ad Attigliano alle 9.30 ci sarà un incontro dibattito con Settima Spizzichino della comunità ebraica di Roma e Comunardo Tobia, partigiano dell'Anpi, nell'ambito degli incontri «I giovani incontrano la storia».

TEATRO DELLE DONNE. Il 19 al Teatro delle donne di Firenze andrà in scena *Olivetti* di Laura Curino. Per informazioni chiamare lo 0583-33589.

«Un mondo in un mese»

Dal 15 aprile
in tutte le principali
librerie il PRIMO NUMERO disupplemento
mensile di politica
internazionale
al n. 67
del settimanale
dei Comunisti unitari

«Benvenuti in Palestina»

articoli e interventi di: Guido MOLTEDO, Asya ABDUL-HADI
Roberta ADESSO, Kenneth BROWN
Riccardo CRISTIANO, Michele GIORGIO
Sari NUSSEIBEH, Luciano PETTINARI, Edward SAID
Khalil SHIKAKI, Graham USHER

Un film di Pedro Almodóvar

La legge del desiderio

Scabroso e romantico. Grottesco e tenero. Antonio Banderas in un melodramma "nero" girato con il tocco inconfondibile del grande regista spagnolo. Nell'edizione integrale vietata ai minori di 18 anni.



introvabili
dunque
imperdibili

sabato 19 aprile con l'Unità

Le Lettere



Lasciarsi svuotare per far posto a Dio

TOMAS SPIDLIK

«...Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi...» Luca 24, 35-48.

Compiere, in latino «adimplere». Nella Sacra Scrittura è un'espressione molto frequente. Ai discepoli di Emmaus Gesù spiega le sue sofferenze come «adempimento», dunque «riempimento» della Scrittura.

Un'espressione simbolica: «adempimento» è la necessità di concludere, di finire qualcosa, sia in senso fisico che morale. Le cose non finite sono tragiche, ma la vita umana è costellata di cose non finite. Dio al contrario adempie tutto. Ha adempiuto l'opera della creazione secondo lo schema biblico dei sei giorni, Cristo ha adempiuto la sua opera sulla terra, si adempierà anche l'evoluzione del mondo.

Il metodo con cui Cristo ha adempiuto la sua opera sulla terra è espresso nel principio: ciò che Cristo non ha assunto non è salvato. Per salvare la vita dell'uomo Cristo doveva prendersi di sé tutto ciò che è della vita umana, la nascita, il lavoro, il successo, la morte.

San Paolo spiega il metodo di Cristo con un'espressione che non si traduce facilmente: «kenosis», svuotamento. In Filippesi (Fil 2,9-11) scrive che Cristo, «...pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso... Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce».

Nelle tradizioni non si usa la parola «svuotato», ma questo è il senso dell'originale, il contrario di «adimplere». Si svuota il bicchiere, si dice che si svuota la testa quando si dimentica tutto; «svuotare» come contrario di «adimplere», ma è «svuotare» la condizione per «riempire»: solo quando il bicchiere è vuoto si può riempire di vino. In senso simile, analogico, simbolico ha fatto anche Cristo. Si è svuotato per essere riempito. «Kenosis»: con la morte sulla croce Gesù ha perduto tutto, la sua dignità, la sua libertà, la sua vita. Come ricompensa ha ricevuto tutto, come se il Padre lo avesse di nuovo riempito. Questo vuol dire San Paolo.

Il teologo russo Bulgakov spiega «kenosis» non soltanto come Passione, ma come tutta l'esistenza di Cristo. Nella vita della Santissima Trinità il Figlio, la seconda Persona divina, ha una relazione intimissima con il Padre e accetta liberamente tutto da lui: tutto il suo essere, tutta la sua volontà tendono al Padre. Il Figlio di Dio, Verbo del Padre, si «svuota» e il Padre lo «adempie» totalmente. «Svuotamento» ed «adempimento» sono la stessa cosa, e non c'è niente di umiliante né di doloroso, è la comunicazione reciproca: essi hanno tutto in comune e vivono nella felicità eterna del mutuo dialogo. Ora, siccome il Figlio di Dio è diventato uomo, ha portato questa relazione nella condizione umana.

Cristo uomo non voleva niente altro che fare la volontà del Padre. Il mondo è così lontano da Dio che resiste alla sua volontà, ed è la resistenza allo svuotamento che porta sacrificio, dolore, morte. Ma solo lo svuotamento doloroso è continuamente riempito, adempito.

Ognuno di noi si svuota, si spossa di sé ogni giorno. È un'illusione pensare che facciamo ciò che vogliamo; sempre siamo sottomessi a qualcuno. Andiamo a lavorare perché siamo legati al contratto, ci sottomettiamo a quelli di casa nostra per la santa pace. Chi non si sottomette vive in conflitti continui e non è contento, ma chi è continuamente sottomesso alla fine dice: e io dove sono? Se in tutto ciò che facciamo vediamo la volontà di Dio, Dio è capace di riempire di nuovo il vuoto in noi, di darci un senso positivo a tutto ciò che perdiamo. L'umiliazione diventa esaltazione.

Nella letteratura siriana antica si paragona la croce alla scala di Giacobbe (Gn 28,10), con gli angeli che scendono e salgono.

L'umiliazione significa scendere, ma se l'umiliazione è la croce di Cristo si sale: perciò nelle immagini della croce si disegna alla base un cranio, simbolo della morte di Adamo, cioè dell'inferno, e intorchiato alla testa di Cristo gli angeli, abitatori del cielo. Nessuna scala è così lunga come la croce di Cristo: va dall'inferno fino al cielo, come la vita umana. Con la discesa si sale, con lo svuotamento si adempie: per questo non c'è niente di non finito per chi cerca la volontà di Dio, niente di non finito a causa della nostra debolezza, perché Dio finisce tutto. Per questo non viviamo invano.

Gesuita, teologo

Dal «Chi mi ama mi segua» agli spot con frati, sacerdoti e monaci zen: perchè il religioso fa vendere?

Il fascino di Dio super testimonial E la pubblicità approfitta del sacro

Sono sempre più numerosi i messaggi pubblicitari che per convincere i consumatori utilizzano immagini religiose o fanno riferimento alla Bibbia. Il bisogno di sacro usato dai creativi. La riflessione del teologo protestante Cottin.

MODENA. Lo slogan usato per la campagna era inequivocabilmente evangelico «Chi mi ama mi segua» l'immagine che lo sovrastava non lasciava molto spazio alla fantasia: un jeans fasciava una silhouette femminile. L'unione fa la forza, e quella commissione di sacro e profano si trascinandoti un memorabile strascico di polemiche. Fu forse l'antesignano dell'uso del sacro nelle campagne pubblicitarie. Perché il sacro va forte, fa vendere ed ora diventa il tema di un libro che uscirà in questi giorni in Francia e in Svizzera. S'intitola «Dieu dans la pub. Une analyse théologique de religieuses dans la publicité» (coedito da Le Cerf-Givevra P.B.U.) ed è opera di due autori: Jérôme Cottin e Rémi Walbaum. Il primo insegna alla Facoltà di teologia protestante di Ginevra ed è pastore della Chiesa riformata di Francia, il secondo è un pubblicitario.

Abbiamo incontrato Cottin a Modena, dove ha tenuto un seminario per la Fondazione San Carlo.

Professor Cottin, dai due volumi che lei ha già pubblicato appare evidente il suo interesse per il rapporto fra immagine e religione. Nel suo prossimo libro toccherà fra Dio e la pubblicità. Quando e come è nato questo interesse?

«Alla Sorbona ho studiato storia dell'arte e per un certo periodo sono stato incerto se scegliere l'arte o la teologia. Alla fine ho scelto la seconda, ma conservando un grande interesse per la raffigurazione. C'è un altro motivo. Il protestantesimo dice di essere una religione moderna, però della società contemporanea rifiuta una dimensione fondamentale: quella dell'immagine. Mi sono chiesto: questo rifiuto fa parte della nostra essenza o è solo un'eredità storica? Sono arrivato alla conclusione che le ragioni sono più storiche che teologiche. L'immagine non è solo un idolo, è anche un modo di comunicare la verità di Dio».

Come le è venuto in mente di indagare questo settore?

«Trovavo spesso pubblicità con riferimenti di tipo religioso e ho cominciato, per curiosità, a schedarle. Su questo, che era un mio passatempo, ho tenuto qualche seminario all'Università e ho visto che l'argomento suscitava molto interesse».

Perché i pubblicitari scelgono questo soggetto?

«Ci sono diverse chiavi di lettura. La pubblicità utilizza le storie dei miti, della letteratura, e adesso anche quelle della religione. Il mio interesse si è concentrato sull'uso dell'immagine del Dio della tradizione cristiana, ma ho notato che anche altre religioni vengono citate. Mi sono chiesto perché Dio fa vendere? Perché citarlo vuol dire affrontare il problema della vita e della morte, del futuro, del bene e del male. Questo vale per qualsiasi tipo di prodotto. Si va dalla pubblicità di una pastiglia che sembra un'ostia sull'altare, ad una marca italiana di caffè che usa il dito di Dio della Cappella Sisti-



Lo spot in tonaca dal frate al monaco zen

I rapporti sacro e business pubblicitario incominciano da lontano. Ai tempi di Carosello un rubicondo fratello consigliava caldamente al pubblico il proprio amaro. Da allora il frate ha fatto la gioia di numerosi prodotti, specie alimentari. Ma ultimamente, testimonial Carl Lewis, anche un'azienda automobilistica ha tirato in ballo gli ordini minori. Recentissima quella del sacerdote che, in un contesto agreste, ha scoperto la modernità che arriva con il telefonino. Il messaggio che questi soggetti veicolano è rassicurante: come loro credono in Dio, voi credete nel nostro prodotto. Come essere diffidenti di fronte alla macchina che in un battibaleno pulisce un'immensa chiesa? «Miracolo» esclama il parroco e anche voi esclamarete lo stesso. Meno gettonate le suore, coinvolte in uno spot per la réclame di un dolcificante (lo usi, non commetti peccati di gola ed il paradiso è garantito). Poi la società è diventata plurireligiosa ed ecco la caramella dalle virtù balsamiche pubblicizzata da monaci buddisti che lanciano il loro «om». Infine il «Le fumo io e le fume Lui» del sacerdote in clergyman che invita a fumare i due novelli sposi.

Lo spot tv sull'Aspirina prodotto dall'agenzia pubblicitaria Lintas

na, dal sacerdote che benedice il suo piatto di spaghetti ad un giovane papà che è uguale alla raffigurazione tradizionale di Gesù».

Anche in passato alcuni messaggi pubblicitari usavano versetti delle scritture o simboli sacri. Che differenza c'è fra ieri e oggi?

«Una volta certi messaggi erano portatori di una grande carica di provocazione. Anche oggi mescolano il sacro e il profano può fare scandalo. Si pensi alla polemica per la pubblicità del film «Larry Flynt» nel cui manifesto campeggiava una donna seminuda e crocifissa: si è fatto notare, ha suscitato polemiche, insomma ha raggiunto, nel bene e nel male, il suo scopo. Poi c'è stato un periodo d'indifferenza. Oggi la gente è cambiata, l'uomo non si interessa più solo alla parte materiale della vita, cerca qualcosa di più e la pubblicità, con le figure rassicuranti di Dio o di un sacerdote, cerca di darglielo. La religiosità oggi è uno scambio».

Lei vede qualche rischio in quest'uso commerciale del religioso?

«Vedo una grande ambiguità. Da una parte i pubblicitari hanno imboccato questa strada, dall'altra non hanno voglia che lo si sottolinei troppo. Lo spettatore non deve essere cosciente di quanto gli hanno confezionato. La faccio un esempio. Ho chiesto il permesso di riprodurre le foto delle campagne, ma in alcuni casi ho ricevuto dei rifiuti. Usare Dio poteva andare bene per vendere, essere citati in un libro di teologia».

Lo scollamento fra l'uomo contemporaneo e la religione è sempre stato molto forte. Che comunicazione si può realizzare se il creativo decide di usare il versetto di un salmo?

«La situazione è molto diversificata. In Svizzera e in Germania, paesi protestanti, la Bibbia si studia molto. Anche l'uomo comune la conosce piuttosto bene. In Francia e in Italia non è così. Qui si è più attaccati ai riti, l'eucarestia è importante. E così anche le pubblicità si adeguano. Poi ci sono messaggi che volutamente non chiariscono la fonte che usano. Faccio un esempio. Nella campagna di una nota marca di orologi svizzeri c'è la mano di Dio avvolta da un serpente, sotto campeggia lo slogan «The power of gold». Qui è evidente il gioco di parole fra gold e God (oro e Dio), così come la simbologia del serpente. C'è però anche un versetto della Bibbia che dice «La mano di Dio non teme il serpente». Ma quanti lo sanno? Insomma, penso che il discorso dei mass-media sia legato al potere, al denaro, all'economia. E non lo giurico in modo positivo. Non dico di non guardare i messaggi pubblicitari, ma di capire quale meccanismo ci sia dietro, esserne consapevoli. C'è, infatti, nella pubblicità anche un aspetto creativo positivo».

Chiara Sirk

Il 27 aprile si celebra la Pasqua ortodossa

Cadrà il 27 aprile prossimo la Pasqua ortodossa così come viene calcolata dal calendario giuliano-costantiniano sancito da Costantino al concilio di Nicea del 314 d.C. «Un atto, quello del calendario, per noi irrevocabile e altamente simbolico», spiega l'abate Silvano Livi del monastero di San Serafino di Sarov vicino Pistoia. «Per quanto riguarda il computo pasquale il concilio decretò che la nostra Pasqua non può mai cadere prima di quella ebraica, mettendo così in evidenza anche la successione dell'Antico e del Nuovo Testamento». Cominceranno il 24 con il giovedì santo i riti della Settimana santa celebrati in tutte le chiese e cattedrali ortodosse d'Italia, una realtà assai più numerosa di quanto si possa forse pensare. «Non sono in grado di dare numeri precisi, ma soprattutto ora, con tutte queste immigrazioni dall'est europeo, saremo diversi milioni in tutta Italia», precisa l'abate. Che spiega come pure le chiese ortodosse presenti in Italia siano divise in due grandi gruppi, quelli ortodossi strettamente detti, che riconoscono i sette concili ecumenici dell'antica Chiesa (tra cui molti raggruppamenti di fedeli delle chiese greca, slava e rumena con cattedrali e monasteri a Venezia, Trieste, Pistoia, Milano e Palermo), e quelli cosiddetti «precalcedonesi» (soprattutto copti, etiopici e armeni presenti con vescovi e decani a Milano e Roma). La Pasqua ortodossa prevede quattro intense giornate di rituali liturgici, che iniziano il giovedì con la rievocazione dell'ultima cena e del tradimento di Giuda. Venerdì 25 dopo le liturgie mattutine si porta al vespro il sepolcro del Cristo morto nella chiesa ricoperto da una icona ricamata e durante la notte si cantano nel sudario le orazioni funebri nel tono dei treni dell'antica tragedia greca. La vigilia del sabato, giorno dedicato ai battesimi, è seguita dalla Pasqua di Resurrezione con la benedizione delle tradizionali uova rosse e dei dolci pasquali.

S. Ch.

I fondamentalisti islamici del Gia sgozzano le vittime in piazza come in un rito purificatore

Algeria, perché massacrano a colpi d'ascia

Una «macellazione» pubblica che colpisce soprattutto le donne, considerate «meno animali degli animali stessi».

Dei recenti massacri compiuti dai fondamentalisti islamici del Gia, (Gruppi Armati Islamici), nei confronti della popolazione civile algerina, colpisce in particolare la modalità delle esecuzioni e la tipologia delle vittime. Le vittime accusate di essere «contigue al potere» o comunque di non aderire al messaggio radicale islamico, vengono sgozzate o decapitate a colpi d'ascia; oggetto particolare di questo macabro rituale sono spesso, anche se non esclusivamente, le donne.

L'uccisione per sgozzamento (*dhabh*), non corrisponde a necessità di sicurezza dei gruppi armati: la lama non viene preferita al kalashnikov perché più silenziosa. Quando «i combattenti di Dio» entrano in villaggi diventati «terra di nessuno» sanno di poter agire con la tranquillità necessaria allo svolgimento del «rito», perché di questo si tratta. Le vittime vengono infatti radunate nella piazza, divenuta un mattatoio, fatti stendere sul fianco sinistro, la testa rivolta verso la direzione di La Mecca (*qibla*): li subiscono il taglio della gola, che non ha solo funzione di sopprimere la vittima ma anche di purificarla at-

traverso la fuoriuscita del sangue, mentre i «sacrificatori» invocano il nome di Allah. Le modalità di queste esecuzioni paiono richiamarsi da un lato ai principi della macellazione rituale (*halal*); dall'altro al sacrificio del montone previsto dalla festività dell'Aid el-Kebir, che segna la rottura del digiuno del Ramadan. Anche la scelta della lama che permette il contatto tra vittima ed esecutore, sembra rispondere alla consuetudine di compiere il rituale «con le proprie mani».

Ma nel Corano (XXII,36) le vittime sono animali destinati all'alimentazione e non vi è traccia di sacrifici umani. L'orribile sostituzione dell'animale con un essere umano, della vittima sacrificale con la vittima espiatoria, mostra così come anche il Gia, come tutti i movimenti fondamentalisti, sia divenuto preda di quello che possiamo definire «il paradosso della tradizione». Ovvero di quel paradosso per cui proprio coloro che si richiamano con forza all'interpretazione letterale del testo sacro sottopongono la tradizione che ne deriva a distorsioni radicali.

Dietro all'adattamento di una pratica relativa alle prescrizioni alimentari o alle celebrazioni a mezzo di «combattimento» per la fede (*jihad*) vi è un carattere di spregio inaudito nei confronti della vittima. L'essere umano è ridotto ad animale da purificare; mera carne, corrotta dal suo «sangue impuro», va mondata dall'abominio attraverso la sua macellazione. Meno «animale dell'animale stesso», cui il rituale dice necessario evitare lo spettacolo di altre immolazioni (*nahr*), giace sul fianco, e vede, come in uno specchio, la propria sorte nel breve fremito che accompagna la morte di chi gli è vicino. Dopo il «rito» è abbandonato nella piazza principale del villaggio, «purificato» dal sacrificio che lo «redime».

Dalla tipologia delle vittime colpisce la violenza inferta alle donne. Dopo il responso religioso (*fatwa*) del 1993 dell'allora emiro del gruppo, Omar Elmui, che ne autorizza l'assassinio, le donne, come i bambini, non sono più al riparo. Esse vengono colpite in quanto «pagane» o «stiepe credenti», e in quanto donne. I fondamentalisti imputano lo-

ro innanzitutto la violazione delle norme islamiche che riguardano la condizione femminile, simboleggiato dal rifiuto di indossare il tradizionale velo (*khimar*). Violazione che conduce immediatamente alla morte.

Ma dietro alla violenza devastante che si esercita nei confronti delle donne vi è anche il rifiuto che esse oppongono verso la pratica del «matrimonio di piacere» (*zawaj al-mut'at*). Si tratta di un matrimonio temporaneo, un vero e proprio contratto, di cui viene fissata la durata e il compenso, chiamato comunemente «dote» in nome del rispetto formale delle norme religiose, per la donna che vi acconsente. Sorto originariamente per soddisfare il bisogno dei «guerrieri del Profeta», impegnati per lungo tempo in campagne militari lontane dalle loro spose, si è trasformato nel tempo in un modo per aggirare le proibizioni religiose che impediscono i rapporti sessuali fuori dal matrimonio. Si tratta in realtà di una forma di «prostituzione legalizzata»: talvolta il «matrimonio» dura lo spazio di una notte. Ancora una volta contro la propria

tradizione, che nell'Islam sunnita contrariamente a quello sciita, non prevede «il matrimonio di piacere», i militanti del Gia, sotto l'influenza dei cosiddetti «afghani», i volontari islamici che hanno combattuto in nome della fede i sovietici in Afghanistan, largamente usa a questa pratica, hanno da qualche anno cercato d'imporre il «matrimonio di piacere» alle donne algerine. Quando le donne, a volte appellandosi a quella stessa tradizione formalmente invocata dai fondamentalisti, rifiutano la «legge del desiderio» che si vorrebbe loro imporre, vengono prima violentate e poi «sacrificate». Ancora una volta «meno degli animali stessi» esse vengono rese prima impure e poi purificate con il loro sangue, in una sorta di sacrificio che evidenzia la loro presunta natura di «esser inferiori», posti ai limiti della comunità e perciò stesso «sacrificabili». Nella guerra che i radicali islamici conducono verso le donne, la deriva del fondamentalismo algerino appare davvero all'estremo.

Renzo Guolo